

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 119 - ANNO XIV

N° 7 - SETTEMBRE 2020

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6007 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Le sfide con la vita di Gherardo Dindelli, il partigiano di Sansepolcro alla soglia dei 97 anni, dei quali 71 di matrimonio

Canzoni e melodie della nostra vita: il meccanismo alla base dell'abbinamento mentale di un brano con specifici ricordi

Roberto Vecchioni, il cantautore-professore: il fascino dell'intellettuale in una fra le epoche d'oro della musica leggera italiana



GREENuniverse



PICCINIIMPIANTI

Officina **Trasformazione Veicoli**



PICCINIGAS

GPL da **Riscaldamento**



PICCINIFUELS

Stazioni di **Rifornimento**



PICCINITECH₄

Divisione **Metano e Biometano**

50 anni di riconosciuto know-how nel mondo dei **Carburanti Liquidi** e **Gassosi**



piccini.com

Via del Vecchio Ponte, 10 • 52037 **Sansepolcro** (AR) Italy • Tel +39 0575 **742 836**



SOMMARIO

4

L'opinionista
I ragazzi fortunati degli anni '60

6

Politica
Speciale elezioni regionali 2020

11

Economia
La raccolta dei rifiuti "porta a porta spinto" a San Giustino

12

Il legale risponde
Comunione e separazione dei beni fra i coniugi

14

Personaggi
Il partigiano Livio Dalla Ragione

18

Politica
Marco Pannella, il "battitore libero"



33

Satira
La vignetta

34

Personaggi
Il cantautore Roberto Vecchioni

38

Attualità
Badia Tedalda: laurea online per Sofia Brizzi

39

Attualità
Sestino: le scuole di campagna dimenticate

41

Rubrica
La cucina di Chiara

42

Economia
Le chicche della Valtiberina

48

Personaggi
Gherardo Dindelli, il partigiano dei record

52

Inchiesta
I nostri ricordi legati alle canzoni del passato

56

Saperi e sapori
Il pomodoro

60

Storia
Le vie antiche nella valle toscana del Tevere (Il puntata)



EDITORIALE

In questo numero, che contiene anche gli spazi riservati alla campagna elettorale delle regionali in Toscana, finiscono con il diventare protagonisti due partigiani: uno di essi, Gherardo Dindelli di Sansepolcro, conserva una straordinaria lucidità a quasi 97 anni e parla delle sue avventure, comprese quelle nelle quali ha visto la morte da vicino. L'altro ci ha lasciato nel 2007 ed è Livio Dalla Ragione: dopo l'esperienza da capo brigata, Livio diverrà noto come uomo di cultura, che a Città di Castello ha impiantato il centro delle tradizioni popolari di Garavelle e l'archeologia arborea a Lerchi. Una particolare inchiesta da noi condotta prende in esame un fenomeno tipicamente... umano: a tutti è successo - e succede tuttora - che l'ascolto di un vecchio brano riporti subito alla mente una circostanza di quel periodo, festosa come triste e che ne faccia rivivere le relative emozioni. Perché si innesca in automatico una combinazione del genere? E perché la musica ha questo speciale potere? Cercheremo di dare quantomeno una spiegazione. L'abbinamento di stampo editoriale fra i politici più in vista della "prima Repubblica" e i cantautori in auge negli anni '70 ci regala due unicità in assoluto come figure: da una parte Marco Pannella, uomo di rottura con gli schemi tradizionali vigenti fino a quel momento, il cui nome riconduce - per associazione di idee - a battaglie civili, scioperi della fame e referendum, oltre che ovviamente al Partito Radicale, del quale rimarrà sempre e comunque il leader simbolo. Un primo tentativo persino di spettacolarizzare la politica, anche se in forma diversa da oggi. Dall'altra parte ci sta Roberto Vecchioni, poeta e intellettuale della nostra canzone d'autore, riconosciuto "professore" per stima ma non per atteggiamento. La storia locale ci porta poi sulle tracce di Amedeo Casadio, fotografo ravennate che cento anni fa era venuto a Sansepolcro e del quale il biturgense Giovanni Bini ha ritrovato un autentico "scrigno" di negativi e di click da consegnare alla storia. E se Claudio Cherubini ci racconta un altro capitolo sulle strade della Valtiberina, Francesco Crociani è andato a sentire Sofia Brizzi, giovane di Badia Tedalda che - a causa del Covid-19 - ha discusso la tesi di laurea online. Per lo spazio dei "saperi e sapori", stavolta in cattedra sale il pomodoro, mentre la pagina delle curiosità prende spunto da un quesito: perché il nostro Paese si chiama Italia? Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Gio Bini,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J. Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

Ragazzi fortunati... noi degli anni '60: "Siamo cresciuti nella spensieratezza assoluta, convinti che tutto fosse possibile"

“Sono un ragazzo fortunato...” scrive il grande Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti. Presunzione? No, realismo.

Siamo noi, quelli nati fra gli anni '60 e '70, forse la generazione più felice di sempre. Siamo nati nel boom economico, abbiamo vissuto un lungo periodo di pace, abbiamo conosciuto benessere e serenità, abbiamo vissuto la piena attuazione della Carta Costituzionale italiana che riconosce il diritto alla salute come un diritto fondamentale dell'individuo. Siamo anche quelli che hanno vissuto nella fase centrale tutte le rivoluzioni epocali del nostro tempo, quelli che hanno assistito a un'accelerazione così repentina del mondo che fino a cento anni fa vi sarebbero voluto secoli per fare ciò che è stato fatto in quarant'anni. In quinta elementare portavamo ancora i pantaloni corti (quelli lunghi, che vedevi come il primo gradino salito verso la maturità, sarebbero stati semmai il regalo di Natale alle medie); abbiamo assistito alla nascita e alla crescita di telefoni cellulari e smartphone e dei computer e dei tablet che hanno fatto delle macchine da scrivere un autentico cimelio. Il grande strattone lo ha poi dato internet, che è divenuto per noi necessario come il pane: e dire che fino a 35 anni non c'erano telefonini e web, eppure siamo campati lo stesso. Abbiamo assistito anche a diversi cambi di mentalità, alcuni in positivo e altri meno: certi tabù che imperavano quando eravamo piccoli adesso sono abbattuti. Eppure, alla soglia di un traguardo dei 60 anni che stiamo oramai per compiere (ma vale anche per chi la superato da poco come per chi è a quota 55), spesso avvertiamo una forte nostalgia di quel tempo e non perché l'unica preoccupazione era quella di fare il nostro dovere a scuola o perché eravamo giovani e non ci faceva fatica nulla: il vero motivo sta nell'ambiente che regnava allora e nell'atmosfera che respiravamo, frut-

to di una rinascita e di una speranza che erano divenute realtà dalle macerie della guerra proprio negli anni '60, quelli del boom economico e del riscatto per la maggioranza delle famiglie, che se non altro potevano incrociarsi a testa alta anche con i "signorotti" del paese o della città. Siamo noi, gli ormai quasi sessantenni, che erano troppo piccoli per comprendere gli "anni di piombo", l'epoca delle Brigate Rosse, di quel periodo che era stato ribattezzato "Strategia della tensione" e di quei rapimenti a scopo di estorsione che adesso sembrano scomparsi dalla scena. Siamo quelli cresciuti nella libertà assoluta delle estati di quattro mesi, delle lunghe vacanze al mare, del poter giocare ore e ore in strade e cortili, delle prime televisioni a colori e dei primi cartoni animati, dei chewing-gum "Big Babol" e delle cartoline attaccate alle bici con le mollette da bucato. Noi delle toppe sui jeans e delle merendine del Mulino Bianco, dei gelati Eldorado e dei ghiaccioli a 50 lire, dei mondiali dell'82 e della formazione dell'Italia a memoria, di Bearzot e Pertini che giocano a scopone con Zoff e Causio. Siamo quelli che andavano a scuola con il grembiule e la cartella sulle spalle e non ci si aspettava da noi nulla, salvo i compiti di scuola e poi giocare, sbucciarsi le ginocchia senza lamentarci e non metterci nei guai. La televisione era fatta di "Lassie" e "Rin Tin Tin", dei quiz di Mike Bongiorno, dei Caroselli prima di andare a letto, delle imitazioni di Alighiero Noschese (grazie Rai per restituirci ogni sera un pezzo di giovinezza con Techetechetè) e dei sex symbol, incarnati nelle lunghe cosce delle gemelle Kessler e nell'ombelico scoperto di Raffaella Carrà. Poi siamo cresciuti e il nostro inizio di maturità è coinciso negli anni '80 con la musica pop, i paninari e il Walkman, Burghy e le spalline imbottite, Madonna e il Live Aid. Erano gli anni indimenticabili delle telefonate alle prime fi-

danzate (che si cambiavano dopo qualche mese, ma ci dicevano che dovevamo fare esperienza per conoscere un universo femminile più "abbottonato" di oggi anche negli approcci) con i gettoni dalle cabine e delle discoteche il sabato pomeriggio. L'era di Top Gun e Bruce Springsteen, l'era dei Duran Duran e degli Spandau Ballet; l'era delle gite scolastiche in pullman e delle prime vacanze studio all'estero. Poi c'erano gli esami di maturità e infine il servizio militare, ovvero 12 mesi lontano da casa, i capelli rasati, tante amicizie e una grande scuola di vita, che mi ha permesso di crescere e diventare un uomo. Per chi voleva continuare a studiare, l'università fuori sede era comunque una scuola di vita, alla pari del militare. A proposito: all'Università ci andavi solo se volevi fare il medico, l'avvocato o l'ingegnere. Con una differenza sostanziale: se prima dell'avvento del benessere questa era prerogativa solo del figlio del medico, dell'avvocato e dell'ingegnere, adesso anche il figlio dell'operaio emancipato era messo nelle stesse condizioni. Era magari un sacrificio, che il figlio ripagava a suon di 30 e lode e con una laurea presa a tempo di record. Un bel periodo, perché il lavoro c'era per tutti: siamo cresciuti nella spensieratezza assoluta e nella ferma convinzione che tutto quello che ci si aspettava da noi era che diventassimo grandi, che trovassimo un lavoro e una fidanzata, poi una moglie, i figli e che vivessimo la nostra vita. C'era insomma una sorta di schema preordinato: scuola, diploma, servizio militare o università (il militare lo avresti fatto con la laurea in mano), lavoro, matrimonio, famiglia e... casa, perché lavorando avevi la possibilità di stipulare tranquillamente quel mutuo che avresti estinto negli anni grazie allo stipendio tuo e della moglie. Già, la casa: l'obiettivo numero uno della vita, come ogni traguardo che conta. E quanto dispiace vedere



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di Domenico Gambacci

oggi che Imu, tasse, balzelli e costi ti hanno avvelenato il fegato proprio sul versante nel quale noi italiani risparmiatori e formichine eravamo l'esempio da seguire. Il possesso di case e terreni era un tempo l'unità di misura della ricchezza di una persona o di una famiglia; oggi è invece un costo continuo e il desiderio primario è divenuto semmai quello di disfarsi delle case in più di proprietà, perché anche la pigeone pagata dall'inquilino non arriva a compensare problemi e grattacapi. Quando eravamo ragazzi, non abbiamo mai dubitato un istante che non saremmo stati nient'altro che felici. E - dobbiamo ammetterlo - per quanto il futuro ci sembri difficile e per quanto questa situazione ci appaia incomprensibile e dolorosa, siamo stati felici. Schifosamente felici. Molto più dei nostri genitori e parecchio più dei nostri figli, ai quali - non per colpa nostra - per la prima volta lasciamo un mondo peggiore rispetto all'eredità di chi ci ha preceduto. Per quale motivo? Perché semplicemente sono venute meno tutte le certezze di allora, a cominciare da quella del posto di lavoro, per cui anche con il conseguimento di una laurea specialistica potresti ritrovarti a fare un qualcosa di diverso da quello che avevi desiderato per il tuo futuro. E meno male - verrebbe da dire - che un lavoro c'è, perché chi non lo ha o si ritrova a piedi all'età 50 anni sta decisamente peggio. Al contrario di oggi, in quel periodo i sogni avevano un'elevata probabilità di trasformarsi in realtà, sempre se ovviamente ognuno si impegnava; trovare un posto di lavoro era più semplice, tanto che chi conseguiva lauree specialistiche era atteso fuori dall'Università con una proposta di lavoro istantanea. Chiaro quindi che, con la sicurezza del posto di lavoro, anche l'età media di due giovani che volevano sposarsi era di gran lunga più bassa; c'era di mezzo poi la cultura prevalente dell'epoca, per cui alla figlia i genitori vietavano di andare in vacanza con il fidanzato ma in compenso esercitavano più pressing per farla sposare ancora giovane, sia perché la coppia si sarebbe potuta eventualmente godere più a lungo i figli, sia perché chi a una certa età (sopra i 25 anni per la donna, sopra i 30 per l'uomo) non si era ancora sposato avrebbe iniziato a portarsi addosso un'etichetta pesante: quella della zitella o - al maschile - dello zitellone. Se dopo quella data età una donna fosse rimasta nubile e un uomo celibe, voleva dire che qualcosa non aveva funzionato o che era poco chiaro: era la mentalità prevalente di allora, oggi largamente superata. Intanto, perché il posto di lavoro non arriva più con lo schiocco e poi perché i giovani di adesso, anche se economicamente a posto, non se la sentono di prendersi quelle responsabilità che fino a qualche decennio prima erano un obbligo (o quasi) imposto dalla famiglia. Quante volte ho sentito pronunciare questa frase da un padre o da una madre verso il figlio: "E' arrivata l'ora che tu metta la testa a posto e che si sposi". Adesso, invece, prevalgono la voglia di divertirsi e di non vincolarsi con i legami dal punto di vista giuridico, anche stando insieme: e pensare che un tempo le convivenze e le coppie di fatto erano viste come un'onta e un motivo di vergogna, accentuato anche da rigide posizioni religiose che con il tempo si sono ammorbidite. Ma vogliamo soffermarci sugli aspetti nostalgici e positivi della nostra giovinezza e quindi riprendiamo il nostro cammino con un'altra buona abitudine che si era radicata: per far capire il valore dell'impegno e del sacrificio - e per introdurlo a quella che sarebbe stata la realtà del domani - le famiglie nel periodo estivo trovavano un lavoro al figlio, che spesso consisteva nella classica stagione al mare o nella bottega di qualche artigiano. I soldi sarebbero serviti per la famiglia, per i vizi del ragazzo, ma anche per il suo conticino in banca. I genitori uscivano dal tremendo periodo della guerra e volevano che il figlio non vivesse le loro difficoltà, ma che si rendesse pur sempre conto fin da giovane delle responsabilità che avrebbe comportato la vita. E il bello - questo uno dei

motivi di nostalgia - è che lo facevano insegnando il valore più bello: l'onestà e la correttezza. Tutto ciò che un ragazzo conquistava, doveva essere meritato sul campo: se eri stato promosso a scuola in giugno, bene; altrimenti, niente mare, piscina o ciò che piaceva; a Natale c'era sotto l'albero il regalo desiderato, ma sempre vincolato dal comportamento tenuto. Se poi avevi risposto male al maestro o il professore ti aveva messo una nota, meglio che a casa non si sapesse nulla: la punizione sarebbe stata sicura e senza discussioni, al contrario di ora, con i genitori che ricorrono al Tar se il figlio viene bocciato o che aggrediscono l'insegnante se gli ha dato un bonario rimprovero. Tanti altri gli esempi che ci fanno capire come il mondo sia cambiato e non certo in meglio: per esempio, un tempo vi era la possibilità di avvicinarsi alla politica in punta di piedi e di seguire una scuola di partito nella quale ti formavi stando in silenzio e ascoltando molto; oggi, invece, l'improvvisazione è tale che la qualità del dibattito è sensibilmente scaduta. Anche nelle situazioni più... animate - e facciamo un altro esempio - si è passati dalle sane scazzottate o una bella "slottatata" di un tempo (che spesso servivano per farci diventare amici) a episodi incresciosi e tragici come quello ancora fresco di Bastia Umbra, che è solo l'ultimo di una lunga serie. A un maggiore spirito di gruppo, si sono sostituiti con il tempo arroganza, strafottenza, individualismo e una caccia all'effimero che sono frutto anche dei modelli propinati dai media e dalle mode di oggi, per cui l'importante è l'esterno del contenitore, non ciò che sta dentro. E lo spirito di omologazione ha effetti spesso devastanti, per cui ai progressi della scienza, della tecnologia e anche della cultura fungono da contrappeso situazioni del genere. Che fare? I valori tradizionali rimangono attuali anche se il mondo corre a velocità supersoniche: di quel mondo tanto rimpianto, quando da ragazzi dovevamo conquistarci anche l'affetto di fidanzate meno intraprendenti di oggi, recuperiamo di conseguenza il meglio che si può applicare. Alla nostra età, che ci vede genitori e in molti casi addirittura nonni (mamma mia come è volato il tempo), per cui di elementi di valutazione ne abbiamo diversi: rispolveriamo lo spirito di allora e soprattutto trasmettiamo quei principi sani per il cui mancato rispetto beccavamo qualche ceffone; che lipperli ci avrà fatto male ma che poi è stato salutare. Anche nei confronti dei figli, ai quali tendiamo a elargire soldi e regali per vederli sempre sorridere, un minor assistenzialismo può essere la medicina giusta. Lasciamoli ogni tanto allo stato brado e a barcamenarsi da soli; o quantomeno, facciamo l'esperimento. Ricordo un giorno il noto psichiatra e sociologo Paolo Crepet che ebbe a dire: "Per crescere, è importante a volte cadere per dimostrare di avere la capacità di rialzarsi, ma i figli di oggi non cadono perché i genitori non danno loro la possibilità di cadere. Così, il figlio non cade, ma quando poi dovrà affrontare realmente da solo determinate situazioni come si regolerà?".



► Elezioni regionali ► 20 e 21 settembre

Mandatario Elettorale: Andrea Santucci



VALORE AL TERRITORIO

MARCO
CASUCCI

PER LA PROVINCIA DI AREZZO

MARCO CASUCCI: “HO INTENZIONE DI CONTINUARE IL MIO IMPEGNO CONCRETO PER LA SPLENDIDA VALTIBERINA”

“Negli ultimi cinque anni mi sono più volte interessato, con specifici atti e iniziative personali, delle varie problematiche che hanno riguardato l’intera Valtiberina.

Innanzitutto, ho concentrato la mia attenzione sull’ospedale di zona, denunciando la necessità di interventi strutturali e la mancanza di personale medico e paramedico.

L’Ospedale della Valtiberina di Sansepolcro deve ottenere il ripristino della rianimazione: non può essere sufficiente la sola struttura sub-intensiva, come ha insegnato l’emergenza Covid-19.

La salute è un bene fondamentale e la pandemia è stata come una sorta di “stress test” per le strutture sanitarie, che devono quindi essere costantemente monitorate, affinché possano diventare adeguate alle più svariate esigenze.

Se essere sani è fondamentale, anche avere un lavoro è molto importante; ecco dunque che, anche su questa delicata tematica, il mio impegno è stato costante e costruttivo. Ho cercato di supportare al meglio le esigenze dei lavoratori impiegati in zona, fungendo da continuo pungolo nei confronti di chi – vedi la Regione – potesse e dovesse intervenire per sanare stringenti problematiche.

Strettamente legato al mondo del lavoro è pure il contesto riguardante il trasporto pubblico

locale, croce e – ahimè! – poca letizia, di tanti lavoratori residenti in Valtiberina.

Continuerò a battermi, con il sostegno della nuova giunta regionale umbra a guida Lega, affinché i treni tornino a circolare a Sansepolcro.

Un occhio di riguardo da parte mia, c’è stato anche nei confronti del variegato e qualificato mondo dell’agricoltura; un settore, quello dell’agroalimentare, che deve sempre essere attenzionato con la massima cura per salvaguardare appieno gli operatori, spesso alle prese con svariati problemi, anche burocratici, che talvolta mettono a repentaglio il futuro di intere e storiche aziende del territorio.

Riguardo alle infrastrutture, non posso dimenticare il mio reiterato impegno, anche in questo caso supportato da specifici atti

consiliari, sulla tormentata E45, arteria assolutamente vitale e colpevolmente trascurata, come dimostrano anche i recenti e gravi accadimenti.

Insomma, la mia filosofia operativa che predilige il continuo ascolto dei territori mi ha portato in questi anni a diventare una sorta di “megafono” per tutti coloro che lamentavano problemi di vario tipo e livello; d’altronde, a mio parere, il compito principale di un politico che si rispetti è proprio quello di stare il più possibile a stretto contatto con le persone, cercando di risolvere o quantomeno di attenuare le tante criticità quotidiane. Spero, in tal senso, di essere riuscito nel mio intento e di poter proseguire la mia azione in favore dei cittadini anche nel prossimo quinquennio.

Marco Casucci, (Lega) candidato consigliere regionale

ELEZIONI REGIONE TOSCANA



**PER RIPRENDERE
QUELLO CHE CI
HANNO TOLTO**

Mandatario: Tonino Giunti



5. Tonino GIUNTI

Sono un ingegnere civile di 63 anni, insegnante di istituti medi superiori dal 1985 e ingegnere strutturista. Ho lavorato in tutta l'Italia e faccio parte del volontariato. Nel corso degli anni, ho anche ricoperto il ruolo di vicepresidente, di amministratore di srl e di consigliere comunale. Sono sceso in campo perché voglio portare agli amministratori regionali il malcontento delle aree periferiche per tutto quello che stanno subendo, soprattutto la Valtiberina – territorio nel quale vivo – e Sansepolcro.

OCCORRE RIAVERE LA NOSTRA CENTRALITA' DECISIONALE E I SERVIZI CHE HANNO TOLTO IN QUESTI ANNI. BASTA CON L'ACCENTRAMENTO E VOGLIAMO SEMPLIFICAZIONE CON MENO BUROCRAZIA

OSPEDALE: Ripristino della terapia intensiva. Il primo soccorso che abbiamo deve tornare a essere un vero

PRONTO SOCCORSO con specialisti reperibili nell'arco delle 24 ore e debbono poi essere potenziati e resi stabili i reparti di Medicina e Chirurgia con la creazione di altri, viste le necessità del territorio. Ritorno in Valtiberina del distretto socio-sanitario, attualmente accorpato con Arezzo e il Casentino. Eliminazione della burocrazia, di code e tempi di attesa infiniti per le visite, sia specialistiche che non, per gli esami diagnostici e per le terapie. Aumento dei servizi gratuiti con innalzamento delle fasce di reddito e potenziamento delle residenze sanitarie assistite.

ACQUA: ritorno all'acqua pubblica. Un membro valtiberino nel consiglio di amministrazione di Ente Acque Umbre Toscane. Utilizzo plurimo dell'acqua di Montedoglio, con la realizzatore di un potabilizzatore comprensoriale. Completamento degli impianti realizzati dall'Unione dei Comuni per l'uso irriguo in agricoltura. **LA GESTIONE DI QUESTA RISORSA DEVE ESSERE LOCALE** e non aretina o fiorentina. Restituzione all'UNIONE DEI COMUNI della responsabilità della cura dei corsi d'acqua e dei lavori di manutenzione.

TRASPORTO PUBBLICO: ritorno alla gestione diretta della Provincia. I nostri trasporti, oggi regionali, sono gestiti come l'acqua da una ditta francese.

INFRASTRUTTURE e URBANISTICA-EDILIZIA: messa in sicurezza E45. Ripristino della ferrovia fino a Sansepolcro. Completamento della E78. Risorse per il completamento del

ponte sul Tevere. Semplificazione delle norme di approvazione di progetti ed eliminazione della burocrazia.

ECONOMIA e TURISMO: contributi e sgravi fiscali per ditte e industrie che investono nelle aree periferiche. Semplificazioni e trasparenza nell'assegnazione di bandi europei. Aumento della pubblicità delle zone periferiche sul turismo. Semplificazione delle norme regionali che riguardano i soggetti coinvolti nel turismo: alberghi, agriturismo, B & B ecc. Realizzazione di percorsi per il turismo lento, tipo quello fluviale del Tevere, percorsi nelle zone collinari ecc.

CONSIGLIERI REGIONALI: taglio dello stipendio, con destinazione sociale.

Un grazie a chi crederà in me
TONINO GIUNTI

RIVI 20
20

ELEZIONI REGIONALI TOSCANA
20-21 SETTEMBRE 2020

Alessandro

RIVI

CANDIDATO CONSIGLIERE
CIRCOSCRIZIONE DI AREZZO

#CuoreToscano

PER SUSANNA

CECCARDI
PRESIDENTE



1. Xxxxxxxx Xxxxx

2. Xxxxxxxx Xxxxx

3. Alessandro RIVI

Fac-Simile

BARRA LA TERZA CASELLA

CORRISPONDENTE AL NOME DI **ALESSANDRO RIVI**

ELEZIONI REGIONALI TOSCANA 20/21 SETTEMBRE 2020

Maria Cecchetti

*Con voi
per una
Toscana
Migliore*

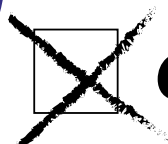


Committente elettorale
Il Candidato



4. *Fac-Simile* Xxxxxx Xxxx

5. Xxxxxx Xxxx



6. **Maria Cecchetti**

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



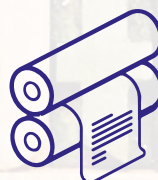
**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it



www.seriprintpubblicita.it

RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI RIFIUTI A SAN GIUSTINO: DAL 5 OTTOBRE SI VOLTA PAGINA, VIA I CASSONETTI E SPAZIO AL "PORTA A PORTA SPINTO"



Pioniere oltre vent'anni fa nella raccolta differenziata, il Comune di San Giustino sarà di nuovo all'avanguardia in Alta Valle del Tevere con l'applicazione, attraverso Sogepu spa, del primo sistema integrale di ritiro porta a porta dei rifiuti, che con un investimento di un milione di euro riceverà e anticiperà l'impostazione del Piano del Subambito 1 dell'Auri per la gestione integrata in Alta Umbria. "Siamo stati il primo Comune a fare raccolta differenziata dei rifiuti in Alta Valle del Tevere e saremo il primo anche ad adottare un modello di raccolta spinto, conforme ai parametri dell'Auri per la gestione dei rifiuti nel Subambito 1, con l'importante obiettivo di innalzare la qualità dei servizi ai cittadini, a tariffe invariate e raggiungere la quota del 72 per cento che la Regione Umbria ha indicato per il 2020", ha dichiarato il sindaco Paolo Fratini, insieme al suo vice con delega all'ambiente, Elisa Mancini, nell'illustrare le caratteristiche del nuovo modello di raccolta differenziata che da lunedì 5 ottobre cambierà completamente il modo di separare e conferire i materiali in tutto il territorio comunale. Alle 6mila utenze domestiche e non domestiche di San Giustino verranno consegnati cinque contenitori domiciliari di colori diversi per la raccolta del rifiuto secco-indifferenziato, dell'umido-organico, della carta e del cartone, della plastica, del vetro e delle lattine, che saranno svuotati settimanalmente dai 15 addetti impiegati da Sogepu per il servizio, in base a un calendario predefinito. Niente più sacchi domestici e niente più cassonetti stradali, ad eccezione dei contenitori per pile esauste e per i medicinali scaduti, che saranno a disposizione dei cittadini in punti di raccolta dislocati nelle diverse zone del territorio comunale. Agli utenti che ne faranno richiesta, Sogepu consegnerà in comodato gratuito contenitori per il conferimento sia del verde proveniente dalla manutenzione di orti e giardini, sia

di pannolini e pannoloni, che saranno prelevati a cadenza periodica, mentre a chiamata sarà fornito gratuitamente il servizio di ritiro a domicilio degli ingombranti e di potature di grandi volumi. "Anche in un periodo complesso come quello attuale, l'amministrazione comunale ha voluto compiere un investimento sui nuovi contenitori e sui nuovi mezzi per la raccolta differenziata estremamente importante; Sogepu garantirà un salto di qualità in termini qualitativi e quantitativi nei servizi ai cittadini, che saranno allineati con gli standard più efficienti nella gestione dei rifiuti", ha sottolineato l'amministratore unico di Sogepu, Cristian Goracci, mentre il direttore Ennio Spazzoli ha evidenziato che "l'obiettivo è di toccare quota 65 per cento di raccolta differenziata già nel primo mese di attuazione del nuovo servizio, con un incremento del 20 per cento rispetto all'attuale dato comunale, per arrivare al 72 per cento con il sistema a regime, grazie alla copertura pressoché integrale del territorio comunale, comprese le case sparse". Dopo la consegna a domicilio dei kit, fra il 10 e il 30 settembre l'amministrazione comunale organizzerà insieme a Sogepu 15 incontri pubblici di quartiere nel territorio, tutti all'aperto nelle aree verdi nel rispetto delle disposizioni anti Covid-19, per l'illustrazione ai cittadini del nuovo sistema di raccolta differenziata dei rifiuti, che saranno accompagnate dall'allestimento di punti di informazione durante lo svolgimento dei mercati settimanali: lo ha reso noto l'assessore Mancini insieme al responsabile dell'ufficio ambiente comunale, l'ingegner Marco Giorgis. Il numero verde di Sogepu 800.132152 sarà a disposizione di tutti gli utenti per chiarimenti, ma anche per l'attivazione dei servizi a domicilio per la raccolta di verde, pannolini e pannoloni, per il ritiro a chiamata degli ingombranti e per la fornitura dei contenitori per il compostaggio domestico.



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

COMUNIONE O SEPARAZIONE DEI BENI QUAL E' LA SOLUZIONE MIGLIORE?



*Egregio Avvocato,
sono prossimo alle nozze con la mia compagna e ho molti dubbi
su quale regime patrimoniale scegliere. Al fine di prendere la
decisione più idonea, potrebbe fornirmi un parere sull'argomento per
comprenderne al meglio tutti i possibili risvolti?*

Gentile Lettore,

non esiste a priori una soluzione migliore dell'altra, in quanto la decisione più idonea potrà scaturire soltanto a seguito di una valutazione ponderata del caso concreto. Il regime patrimoniale della comunione comporta che i beni acquistati durante il matrimonio, a prescindere dal coniuge che materialmente abbia pagato, siano di proprietà di ambedue i coniugi in ragione del 50% ciascuno; sono esclusi dalla comunione i beni di proprietà di un solo coniuge prima del matrimonio, i beni ereditari o ricevuti per donazione e le somme ottenute a titolo di risarcimento del danno. Vero è che la comunione realizza al meglio lo spirito della famiglia, che è quello della condivisione e della collaborazione reciproca; allo stesso tempo, però, a titolo esemplificativo, non protegge dai debiti contratti da uno dei due coniugi (il patrimonio, in tal caso, sarà aggredibile dai creditori in ragione della metà)

oppure, in caso di separazione o divorzio, potrebbe far insorgere maggiori complicazioni per la divisione dei beni medesimi. Il regime patrimoniale della separazione, nel quale i coniugi mantengono la proprietà esclusiva sia dei beni acquistati prima di sposarsi sia di quelli acquistati dopo le nozze, potrebbe invece apparire come il frutto di una scelta dettata da scetticismo nei confronti del matrimonio e della sua sorte, ma nella realtà concreta - a parere dello scrivente - comporta indubbi vantaggi, soprattutto se uno dei due coniugi esercita un'attività commerciale ed è esposto al rischio di crisi finanziaria o di fallimento. Atteso, dunque, che le variabili da considerare siano molteplici, il mio consiglio è quello di rivolgersi a un professionista che sarà in grado, analizzando la sua posizione familiare, di suggerirle la soluzione più opportuna da intraprendere.

La cornice ideale per le vostre cerimonie.

La sicurezza di vivere serenamente il vostro giorno più bello e i momenti più cari da ricordare: matrimoni, battesimi, comunioni, cresime. Il Borghetto torna ad accogliervi in un ambiente raffinato e con un servizio impeccabile. I menù sono creati per soddisfare qualsiasi vostra richiesta, tutti preparati con materie prime genuine, freschissime e di stagione, perché sia festa anche per il palato.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

LIVIO DALLA RAGIONE, IL PARTIGIANO SIMBOLO DELLE LOTTE DI LIBERAZIONE DIVENUTO POI PERSONAGGIO POLIEDRICO

È stato comandante della brigata Montebello: le sue testimonianze e l'incontro con Venanzio Gabriotti



Un giovane Livio Dalla Ragione subito dopo la fine della guerra

Più motivi ci suggeriscono di ricordare un autentico personaggio chiamato Livio Dalla Ragione, anche a distanza di 13 anni dalla sua morte, datata 9 marzo 2007, quando lui aveva 85 anni. I grandi patrimoni lasciati a Città di Castello da questo signore - che nella vita è stato tutto - e all'Alta Valle del Tevere sono due: il centro delle tradizioni popolari di Garavelle, da lui stesso fondato e l'Archeologia Arborea nel campo di alberi da frutto in località San Lorenzo di Lerchi, sul quale ha lavorato assieme alla figlia Isabella. Perché Livio - longilineo, con baffi e capelli lunghi inconfondibili - ha fatto l'insegnante scolastico, il pittore, il ricercatore e l'antropologo; è stato un appassionato delle tradizioni popolari, ma in questo numero lo vogliamo ricordare come partigiano militante e simbolo delle lotte di liberazione contro il nazifascismo a Città di Castello. Dalla Ragione era stato il comandante partigiano della brigata Montebello e quando è deceduto all'età di 85 anni, a seguito di una malattia che in pochi mesi gli aveva tolto tutte le energie di cui era dotato, l'amministrazione comunale lo ha voluto ricordare facendo scrivere nel manifesto le parole di "Bella ciao". Ricostruiamo allora la vita del partigiano Livio Dalla Ragione attraverso le testimonianze del professor Alvaro Tacchini raccolte nel suo straordinario portale "Storia tifernate e altro".

ACQUISTA IL TUO PELLETTI DIRETTAMENTE IN FABBRICA

OFFERTA ESTIVA

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



PELLETTI ITALIANO

CONSEGNA A DOMICILIO

Il percorso da partigiano di Livio Dalla Ragione parte dalla Brigata proletaria d'Urto "San Faustino" e arriva al comando della banda di Montebello, prima di combattere come volontario nel gruppo "Cremona". È stato poi decorato con medaglia d'argento al valore militare. Nel testo pubblicato dal professor Tacchini, Dalla Ragione ricorda come l'antifascismo fosse parte integrante del suo dna: anche suo padre e quello di Settimio Gambuli erano amici che politicamente la pensavano alla stessa maniera. Il padre di Livio era un ferroviere e Gambuli un falegname, che il 1° maggio si recavano alla mutua per fare festa. Gambuli aveva messo un asse di legno sulla porta della bottega e non si faceva rivedere, mentre Livio racconta la sua esperienza del servizio militare, sottolineando il duro comportamento dei tedeschi e come nel suo reparto di guastatore vi fosse un sergente universitario che leggeva "Il Capitale" di Marx. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, uscirono i bandi del servizio obbligatorio di lavoro e Livio va ai Carboni, alla Cima, assieme ad alcuni amici; rientrano solo perché gli dicono che, se si presenta, non gli succede nulla. La banda di Montebello, della quale è stato comandante, si era formata dal nulla. Con Livio c'era Ivo Giacchi, che anche lui non ne voleva sapere di fare ingresso nella "Bilinciana", ovvero la Guardia Nazionale Repubblicana fascista. Giacchi aveva parenti a Castelguelfo di Pietralunga, che di cognome facevano Caselli e uno di essi, Italo, era solito fare la staffetta con Città di Castello, avendo uno spaccio a Castelguelfo. A Città di Castello si riforniva al mercato e un giorno Livio e l'amico Ivo tornarono giù una prima volta, poi ripartirono con Mimmo Gambuli. Un altro partigiano, Francesco Ascani, era già lassù fra gli sfollati e si aggregò con loro: così le persone erano già tre. Un quarto, tale Pasqualino Pannacci, deciderà di seguirli: commercializzava le uova ed era rimasto orfano. All'inizio, per un paio di volte faceva il collegamento, poi lo individuaron: una notte aveva con sé 30 chilogrammi di munizioni. Ai quattro si unirono poi "Casso" e "Cassini" di Apecchio e altri due di Piobbico e tutti insieme rimasero per qualche giorno a Castelguelfo, in una casina disabitata in località Montebello (sempre nel territorio di Pietralunga); il gruppo aveva nel frattempo superato le 10 unità e la prima elezione alla brigata Montebello era stata antecedente alla costituzione della brigata "San Faustino". Livio Dalla Ragione precisa poi il motivo per il quale divenne comandante: "Decidemmo che uno doveva rappresentare tutti. Scrivemmo i nomi in dei foglietti e li buttammo in un cappello. Io ottenni tutti i voti meno uno. Mimmo fu eletto vice-comandante. Tutte le decisioni noi le prendevamo collegialmente". Ivo Carletti e Italo Caselli erano le due persone che garantivano i contatti con Città di Castello; Ivo era impiegato alla ferrovia e Caselli, per fargli capire che era un emissario, diceva: "Tre biglietti e mezzo per Canoscio". La risposta di Ivo era: "Per Canoscio sono finiti". "Allora me ne dia uno per Arezzo". Poi anche Carletti si aggregò, mentre Narducci, Benedetti e Bambini scapparono dalla "Bilinciana" dopo la fucilazione di Venanzio Gabriotti, portando via armi e munizioni; c'era stato un accordo con la Montebello dopo il loro arruolamento e una fra le prime azioni della banda fu il disarmo a Bocca Serriola della Dicat, ossia la milizia per la difesa antiaerea territoriale, ma c'erano soltanto un paio di pistole. Il rastrellamento causato dal tradimento di Paciotti in febbraio non arrivò alla zona di Valdescura, perché nessuno immaginava la formazione della brigata di Montebello e il maestro Mario Berretti era uno dei pochi cattolici che si unirono alla Montebello. Ma come era nata la brigata "San Faustino"? Un giorno, a Montebello arrivarono Stelio Pierangeli e Mario Bonfigli, che chiesero di coordinare i gruppi, anche se rimase salva l'autonomia dei singoli. L'incontro fra i rappresentanti dei gruppi avvenne in un prato di Castelguelfo e siccome gli alleati avrebbero cominciato a sganciare i rifornimenti, ven-

ne costituita la brigata: il gruppo di Perugia aveva tendenze politiche liberali e fu Pierangeli a battersi perché la brigata assumesse la prerogativa di "proletaria d'urto", anche se gli altri volevano chiamarla solo brigata. La dichiarazione di Livio Dalla Ragione riportata su "Storia tifernate e altro" è molto schietta: "Per noi del battaglione "Montebello" (poi "Gabriotti"), quelli di Perugia, i Biagiotti, i Bonfigli e i Beppe Bonucci rappresentavano un gruppo d'élite, l'aristocrazia. Noi eravamo dei "fregghi". E poi non ci si poteva ancora fidare, non ci si conosceva; ecco perché volemmo restare autonomi. Solo dopo siamo diventati amici, quando abbiamo cominciato a combattere insieme. Stelio Pierangeli aveva un buon ascendente sulla Brigata. Aveva dodici anni più di noi, era di cultura, avvocato, ufficiale. Sapeva mediare, non s'incazzava mai, parlava poco. Era di solidi principi. Suo padre lo rivolgeva a Castello, ma lui restò in montagna". Un comunista convinto, Dario Taba, era il commissario politico; tali erano la sua cultura politica e la sua esperienza che i ragazzi più giovani lo stavano attentamente ad ascoltare, senza nemmeno rispondergli. Taba era un fuoriuscito e per due volte si recò alla Montebello, dove era sempre ascoltato e sapeva davvero catalizzare l'attenzione su di sé quando prendeva la parola. Nei confronti della "San Faustino" aveva quel rispetto per la apoliticità che gli era stato chiesto dai suoi componenti; a garantire i contatti fra i partigiani e gli alleati provvedeva il tenente Maurizio Bufalini dell'Arma dei Carabinieri, ma il tramite era il tipografo Ascani, che si recava a Firenze proprio per vedere Bufalini, che era di servizio nel capoluogo toscano. Tutto bene, fino a quando non iniziarono i rastrellamenti. La dotazione di armi era molto scarsa: un fucile austriaco appartenente a un contadino e scambiato con una doppietta, due pistole a tamburo dei carabinieri e una machine-pistole, ma la brigata riuscirà a far fregare anche qualche arma all'officina della Sogema; qui, infatti, le portavano a riparare. Il comando della Brigata è sempre stato a Caimattei, sempre nel Comune di Pietralunga, dopo il rastrellamento causato da Paciotti. Pierangeli stava a Caimattei. C'erano degli alleati speciali per il battaglione Montebello: i contadini, pronti sempre ad appoggiarlo ed efficaci anche a livello di presidio della zona, per cui i partigiani beneficiavano di informazioni complete e in tempo reale su ciò che accadeva. Non solo: i contadini cercavano anche di mettere in guardia i tedeschi, fingendosi preoccupati e timorosi per un potenziale militare che all'atto pratico non avevano. Fra i personaggi citati da Livio Dalla Ragione vi era anche un tale Gervasio, che una notte avrebbe visto passare 12 tedeschi e 3 cavalli. Gli chiesero con quale sicurezza stesse affermando tutto ciò e lui spiegò che aveva cospirato la strada di polvere e che era così riuscito a contare le tracce lasciate dai tedeschi. Un'altra notte volle fare il furbo: siccome giorni prima aveva aiutato a preparare i tre falò incavati a triangolo per segnalare il posto dello sgancio agli alleati, mentre i partigiani erano impegnati nel fuggire al rastrellamento, tentò di ripetere la cosa per farsi sganciare altro materiale. Quando sentì arrivare una "cicogna" accese i fuochi: bene gli andò, perché si trattava di un aereo tedesco e gettò delle bombe che però non lo colpirono. Fra i partigiani a fianco della Montebello, c'erano anche i componenti della famiglia Valentini di Valdescura. Olinto Valentini, costretto a emigrare per le persecuzioni dei fascisti, era passato dal Psi al Partito Comunista e il padre Patrizio era il patriarca. Uomini e donne di questa famiglia sono stati partigiani assieme agli altri giovani. Il gruppo di Montebello era di fatto già formato: Patrizio faceva il mugnaio-contadino, per cui il pane era assicurato e le donne erano partigiane attive. Quando i tedeschi vennero a bruciare Montebello, loro spegnevano il fuoco della casa, nonostante i soldati si trovassero a 200 metri di distanza. "Loro ci facevano da staffetta con i paesi vicini, con la scusa di andare al mercato o a fare la spesa. Un'organizzazione perfetta... Noi sapevamo



Livio Dalla Ragione in una foto del 1991

come barcamenarci. Quando si andava a Valdescura, tutti andavano a dormire sul capanno, e ci lasciavano i letti”: così racconta Livio Dalla Ragione. Il figlio di Valentini andò poi con la 5ª Garibaldi, perché era comunista, mentre la Montebello no. I Valentini avevano l’incarico di portare la roba all’ammasso. Quando arrivava loro la cartolina che avrebbero dovuto portare a Pietralunga, la roba era stata tutta mangiata dai partigiani e allora i Valentini andavano giù con la cartolina e dicevano: “Io vel do el grano, cocchi, ma venite a piallo. Cinque posti de blocco...”. E i fascisti: “Ma ci sono anche i cannoni?”; “Questo nn el so, c’èn tutte le frasche, dietro che c’è n se sa. Le mitragliatrici sicuro. Ogni tanto se sente sparè. Se volete el grano, venitelo a pigliè, io mm me la sento, anche perché c’han detto che si manca anche n chicco... È brèllo de partigiani su quele cime”. Arrivò poi un giorno nel quale capitò Marion Heller, descritta come una bella donna, la quale spiegò che il suo ingresso in Italia era stato possibile attraverso il servizio segreto francese e che successivamente era stata messa in prigione da Armando Rocchi, il quale l’aveva poi liberata con la promessa che la donna si sarebbe infiltrata fra i partigiani nel ruolo di spia. I partigiani rimasero molto prudenti e la considerarono una prigioniera, pur trattandola con rispetto. Di lei, Livio Dalla Ragione ricorda che gli aveva trasmesso qualche rudimento della lingua inglese e poi i momenti nei quali andava a lavarsi al fiume, perché – come precisato – era una bella donna e quando si spogliava dei suoi abiti i contadini “non volevano perdersi lo spettacolo”. Era una donna che viveva con la paura addosso, perché consapevole di avere alle spalle un passato poco limpido, per cui l’accusa di essere una spia avrebbe potuto significare per lei il peggio. Ecco perché dormiva sempre vicino a Livio e a Settimio Gambuli: erano le due persone delle quali si fidava di più e pregava vivamente di non essere consegnata nelle mani degli alleati. Marion Heller rimase a Valdescura, assieme alle donne del posto, prima di andare a finire con la 5ª Garibaldi. Tremendo il suo destino: venne fucilata perché forse non avrebbe assecondato le “avance” di qualcuno. Il rastrellamento di maggio consigliò ai partigiani della Montebello di abbandonare il luogo, anche per la sicurezza dei contadini, i quali consigliavano come unica via di salvezza quella di Bocca Serriola. Nel corso del rastrellamento e all’altezza di Scalocchio avvenne l’incontro con il Battaglione Stalingrado della 5ª Garibaldi: era composto dagli slavi e dai montenegrini che erano riusciti a scappare dal campo di concentramen-

to di Renicci, alla Motina di Anghiari. Gente definita decisa e di “buccia” dura, perché i fascisti non scherzavano. Avevano un commissario politico chiamato Radomir e un capo militare soprannominato “Baffo”. Livio Dalla Ragione ammette: “Erano partigiani veri. Quando si spartiva il cibo mettevano il bottiglione del vino e il pane sul tavolo e dicevano: oggi compagni, mezzo bicchiere di vino e un pezzo di pane per ciascuno”. Fra di loro c’era anche una persona di Città di Castello, il pittore Armando Perugini. La località denominata Citerna di Scalocchio divenne teatro di una grossa battaglia contro i tedeschi, che pagarono il conto in termini di morti, mentre la brigata ci rimise soltanto un cavallo e Livio spiegò: “I montenegrini ci dettero da tenere una posizione mentre loro ripiegavano. Fu questo nostro contributo che ci guadagnò la loro stima. Mi dettero un encomio solenne come comandante del gruppo Montebello. “Montebello Dobro - bravo”. La battaglia durò un’intera mattinata. Elogi, abbracci, quando si andò via ci dettero i viveri. Tutta la Garibaldi schierata a quadrato solennemente, mentre Radomir e Baffo si congratulavano con noi. Ci presero a benvolere a noi della “Montebello”. Però erano diffidenti nei confronti della Brigata “San Faustino”. Loro erano tutti comunisti”. E Livio Dalla Ragione rimarca sul fatto che di politica loro non ci capissero nulla: erano considerati “badogliani” ma non era vero. I montenegrini si erano nel frattempo ricongiunti con il resto della Garibaldi, che stava ripiegando verso l’Alpe della Luna. E anche la Montebello li seguì: erano ridotti in 13 e gli altri tifernati arrivarono dopo il rastrellamento. In giugno, dopo aver sospeso ogni azione su Perugia, ogni gruppo facente parte della “San Faustino” decise di tornare dalle sue parti e quelli della Montebello si diressero verso Città di Castello, incontrando monsignor Vincenzo Pieggi su un baroccio; il religioso era andato incontro ai partigiani per avvertirli che Città di Castello era praticamente invasa dai tedeschi e allora rimasero per diverso tempo nelle vicinanze di Montemaggiore, dove subirono un altro rastrellamento. Venne catturato un tale Bacinelli, che però non faceva parte della stessa brigata, ma allo stesso tempo loro avevano un prigioniero tedesco, soprannominato “Gnaffe”: era un maresciallo armaiolo che aveva familiarizzato con i ragazzi. La proposta dello scambio dei prigionieri non venne accettata, poi il gruppo si spostò verso Pietralunga, dove arrivarono gli inglesi. La Montebello stava con gli inglesi, ma i tedeschi bombardarono e a farne le spese fu un ragazzo molto giovane, Enrico detto “il Polacchino”, disertore dei tedeschi, che morì a Pietralunga. Una volta ritirati da Pietralunga, mentre gli inglesi stavano assediando il paese, i partigiani vennero caricati e portati a Umbertide, dove li disarmarono. “Fine della guerra. Non si fidavano di nessuno. Ci incazzammo. Noi volevamo andare a Città di Castello. Poi, per interessamento di Luigi Peano e del gruppo di Perugia ci mandarono nella tenuta della Facoltà di Agraria a Casalina, dove la brigata è stata sciolta. Livio Dalla Ragione in quel frangente non c’è, perché il questore Guerrizio lo aveva nominato Commissario di Pubblica Sicurezza a Castiglione del Lago. “Un’esperienza difficile, perché ero giovane e inesperto – racconta Dalla Ragione – e la Brigata aveva passato il fronte presso Umbertide; Castello era ancora occupata. Fummo subito disarmati dagli alleati: ci avevano sempre snobbato, non credevano in noi”. Di Livio Dalla Ragione, il portale “Storia tifernate e altro” riporta anche una sua testimonianza sull’antifascista per eccellenza: Venanzio Gabriotti. “Lo vedevo di tanto in tanto in vescovado, al Duomo, ma lui era già grande, mentre io ero un ragazzotto. Frequentavo il circolo di Pieggi a San Giovanni in Campo. Sapevo che era antifascista. Lo sapevano tutti: lui e Giulio Pierangeli. Come giovane, questo personaggio mi affascinava. Camminava all’apparenza un po’ svampito. Non ti dava confidenza perché eravamo “fregghi”. Stavo andando da lui in vescovado. L’ho incontrato nel Corso degli Ebrei, in

PERSONAGGI

corso Cavour, di fronte alla "Feffa". Lo fermai: "Io so che lei è introdotto, sa qualcosa..." Mi rispose: "Senti, fiólo, io non so niente, però... prova ad andè su di lì, in montagna, qualcuno c'è, però non te so di gnente, anche perché l'hanno arrestati tutti...". Effettivamente non ne poteva sapere di più in quel periodo. Non lo disse in alcun modo in forma scocciata. Anzi ci qualificò come "bravi fióli". Non la fece molto lunga perché non si voleva sbilanciare troppo. Nemmeno si guardava intorno in forma sospettosa mentre parlava con me. Non prendeva tante precauzioni". Livio Dalla Ragione rivedrà Venanzio Gabriotti alla vigilia del 1° maggio 1944, appena dieci giorni prima che venisse fucilato sul greto del torrente Scatorbia; era di passaggio per recarsi a Morena e a Pietralunga e li tirò su di morale dicendo loro: "Vedrete, ragazzi, vinceremo...". Era tutto euforico e contento. Rimase appena un'oretta, poi con Pasqualino o con Terzo andò a Morena. Attenzione poi a quanto dichiarato da Livio: "Non mi ricordo che siano stati implicati fascisti di Città di Castello nella

fucilazione di Gabriotti. Non l'ho mai sentito dire. Lo chiesi allora a "Pinze" (Narducci) e ad Amleto Bambini, che erano stati nella Milizia fino a quel periodo, ma non me lo confermarono. Non mi risulta che ci fossero di Città di Castello". La testimonianza di Livio Dalla Ragione su Gabriotti si conclude proprio in quella tragica mattina del 9 maggio 1944, quando la signora Gina - mamma di Livio - si recava alla Santa Messa nella chiesa della Madonna delle Grazie e si imbattè su Gabriotti e due fascisti che lo stavano accompagnando dalla prigionia alla Gioventù Italiana del Littorio. La mamma disse a Livio che non li conosceva e seppe della fucilazione alla fine della celebrazione; a quel punto, prese un cesto e una falce, fingendo di andare a fare l'erba per i conigli. Lungo la Scatorbia, vide che il grosso era già andato via. All'altezza della chiusa del molino di Gaverre, c'era uno chiamato il Bronchino, che alla madre di Livio disse che c'era un morto lassù e che avrebbero dovuto venirlo a prendere.



I partigiani della brigata "San Faustino" a Casalina di Deruta

SÌ **BARONI**

**soluzione
infissi**

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte



ECOBONUS 2020
OGGI PAGHI IL 50% IN MENO.
COSÌ PUOI ACQUISTARE IL MEGLIO.

**Finestre Internorm con cessione del tuo
credito fiscale.**
Per il top della qualità spendi solo la metà.

MARCO PANNELLA, UNICO NEL SUO GENERE

È stato il grande "battitore libero" della politica italiana: le tante battaglie civili, gli scioperi della fame e un modo di fare politica che rompeva con gli schemi classici del tempo



Da quattro anni non c'è più e francamente sta mancando sulla scena politica una figura del calibro di Marco Pannella. Per essere leader, occorre avere carisma e riuscire a spaccare l'opinione pubblica in maniera netta: lui c'è riuscito fin troppo bene, tanto che per gli estimatori è stato un uomo capace di porsi al di là delle ideologie, mentre per l'altra fazione è stato solo un personaggio ambiguo e inaffidabile. Di certo, non era facile "marcare" e gestire un individuo come Pannella: basterà ricordare le battaglie civili portate avanti nel periodo in cui era deputato (1976-1992) e in nome delle quali ha messo in atto le forme di lotta nonviolenta, chiamate sciopero della fame e sit-in, oppure quando nel marzo del 1978 si rese protagonista della silenziosa protesta televisiva dei Radicali sull'abrogazione della legge relativa al finanziamento pubblico dei partiti e per la legge sull'aborto. Nello spazio che la Rai aveva loro dedicato in occasione di "Tribuna del Referendum", Marco Pannella si era presentato assieme a Emma Bonino, Mauro Mellini e Gianfranco Spadaccia e tutti erano imbavagliati. Battaglie referendarie

vinte, perse o anche vinte moralmente, ma battaglie. Il suo carisma consisteva spesso anche nella capacità di mettere a tacere autorevoli esponenti politici di partiti diversi, portando argomentazioni quantomeno degne di attenzione; quanto basta per dire che in politica ci sapeva fare. Ma per capire chi fosse -oltre che un attivista e giornalista, come del resto molti suoi colleghi di allora - riportiamo la dichiarazione dello stesso Pannella nella quale lui stesso si attribuiva ben nove diverse qualifiche: radicale, socialista, liberale, federalista europeo, anticlericale, antiproibizionista, antimilitarista, non violento e gandhiano. Spazio allora al fondatore del Partito Radicale (del quale rimarrà perpetua incarnazione) e alla sua storia, che ne ha fatto un "big" assolutamente speciale nel panorama dell'Italia della prima Repubblica, anche se nella seconda non è rimasto in disparte. Per qualcuno è stato persino un mito: in fondo, di estimatori Pannella ne ha avuti diversi e i suoi modi e comportamenti sono stati senza dubbio i primi elementi di rottura in un ambito politico fatto ancora di schemi tradizionali.

Nasce a Teramo il 2 maggio 1930: il padre, Leonardo, è un ingegnere e appartiene a una famiglia dell'alta borghesia agraria; la madre, Andrée, è di origine franco-svizzer. Per tutti è stato sempre e soltanto Marco, ma in realtà all'anagrafe era stato registrato come Giacinto, che quindi era il suo vero nome e che gli era stato dato in onore del prozio, appunto Giacinto Pannella, sacerdote e letterato del cattolicesimo liberale. La casa natale si trova proprio nella strada intitolata al prozio. Marco era il secondo nome: a causa di un errore burocratico, non era mai stato registrato, ma sarebbe divenuto quello della notorietà. È il figlio primogenito (la sorella Liliana nascerà due anni dopo di lui e morirà un anno prima) e l'ambiente nel quale si forma è frequentato da fascisti e antifascisti, ebrei e stranieri, per cui matura idee liberali e antirazziste. Legge e analizza i testi di Benedetto Croce e della idealistica di allora. È ancora giovanissimo quando inizia a studiare violino: il suo insegnante è antifascista e assieme a lui comincia a parlare di politica. Nel 1938, il giovane Giacinto "Marco" Pannella viene a conoscenza delle leggi razziali fasciste e apprende dal suo insegnante i motivi per i quali una sua compagna di scuola ebrea era stata costretta ad andare via da Roma. Quando la Capitale viene bombardata, lui è con la famiglia fra gli sfollati a Teramo, dove riceve via radio la notizia che il fascismo era caduto e assiste al ritiro delle truppe tedesche. A Roma, Pannella torna nel 1944 e l'anno seguente, a soli 15 anni, inizia il proprio impegno in politica con l'iscrizione al Partito Liberale e in parallelo porta avanti gli studi classici al liceo Giulio Cesare di Roma. Quando poi è studente universitario, promuove una manifestazione per "Trieste italiana e liberale" e in quella occasione chiede e ottiene un incontro a Napoli con Benedetto Croce. Nel 1950, gli viene assegnato il ruolo di incaricato nazionale universitario del Partito Liberale e due anni dopo è presidente dell'Unione Goliardica Italiana (Ugi), associazione goliardica delle forze laiche studentesche, ma in seguito va alla presidenza anche dell'Unione Nazionale degli Studenti Universitari (Unuri) e continua a sostenere la causa dell'italianità di Trieste. Nell'anno 1953, Pannella è fondatore della Giovane Sinistra Liberale, una organizzazione politica aperta a ideologie differenti che vede al proprio interno socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali: sono le fondamenta sulle quali poggerà il Partito Radicale, che nascerà nel 1955. Nei suoi "Scritti e discorsi 1959-1980", Pannella poi preciserà quanto segue: "Noi siamo diventati radicali perché ritenevamo di avere delle insuperabili solitudini e diversità rispetto alla gente, e quindi una sete alternativa profonda, più dura, più "radicale" di altri... Noi

non "facciamo i politici", i deputati, i leader... lottiamo, per quel che dobbiamo e per quel che crediamo. E questa è la differenza che prima o poi, speriamo non troppo tardi, si dovrà comprendere". Il 1955 è anche l'anno nel quale Marco Pannella si laurea in Giurisprudenza all'Università di Urbino: la discussione della sua tesi dura oltre due ore e alla fine la votazione è quella minima (66 su 110); quando fonda il Partito Radicale, con lui ci sono Ernesto Rossi, Leo Valiani, Mario Pannunzio ed Eugenio Scalfari. In vista delle elezioni politiche del 1958, organizza liste unite con i repubblicani: questa alleanza politica coglie alle urne l'1,37% dei voti, che gli vale 6 seggi alla Camera. Nel 1959, su Paese Sera, Pannella propone l'alleanza di tutte le sinistre e l'ipotesi di un governo che comprenda anche il Pci; il suo obiettivo era quello di combattere il "regime democristiano" e allora socialisti, radicali e repubblicani avrebbero dovuto creare uno schieramento unitario e, assieme ai comunisti, tracciare un programma di governo alternativo a quello della Dc. Aveva anche rivolto una critica ai comunisti, perché cambiassero interlocutori, dialogando con i laburisti inglesi e con la socialdemocrazia tedesca, non con i ristretti gruppi che possedevano in Belgio, Olanda, Scandinavia e Inghilterra, poiché non rappresentativi di alcuna posizione democratica e popolare nei loro Paesi. Fu Palmiro Togliatti a rispondere di persona a Pannella, anche se i due avranno poi un cordiale scambio di battute, mentre nel 1959 Pannella rimuoverà Bettino Craxi dalla guida degli Universitari Italiani. L'anno di difficoltà, dal punto di vista economico, è il 1960: Pannella ha lavorato in Belgio, all'interno di una fabbrica di scarpe, ma non avendo il permesso per rimanere si presenta alla redazione de "Il Giorno" a Parigi e diventa corrispondente. Il Partito Radicale vive un momento di crisi, rischiando seriamente lo scioglimento: lui decide allora di raccogliere l'eredità assieme a pochi amici e aderenti alla corrente di "sinistra radicale" e nel '63 diventa segretario del partito. Nuova alleanza per i radicali nel 1964 assieme al Psiup, sigla che indicava il Partito Socialista Italiano di Unità Prioretaria; un'alleanza che andrà avanti fino al 1966, anno della candidatura di Pannella a consigliere comunale a Roma (non riuscirà a entrare) e della fondazione della Lega Italiana Divorzio (Lid), che sarà poi determinante nel 1970 per far approvare la legge Fortuna-Baslini. Pannella riesce poi a intavolare un intenso dialogo con Aldo Capitini sui temi della nonviolenza e del rinnovamento della politica. E il riferimento non è soltanto all'Italia. Nel 1968, il leader radicale viene imprigionato a Sofia per aver protestato contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e nel '72 - dopo uno sciopero della fame durato 38 giorni - ottiene la legalizzazione dell'obiezione di coscienza.

Parlavamo della civile battaglia per il divorzio: la proposta di legge, datata ottobre 1965, è del deputato socialista Loris Fortuna e prevede lo scioglimento del matrimonio, ma soltanto in casi limitati. Per i radicali, la questione si sarebbe dovuta trasformare da fatto privato in problema di carattere sociale, dal momento che vi erano 600mila separati legali e un milione e mezzo circa di separati di fatto, più altre migliaia di persone coinvolte nelle separazioni, per un totale pari al 10-12% della popolazione italiana direttamente interessata. Sicuramente, in tutte queste persone vi era un vasto potenziale di mobilitazione politica: il terreno ideale per la sperimentazione della concezione che i radicali avevano della politica e del partito, ovvero fare appello ai diretti interessati alle singole battaglie, individualmente, assicurando loro un modo per esprimersi politicamente. Era infatti nel pensiero dei radicali il cambiamento che stava avvenendo nei costumi degli italiani rispetto al diritto e alle leggi che erano in vigore. Alla presentazione del progetto di legge Fortuna, i radicali suggeriscono di organizzare un sostegno da parte dell'opinione pubblica, unico modo per evitare l'insabbiamento della questione. Un aiuto arriva dal settimanale popolare Abc, che appoggia l'iniziativa; vasta è l'eco fra il pubblico, proprio quello che i radicali volevano. Nel gennaio del '66, Marco Pannella e l'avvocato Mauro Mellini annunciano la costituzione della Lega Italiana Divorzio (Lid), organizzata come centro di coordinamento delle attività svolte in tutto il Paese; un organismo assai aperto e informale, la cui novità stava nel fatto che i componenti della direzione nazionale - pur con l'appartenenza a partiti diversi - aderivano a titolo personale e non come delegati della forza politica di appartenenza. La Lid da una parte adoperava strumenti volti ad assicurare l'informazione sulle proprie attività e ad ampliare le adesioni e dall'altra si avvale di pressioni dirette sui singoli parlamentari, affinché si prodigassero per accelerare l'iter parlamentare della legge sul divorzio. Vengono pubblicati alcuni fogli, senza periodicità fissa, fino a una tiratura di 150mila copie: si chiamano "Battaglia divorzista", organo ufficiale della Lid, "Il divorzio" e "Notizie Lid". La Lega Italiana Divorzio organizza poi alcune manifestazioni di massa con i rappresentanti dei partiti laici, riuscendo a raccogliere varie migliaia di partecipanti; la legge sul divorzio viene approvata nel 1970 da una maggioranza parlamentare comprendente Pci, Psi e Pli e viene ricordata anche con il nome di "legge Fortuna-Baslini". La ricerca di nuove eterogenee alleanze spinge Pannella, nel 1972, a intervenire a un congresso della Federazione Anarchica Italiana; lui aveva già avuto contatti con il



Marco Pannella assieme ad Emma Bonino



Il giorno del funerale di Marco Pannella:
in primo piano la compagna Mirella Parachini

mondo anarchico, partecipando a una marcia militarista a Milano nel 1967, alla quale era presente anche Giuseppe Pinelli. Nel 1973, Marco Pannella fonda e dirige il quotidiano "Liberazione", che esce dall'8 settembre 1973 al 28 marzo 1974, poi contribuisce al mantenimento della legge sul divorzio; il referendum si tiene il 12 e il 13 maggio e, a dimostrazione di quanto l'argomento fosse sentito, a votare si reca l'87,72% degli italiani aventi diritto (l'età minima era ancora fissata a 21 anni) e i "No" all'abrogazione della legge sul divorzio vincono con quasi il 60% dei consensi, il 59,26% per l'esattezza; soltanto nel sud Italia (escluse le due isole maggiori), in Veneto e in Trentino-Alto Adige i "Sì" riescono a prevalere. A una vittoria, nonostante la presenza dei movimenti cattolici, fa seguito per Pannella una sconfitta referendaria (che però è nel contempo vittoria morale) nel 1978, quando lui sostiene l'opportunità di eliminare il finanziamento pubblico ai partiti. Ha alle spalle un partito radicale che sul piano elettorale pesa per il 2%, ma che riesce a guadagnare un bel 40% di "Sì" contro tutti gli altri partiti, i quali sono compatti sul fronte del "No" all'abolizione. Fra gli altri argomenti forti affrontati da Pannella, c'è anche la depenalizzazione dell'uso delle droghe; nel 1975 si fa arrestare

per aver fumato uno spinello quale atto di disobbedienza civile antiproibizionista e da quel momento chiede la legalizzazione delle droghe per un semplice motivo: il proibizionismo delle droghe avrebbe alimentato il business per le mafie mondiali. Alle elezioni politiche del 20 e 21 giugno 1976, il Partito Radicale ottiene l'1,07% dei consensi (pari a 4 seggi) alla Camera e lo 0,85% (nessun seggio) al Senato. Pannella è uno dei quattro deputati del Partito Radicale che si guadagnano il posto in Parlamento e che tengono una linea di forte opposizione all'ampissima maggioranza parlamentare che vive di fatto sull'accordo fra Dc e Pci. Pannella definisce questa maggioranza una sorta di "ammucchiata" o di "monopartitismo imperfetto". È il periodo nel quale la legge pone fine al monopolio radiotelevisivo e fra le tante emittenti che nascono c'è anche Radio Radicale, che diventa l'organo ufficiale di informazione del partito. Sono anni difficili per l'Italia, nei quali la contrapposizione politica non vive soltanto di battaglie dialettiche, spesso dai risvolti drammatici, come avviene il 12 maggio 1977, quando il Partito Radicale e la sinistra extraparlamentare organizzano una raccolta di firme per alcuni referendum. Una manifestazione pacifica, con la quale però i radicali intendono

dare una risposta all'allora ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, che aveva vietato nel Lazio tutte le iniziative di carattere politico, salvo quelle indette dai partiti rientranti nell'arco costituzionale. Nonostante il "no" di Cossiga al sit-in, perché alto sarebbe stato il rischio di scontri con la polizia, Pannella rimane fermo nella sua decisione e negli scontri a fuoco che si verificano fra poliziotti e militanti una pallottola colpisce a morte Giordiana Masi, ragazza non ancora 19enne che si trova in compagnia del fidanzato. Fra Cossiga e Pannella è un rimpallo di responsabilità morali, anche se poi i rapporti fra i due sono stati sempre cordiali. Il 1978 è l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro (Pannella si schiera dalla parte di coloro che preferiscono la linea della trattativa a quella della fermezza), ma anche di un altro passo significativo: dopo il divorzio, ecco l'aborto. Il 22 maggio 1978 viene approvata la legge numero 194, quella sulla interruzione volontaria della gravidanza; l'aborto non è più reato e le gestanti possono effettuarlo nelle strutture ospedaliere pubbliche. Un anno più tardi, nel 1979, Pannella invita a una riflessione sull'influenza di alcune azioni partigiane (Via Rasella nel 1944) sull'operato delle Brigate Rosse ed esprime pietà per i militari altoatesini uccisi

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



nell'attentato; è polemica con il Pci e la rivista "L'Espresso" definisce quello di Pannella come il più clamoroso atto di rottura con la tradizione che il leader di un partito di matrice antifascista avesse potuto mai compiere. E lo stesso Pannella subisce una denuncia per vilipendio delle forze armate, ma tutto si sarebbe concluso nel 1997 con una archiviazione. Oltre a Radio Radicale, Pannella e il partito hanno un altro referente per la comunicazione: Teleroma 56, che tratta di informazione, inchieste e politica. Era l'emittente nella quale Pannella teneva lunghe dirette urlando, incitando e imbavagliandosi e nella quale appariva stremato a causa degli scioperi della fame ai quali si sottoponeva; vicino a lui c'erano Giovanni Negri e un ancor giovane Francesco Rutelli. Teleroma 56 si è poi distinta per l'impegno a fianco di Enzo Tortora nella sua tragica vicenda giudiziaria. Tornando alla questione aborto, Pannella e il gruppo parlamentare si erano impegnati in favore di una totale liberalizzazione attraverso alcuni emendamenti, perché la legge limitava l'aborto ai soli casi nei quali vi fosse pericolo per la salute psicofisica della madre. Il gruppo radicale non è d'accordo, anche se la battaglia sarà considerata un successo. Ancora nel '78, anno nel quale succede di tutto, il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, è costretto alle dimissioni con sei mesi di anticipo a seguito gli attacchi violenti mossi dal Partito Radicale; riguardano presunte irregolarità che sarebbero state commesse da lui e dai suoi familiari. Le accuse si riveleranno infondate e in occasione del 90esimo compleanno di Leone, nel 1998, Pannella andrà a incontrarlo personalmente, consegnandogli una lettera di scuse per le diffamazioni di quegli anni. Nel 1979, si svolgono le prime elezioni europee e Pannella è eletto europarlamentare: la prima metà degli anni Ottanta lo vede impegnato sul fronte della lotta alla fame nel mondo, particolarmente in Africa, trovando in Flaminio Piccoli (allora segretario della Dc) un valido alleato. E nel 1985 verrà varata appunto la legge Piccoli, con due miliardi di lire stanziati per la fame nel mondo. Pannella si offre per fare da sottosegretario agli Esteri di Giulio Andreotti, che ricopriva la carica di ministro, ma alla fine gli viene preferito Francesco Forte. La battaglia politica si scatena nel maggio del 1981, quando si vota per l'abrogazione della legge numero 194. Il Movimento per la Vita promuove due referendum abrogativi; Marco Pannella e i radicali, che rifiutano la formulazione della legge, presentano all'opposto un quesito referendario volto a eliminare ogni restrizione all'accesso all'interruzione della gravidanza per portare a un regime di integrale liberalizzazione, in particolare consentendo di praticare aborti al di fuori delle strutture sanitarie pubbliche o convenzionate con il Servizio Sanitario Nazionale. Entrambi i que-

siti vengono respinti a larga maggioranza e la legge viene pertanto confermata nella sua struttura originaria, ma il leader radicale non si ferma e per protesta contro la presunta violazione del diritto di informazione entra nello studio Rai assieme a Roberto Cicciomessere e Marcello Crivellini, cercando di interrompere i telegiornali.



er un periodo, Marco Pannella è stato una sorta di "mina vagante" della politica italiana, sempre pronto a usare lo strumento del referendum, vedi quello anti-caccia e anti-nucleari. Nel 1985 ha contribuito alla nascita delle Liste Verdi, anche mettendo gratuitamente a disposizione del movimento ambientalista il simbolo elettorale del Sole che ride. Verso la fine degli anni Ottanta è stato il promotore della trasformazione del Partito Radicale in partito "transnazionale" e "transpartito", che da allora in poi concentrerà la sua azione politica verso gli obiettivi dell'abolizione della pena di morte in tutto il mondo e dell'affermazione universale di alcuni diritti umani e della democrazia e dell'istituzione di un tribunale internazionale, in ambito Onu, in grado di sanzionare i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Pannella è stato anche in grado di accettare l'iscrizione al Partito Radicale degli ergastolani Vincenzo Andraous e Giuseppe Piromalli, già condannati per fatti di camorra. Il gesto è significativo della campagna di protesta contro l'applicazione del regime di carcere duro ai detenuti ritenuti pericolosi, come i mafiosi o i terroristi (il "famoso" articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario). Successivamente, anche il blocco dirigente dell'organizzazione terroristica di sinistra Prima Linea si iscrive dal carcere, abbracciando la nonviolenza del partito e fra di essi c'è Sergio D'Elia; i radicali accoglieranno anche come dipendenti, in un programma di recupero dei detenuti, gli ex terroristi neri Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, ritenuti da essi (e da molti altri) innocenti della strage di Bologna a loro addebitata. Queste iscrizioni fecero parte anche della campagna di autofinanziamento radicale. Sempre nel 1987, in vista di una convergenza delle sinistre, Pannella si iscrisse, mantenendo la doppia tessera, al Partito Socialista Italiano. Nel periodo 1992-1993 ha promosso e vinto, insieme con Mario Segni e con altri rappresentanti politici, il referendum sulla legge elettorale con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale puro a un sistema elettorale ibrido, per tre quarti maggioritario uninominale e per la parte restante ancora proporzionale. Altra vittoria di Pannella: quella nel referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e per la completa depenalizzazione

dell'uso personale delle droghe leggere, che resterà tale fino all'introduzione delle sanzioni amministrative e penali della Fini-Giovanardi (2005), abolita poi per vizio di forma nel 2014. Nel '94, i radicali prospettano un'alleanza con Silvio Berlusconi alle politiche, ma la lista non supera il 4% e Pannella non è eletto; alle elezioni del '96, viene formata la lista Sgarbi-Pannella, sempre alleata con il Polo della Libertà, ma che rompe ben presto con Berlusconi e non raggiunge il 4%. È la fine dell'alleanza fra radicali e centrodestra su base nazionale e fra Vittorio Sgarbi e Marco Pannella nel 2007 si accende, durante la trasmissione "Buona Domenica", una lite sui soldi che entrambi avrebbero preso da Berlusconi. Con Emma Bonino, attraverso l'associazione "Non c'è pace senza giustizia", ha promosso fortemente l'istituzione del tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e l'arresto del criminale di guerra serbo Slobodan Milošević, nonché l'istituzione della Corte penale internazionale. Storica la sua amicizia con il Dalai Lama e importante anche la lotta per il rispetto dei diritti umani fondamentali di popoli e gruppi oppressi, come per esempio i Montagnard, il governo tibetano in esilio e gli aderenti alla Falun Dafa. Il più grande successo politico è stato la campagna per l'elezione a presidente della Repubblica di Emma Bonino, "Emma for president", che alle Europee del 1999 ha permesso ai radicali di raggiungere il top storico del 9% (erano connotati come Lista Bonino) e di essere per un breve periodo il quarto partito nazionale dietro Forza Italia, Ds e Alleanza Nazionale. Nel 2001 viene fondato il movimento politico Radicali Italiani, sezione italiana del Partito Radicale Transnazionale, mentre nel 2002 Pannella promuove, con altri esponenti del partito, tra cui l'ex docente universitario Luca Coscioni, colpito da sclerosi laterale amiotrofica, l'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica, che si batterà per la libertà di cura e i diritti dei malati e, con Piernigorio Welby, per il diritto al rifiuto dell'accanimento terapeutico e all'eutanasia nel 2006. Pannella diviene poi deputato al Parlamento europeo per la "Lista Bonino" dei Radicali italiani, subentrato nel 2004 in seguito alla rinuncia di Emma Bonino, che ha accettato l'incarico in un'altra circoscrizione. Sempre negli ultimi anni, sostiene la campagna contro la pena di morte, insieme con l'associazione "Nessuno tocchi Caino", culminata con l'ottenimento, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, della risoluzione di moratoria universale della pena di morte, uno storico obiettivo dei radicali. Dopo le alleanze elettorali con il centrodestra nel 1994 e nel 1996 e dopo aver collocato il movimento radicale fuori dai poli nel 2001, alle elezioni politiche del 2006 passa al centrosinistra. È coautore della convergenza politica ed elettorale dei



Radicali Italiani con i Socialisti Democratici Italiani di Enrico Boselli che, insieme, danno vita alla Rosa nel Pugno e a una piattaforma politica che però coglie appena il 2,6% dei consensi. Il 21 luglio 2007, Pannella annuncia di essere disposto a candidarsi alla segreteria del Partito Democratico. Candidatura respinta, in quanto il Partito Radicale e/o la Rosa nel Pugno non risultano essere confluiti all'interno del nascente partito, ma si pongono piuttosto come alternativa. Successivamente, il Pd si è detto contrario anche a candidarlo nelle proprie liste alle elezioni politiche del 2008. Si candiderà come capolista alle elezioni politiche del 2013, ma non verrà eletto al Parlamento. La lista ripropone, già nel simbolo, la battaglia per il miglioramento delle condizioni - giudicate "illegali" e "criminali" dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo - delle carceri italiane. Non a caso, fra i moltissimi scioperi della fame e della sete tenuti in segno di protesta, il più lungo è quello che va dal 20 aprile al 19 luglio 2011, condotto da Pannella al fine

di proporre un'amnistia contro le condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Pannella, allora ottantunenne, per tre mesi ingerisce solo liquidi. Gli scioperi della fame e della sete hanno le loro ripercussioni sulla salute di Pannella, che però continua le sue battaglie anche con addosso i tumori a fegato e polmoni. Muore il 19 maggio 2016, a 86 anni, nella clinica Nostra Signora della Mercedes di Roma, dove era stato ricoverato il giorno precedente. Alla notizia della sua morte, Radio Radicale ha trasmesso il Requiem di Mozart. Di lui poco si è saputo della vita privata: dal 1974 ha vissuto con la compagna Mirella Parachini (oggi presidente dell'associazione Luca Coscioni), anche se nel 2010 Pannella aveva ammesso la propria bisessualità. E aveva detto pubblicamente di aver avuto anche un figlio da una donna sposata, del quale però non ebbe più notizie, come in passato aveva dichiarato che riteneva di aver avuto un figlio a circa trent'anni. Un personaggio unico anche sotto questo profilo.

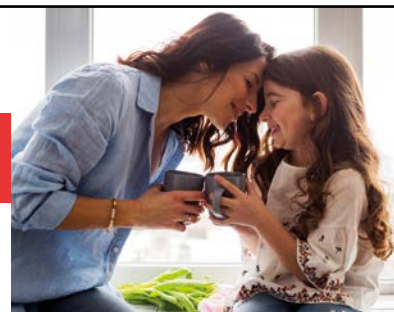


**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



LA SAGA DEL GRANDE BLEK

Un personaggio creato dal trio “EsseGesse” (Sinchetto-Guzzon-Sartoris), le cui storie hanno raggiunto nel periodo migliore un enorme successo di vendite

Una saga che si ispira alla Guerra d'Indipendenza, quella che ha visto di fronte i coloni americani ai lealisti fedeli alla corona britannica e alle Giubbe Rosse, il loro braccio armato. Il capo dei ribelli è Blek Macigno e il personaggio è stato creato nel 1954 dalla EsseGesse dei tre sceneggiatori e disegnatori Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris, con pubblicazione nella serie a striscia Collana Freccia dalla Casa Editrice Dardo. Le storie del personaggio in questione hanno raggiunto nei tempi d'oro le 400mila copie settimanali (era più venduto di Miki e di Tex), con successive ristampe non solo in Italia ma anche in Europa, dove altre versioni del personaggio sono state realizzate da autori italiani e stranieri. Blek Macigno è un trapper biondo, aiutato da Roddy Lassiter e dal professor Cornelius Occultis, libero pensatore dalla cultura enciclopedica che sostiene la causa degli indipendentisti. L'esordio è datato

3 ottobre 1954 e i rapporti fra autori ed editore si interrompono nel 1965; il personaggio continua a essere pubblicato nella stessa collana fino all'ottobre del 1967, per un totale di 654 albi a strisce, divisi in 33 serie. Blek Macigno rimane comunque nella disponibilità dell'editore, che decide di pubblicare nuove avventure, affidando la realizzazione ad Amilcare Medici e a diversi disegnatori. L'ultimo numero a firma Sinchetto-Guzzon-Sartoris è il terzo della XXVII serie e i successori non riusciranno a mantenere lo stesso standard di qualità, tanto che le vendite subiranno una secca discesa. Negli anni '70, la Collana Pocket ha pubblicato undici volumi con le storie inedite in Italia di produzione francese. Soltanto nel 1994, l'unico rimasto del trio, Dario Guzzon, riprende la collaborazione con la Dardo e realizza nuove serie di strisce, che vengono pubblicate in una collana che si concluderà nel 2003 dopo 225 numeri.

N

el 1953, il trio EsseGesse scrive una storia che viene pubblicata a puntate in appendice della rivista a fumetti Cagliostro intitolata “Il Piccolo Trapper”, nella quale compaiono aspetti e personaggi che si ritroveranno in Blek. Gli autori decidono di lasciare il ragazzino, ma di sostituire il cupo e rozzo Black con un gigante alto, bello, sorridente e con lunghi capelli biondi di nome Blek Macigno. La figura del trapper Blek deriva dall'interpretazione dei personaggi presenti nelle letture giovanili dei tre autori di opere ambientate durante le guerre anglo-francesi nelle colonie americane come “L'ultimo dei Mohicani”, anche se poi le avventure del personaggio verranno ambientate durante la successiva Rivoluzione Americana. Blek è un atletico trapper dai lunghi capelli biondi che indossa sempre un cappello di marmotta, un gilet di pelliccia che copre il torace e dei pantaloni rossi. Per combattere, usa principalmente le mani nude, ma utilizza anche il fucile “kentucky” usato dai cacciatori americani dell'epoca. Il termine “Blek Macigno” gli deriva dalla sua stazza e dalla sua forza nella lotta per raggiungere l'indipendenza dell'America coloniale contro il predominio inglese. Non sono presenti personaggi femminili: Roddy e Occultis sono le sue spalle e pare che quest'ultimo sia venuto con i genitori di Blek in America quando l'eroe era solo un bambino. Si comincia con Blek Macigno che adotta Roddy, un ragazzo rimasto orfano a causa dell'assalto di una misteriosa banda che cerca di allontanare i trappers dalla regione. Blek è nato a Saint-Malo, in Bretagna, il 27 novembre 1749 con il nome di Yannick Leroc (il padre era il cartografo del Re) e la madre si chiama Maria. Yannick diventa un corsaro che lotta contro pirati e negrieri con lo stesso trasporto che contraddistingue i personaggi di Emilio Salgari. Quando il padre è vedovo, Yannick parte all'esplorazione del passaggio a nord-ovest

del continente americano, ma la nave naufraga e Yannick perde anche il padre. Sono gli eschimesi a salvare Yannick: rimane con loro per vivere un periodo di pace e partire poi per il sud verso il San Lorenzo, dove viene catturato dagli Algonchini e da quando viene graziato sul palo della tortura prende il nome di Blek, che in indiano significa “dai capelli d'oro”. A quel punto, Yannick dimentica nascita, origini e razza: salva la moglie e la figlia dell'avvocato Connolly, prigioniero dell'esercito inglese. E lo stesso Connolly lo nomina capo indiscusso dei trapper. Sulla rivista jugoslava “Strip Zabavnik”, nel 1980 l'autore Bane Kerac pubblica l'episodio “Cuore spezzato”: Blek incontra una guerriera indiana chiamata “Piccolo Piede”, che lui sposa ma perde subito dopo un attacco al forte inglese “Killer”. Alla fine, però, “Piccolo Piede” è ancora viva, ma ricomparirà solo dopo alcuni anni. La caccia agli assassini del genitore di Roddy porterà ben presto Blek e i suoi amici sulle tracce di un pericoloso traditore e a diventare dei veri e propri eroi della resistenza. Serie di straordinario successo nata negli anni Cinquanta e a tutt'oggi molto popolare - vendendo centinaia di migliaia di copie - “Il Grande Blek” può essere considerato un classico del fumetto avventuroso italiano, ideato dallo storico staff creativo EsseGesse, che ha rappresentato un vero e proprio marchio di fabbrica del fumetto seriale italiano per circa un quarantennio, formato dai tre sceneggiatori e disegnatori piemontesi, Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris.

Il Grande Blek è dunque la saga a fumetti che racconta la Guerra d'Indipendenza privilegiando il divertimento e l'avventura. Nei secolari boschi del Maine un manipolo di patrioti, guidati dall'erculeo Blek Macigno, sfida a muso duro le odiate Giubbe Rosse, incarnazione della tirannia britannica nelle colonie americane. Ripartendo dagli esor-

di della saga, le serie originali sono state restaurate e colorate di recente, oltre che arricchite con redazionali e contenuti mai visti prima. Ogni serie originale EsseGesse è stata suddivisa in tre volumi: il primo è arricchito da un redazionale introduttivo, mentre negli altri due lo spazio è dedicato alle avventure a fumetti. Il Grande Blek è frutto di uno straordinario lavoro di restauro, realizzato ripartendo in diversi casi dalla prima edizione in formato a striscia, per mantenere nella maniera più completa possibile l'originalità dell'opera che in passato si è persa nelle varie ristampe. Gli interventi redazionali si sono concentrati solo sulla correzione dei refusi e nell'aggiustamento delle vignette di raccordo, mentre si è mantenuto il linguaggio originario, colorito e colloquiale. Per la colorazione, si è cercato di conciliare tradizione, gusto pop e un approccio cromatico al passo con le produzioni odierne. Per le copertine, sono state scelte quelle che Giovanni Sinchetto ha disegnato negli anni Settanta. Le più amate dai lettori di Blek.

IPERSONAGGI POSITIVI

Roddy Lassiter: piccolo trapper che ha cominciato ad aiutare Blek dopo la morte del padre per mano delle giubbe rosse. Rimane sempre vicino al professor Occultis, in cui rivede la figura paterna perduta ed è in genere complice delle sue birichinate.

Professor Cornelius Occultis: grande erudito ed "espone delle cose occulte", amico dei genitori di Blek. Fin dai primi giorni che sbarcò in America si fece la fama di stregone presso i villaggi indiani, impressionando i Pellerossa con piccoli giochi di prestigio. Aiuta sempre Blek nel creare piani contro gli Inglesi. Occultis è un mago dell'ipnotismo alla stregua del popolare Mandrake il mago, ma con poteri assai minori.

Avvocato Connoly: è il capo della resistenza contro la Madrepatria nella regione dove vive Blek Macigno.

Soshima-Taka: bambina indiana poco più giovane di Roddy, rimane orfana della sua famiglia a causa della malvagità di Feroce Ferocio e sarà presa in casa dal professor Occultis, entrando così di fatto nella famiglia di Blek. Manità le fece il dono di comunicare con tutti gli uccelli attraverso il suo flauto, arrivando così - in una avventura - perfino a salvare Blek dagli artigli di un'aquila.

Il capitano Sanders: capitano inglese che ammira la lealtà e il coraggio di Blek. Quando verrà imprigionato con

l'accusa di aver rubato un carico d'oro sarà proprio il capo dei trapper a salvargli la vita, fornendo le prove della sua innocenza.

Il pastore Smith: nell'accampamento dei trapper vi è una chiesetta, con a capo il pastore Smith. Compare nell'episodio de "Gli Immortali".

Frate Calvario: altro personaggio ecclesiastico, questa volta un frate cappuccino, che - nonostante l'abito che indossa - cerca di uccidere il generale inglese Morris, detto "La Belva".

I Figli del Dragone Nero: un gruppo di samurai viene in America per distruggere i trapper di Blek e intascare le ben centomila sterline, ma un gigantesco mongolo al suo servizio chiamato Kamikaze viene salvato da Blek ed esorta il suo padrone a risparmiare i tre amici.

Tilly Fremont: La figlia del generale inglese Fremont, comandante del forte De Quincey, viene rapita da un gruppo di banditi e consegnata al capo dei Tchikadees per tenerla



prigioniera. I banditi sperano così di costringere il generale a consegnarli un carico d'oro in arrivo al forte in cambio della bambina che ha la stessa età di Roddy. Ma Tilly riesce a legare un biglietto d'aiuto a una zampa di un'anatra selvaggia che sarà poi colpita dal Professore. Blek quindi penetra di notte nel campo indiano e libera la bambina.

I compagni della "Freccia Nera": per una serie di imprevedibili coincidenze, Blek, Roddy e il Professore, sbarcano a Londra dopo aver solcato l'oceano a bordo della "Bonhomme Richard" del corsaro americano John Paul Jones (1747-1792). Fatto saltare l'arsenale di Rochester, vengono catturati, ma vengono in loro aiuto i compagni della "Freccia Nera", guidati dal loro capo Coke di Norfolk (che ricorda molto da vicino Ellis Duckworth, personaggio del romanzo La freccia nera di Robert Louis Stevenson). Ma il loro covo nel labirinto di vie cupe e tortuose di Whitechapel viene

incendiato dal malefico Paul Fielding detto il Cieco e i compagni prendono rifugio nella foresta di Sherwood, luogo tradizionale delle gesta di Robin Hood.

IPERSONAGGI NEGATIVI

Giubbe rosse: le Giubbe rosse (red coats) erano i componenti dell'esercito inglese, più precisamente reparti di fanteria di quel New Model Army creato su volere di Oliver Cromwell. Blek li chiama scherzosamente "gamberi rossi" o "piedi neri".

Governatore di Portland: primo avversario affrontato dal capo dei trapper, se all'inizio sembra un bravo funzionario delle Colonie poi si scopre essere in realtà Mister Devil, il capo di una banda che perseguita i trapper per subentrare ad essi nei territori di caccia.

Baker il mago: ipnotizzatore dal cranio pelato che lotta contro Blek. Ha un gorilla in gabbia, Togo, che aizza contro il capo dei trapper ma Blek gli spezza il collo. Baker viene ucciso dal capo degli Athabaska.

Il Pipistrello: sinistro personaggio mascherato da una mantellina nera. Porta un anello che lascia sulle sue vittime il marchio GB (Gran Bretagna), alla luce del giorno recita la parte di un falso monco.

I Tre samurai: Blek si trova a lottare contro il samurai The-Ochi e i suoi due figli, venuti in America per vendere all'esercito inglese il "Drago degli abissi", un primitivo, temibile sottomarino a forma di sfera.

L'Avvoltoio: sinistro e pazzoide, è un personaggio - con indosso solo un lungo giacchettone di pelliccia - che costringe Blek ad entrare nel Deserto di Teltanapuan, o Deserto di Sale, dopo aver rapito Roddy e il Professore. Agisce per conto di Crazy Gold King, un avventuriero autonomatosi Re della città di Crazy City.

Il Colonnello Reding: astuto ufficiale inglese che lotta continuamente e inutilmente contro Blek. Stupisce solo i mediocri il fatto che Blek nell'episodio "Sua altezza il principe Albert" pronuncia la frase «affinché lo sappiate vi dirò che il colonnello Reding è l'unico inglese che rispetto» dimostrando di saper rendere merito a chi difende con onore le sue idee anche se non le condivide. Nell'ultimo episodio di questa "saga", intitolato "Jack il Rosso", Reding - impazzito dalla rabbia e dalla disperazione - fugge inseguito da Blek e muore precipitando in un burrone.

IL PATRIMONIO FOTOGRAFICO LASCIATO A SANSEPOLCRO DA AMEDEO CASADIO

Lo ha rispolverato Gio Bini nel sottotetto del convento delle monache di Porta Romana. Ritratti di persone, scene di vita e cartoline della città nei click del fotografo ravennate venuto un secolo fa al Borgo, ora consegnati all'archivio cittadino

Per fare la storia di un luogo non occorrono poi imprese straordinarie. Spesso, a raccontarla è il particolare tipo di professione che una persona svolge e allora niente di meglio che un fotografo. La straordinaria scoperta del professor Giovanni Bini - noto come Gio Bini, cultore più che affezionato alla sua città e a ciò che ad essa appartiene - ci ha permesso di conoscere questo signore di Ravenna, che cento anni fa si era trasferito a Sansepolcro e che ha aperto

lo studio poi rilevato da Carlo Soriente, altro storico fotografo locale. Può stupire il modo nel quale i negativi sono stati ritrovati, ma ciò che conta è che da possibili rifiuti sono stati trasformati in eccezionali reperti storici visivi, oggi tutti catalogati e preziosamente custoditi. La loro visione ha riscritto pezzi di storia per immagini. Grazie allora al professor Bini, che racconta questo capitolo di cui è stato artefice su input dell'amico Marcello Mangoni.



Una scolaresca di Santa Chiara a Sansepolcro

Nel 1996 ho pubblicato il libro dal titolo "Sansepolcro, immagini di un secolo". Il volume storico-fotografico è frutto di oltre un anno di ricerche fra cartoline, immagini e documento riguardanti la storia del Borgo. E' in questo clima di ricerca che il mio amico Marcello Mangoni mi informa che nel convento delle monache di Porta Romana ha intravisto - questo lo sostiene lui - delle cartoline. Il convento è ormai chiuso da tempo e, nel chiedere informazioni, vengo a sapere che le chiavi sono tenute da padre Pio Calistri, frate dell'eremo di Montecasale. Con l'autorizzazione della madre superiora di Firenze, abbiamo avuto così il permesso di potervi entrare. Grazie a questa autorizzazione, inizio a perlustrare le piccole stanze e nel sottotetto trovo cataste di scatoline di cartone sporche e ricoperte di piume e guano di piccioni. Non trovo alcuna cartolina, ma - aprendo le scatole - con mio stupore scopro tantissimi vetrini di

dimensioni 10 x 15 centimetri, tutti negativi di fotografie. Subito mi rendo conto del loro valore storico: al momento, non sapevo del contenuto li impresso. Con cassette di plastica, ho trasferito tutto questo materiale nel fondo di quella che allora era la mia bottega, contento di aver salvato da una sicura distruzione questo enorme patrimonio ed ero desideroso di scoprire se avessero potuto contenere foto della città. Aprendo le scatole e guardando i vetri, ho constatato che quasi tutti erano soggetti di persone, ritratti, gruppi, uomini, bambini... In ogni scatola c'era scritto con minuzia il soggetto rappresentato, accompagnando la dicitura con numeri che corrispondevano ai mesi e all'anno. La domanda principale che mi ponevo era la seguente: chi era il fotografo autore di quegli scatti? E perché tutto questo materiale era finito nel sottotetto di un convento? Non si sa. Ecco l'indizio: uno di questi negativi, che rappresenta



Una delle prime pubblicità Buitoni anni '30

la bottega di articoli casalinghi di Meocci-Piccinelli, mostra in basso a destra la firma del fotografo: "A. Casadio", con la A iniziale del nome Amedeo. Approssimativamente, calcolo che i negativi siano cinque-sei mila; in altre parole, tutto il suo archivio fotografico. Chiedendo in giro, trovo un aiuto da parte del signor Francesco Besi, novantenne, che aveva conosciuto personalmente Casadio. Questi aveva lo studio in fondo a piazza Torre di Berta, al piano semi-rialzato, dove oggi c'è l'ufficio di una nota compagnia di assicurazione. Era un fotografo principalmente da studio, che si trasferì da Ravenna a Sansepolcro intorno al 1920 con la moglie Chiara, che di professione era insegnante delle scuole elementari; qui nacquero le due figlie, Renata e Alda. In quegli anni, a Sansepolcro c'erano due studi fotografici: quello di Casadio e quello di Sgoluppi. Quest'ultimo fotografava anche scorci della città, così che con gli stessi sono state realizzate cartoline e vedute importanti

che ancora oggi vengono riprodotte. Purtroppo, di questo archivio fotografico non rimane alcun documento. Nelle mie fasi di ricerca sull'archivio Casadio, aprendo le scatole, trovo dei vetri completamente sbiancati, cioè ripuliti e in uno di essi vi era un'immagine di carta ritagliata e incollata, raffigurante un angelo: le suore adoperavano i vetri per farne dei piccoli quadretti con soggetti sacri, dopo averli lavati e ritagliavano i soggetti sacri da riviste e giornali del tempo. Li rifinivano incorniciandoli con stoffa, piccoli ricami e fiori per poi rivenderli e sostenere le spese quotidiane. Continuando la mia ricerca, apprendo che la preside, la professoressa Rita Alberti, è amica delle figlie del fotografo e riesco a mettermi in contatto con la figlia Renata. La informo del materiale ritrovato: lei rimane sorpresa e contenta, perché le due sorelle non sapevano quale fine avesse fatto l'archivio del padre. Amedeo Casadio è morto nel 1939 e la figlia Alda continua l'attività fino al 1954,



Bambini per le vie del Borgo, anni '30



Colonia al Tevere anni '30

anno nel quale lo studio viene rilevato da Carlo Soriente con tutto il suo materiale fotografico, compreso l'archivio suddetto. Nel mese di agosto del 1997, le due figlie sono venute a trovarmi a Sansepolcro. Guardando il materiale, si emozionano per i tanti ricordi, storia indelebile di un passato solo apparentemente non più visibile. Mi dicono che il babbo si era specializzato nei ritocchi delle immagini, cosa che si può notare su molte lastre. Metteva a proprio agio le persone in posa davanti alla macchina fotografica e otteneva nei suoi ritratti tanta spontaneità con un solo scatto. Nel 2003 ho rinvenuto alcune foto veramente uniche e straordinarie dal punto di vista storico: per ben due anni ho lavorato al secondo libro, pubblicato nel 2005 e dal titolo "Borgo inedito" e qui ho riportato diverse di queste foto trovate nell'archivio. Le ho catalogate tutte fino al 1933 e con un lavoro immane sono tornati a rivivere gruppi

di scolaresche, bambini in maschera, famiglie e cerimonie religiose, sguardi che per mesi mi hanno catturato e fatto immaginare. Nel 2015, riflettendo sul valore non solo artistico del materiale ma soprattutto umano, ho pensato di donare alla comunità i vetri già scansionati e archiviati dal sottoscritto. I negativi ora fanno parte dell'archivio storico di Sansepolcro, pertanto sono a disposizione di tutti coloro che desiderino visionarli a fini didattici, di studio per documenti, di ricerche e per altri tipi di iniziative, tenendo conto e precisando - come previsto dalla legge sull'editoria - che ogni volta che si pubblicano o si riproducano le immagini debba essere sempre specificato l'autore: Fondo Amedeo Casadio - archivio Gio Bini - Biblioteca Comunale di Sansepolcro. Auguro a tutti coloro che incontreranno questi sguardi, a volte timidi a volte austeri, di rivivere quegli scatti pieni di emozioni.



Scolaresca della scuola rurale di Misciano a Sansepolcro, anni '30

Ristorante Lincanto



LE TESI SULL'ORIGINE DEL NOME ITALIA

Dalla terra dei vitelli alla leggenda del re Italo e al mito di Eracle: più versioni attorno all'appellativo che ben presto si estese all'intera penisola

Perché il nostro Paese si chiama Italia e quindi, di conseguenza, perché noi ci chiamiamo italiani? Se è vero che l'Accademia della Crusca è la prestigiosa istituzione che si avvale di esperti e studiosi di linguistica e filologia della lingua italiana e che quindi "certifica" persino l'ingresso ufficiale di parole rielaborate aventi origine straniera ma ormai entrate nell'uso comune, non possiamo che far fede sulla spiegazione da essa offerta: "Italia è un nome di tradizione classica, in origine con riferimento all'estremità meridionale della Calabria; si estende poi alla penisola con l'avanzarsi della conquista romana. La sanzione ufficiale del nome si ha con Ottaviano nel 42 avanti Cristo, mentre l'unione amministrativa con le isole si ha con Diocleziano (diocesi italiciana). Nei secoli, il nome rimane di tradizione dotta (l'evoluzione popolare del latino Italia sarebbe stato Itaglia, Idaglia, a seconda delle zone). L'origine del nome è discussa e incerta. Alcuni suppongono che derivi da una forma di origine osca e corrisponda a Viteliu accostato all'umbrò vitluf 'vitello', latino vitulus. Per altri, avrebbe il senso di "terra degli Itali", popolo che avrebbe come totem il vitello (italos), perciò la denominazione si fonderebbe sull'uso antichissimo di divinizzare l'animale totem della tribù; oppure "il Paese della tribù degli Itali", nome totemistico da witaloi "figli del toro". Non mancano le interpretazioni leggendarie, come quella del principe Italo, l'eroe eponimo che avrebbe dominato il Sud della penisola. Vi è poi il mito secondo il quale Eracle, nell'attraversare l'Italia per condurre in Grecia il gregge di Gerione, perde un capo di bestiame e lo cerca affannosamente; avendo saputo che nella lingua indigena la bestia si chiama vitulus, chiama Outalía tutta la regione".

Linguisti e storici si sono impegnati per risalire all'etimologia del nome Italia e spesso le ricostruzioni linguistiche sono basate su considerazioni estranee, ma che si sono affermate con il tempo. Fra le ipotesi, quella secondo cui il nome deriverebbe dal vocabolo "Italói", termine con il quale i greci designavano i Vituli (o Viteli), una popolazione che abitava nella punta estrema della penisola, ovvero la regione a sud dell'odierna Catanzaro, i quali adoravano il simulacro di un vitello (vitulus, in latino). Il nome starebbe pertanto a significare "abitanti della terra dei vitelli". Diverse le leggende su Italo, re degli Enotri, che sarebbe vissuto 16 generazioni prima della guerra di Troia: il nome Italia deriverebbe da lui e dalla zona corrispondente al suo regno, ossia quasi tutta la Calabria. Poi però il nome Italia si sarebbe esteso a tutta la penisola (fino a Toscana e Marche). Antioco di Siracusa (V secolo avanti Cristo) identificava l'Italia con l'antica Enotria, che andava dallo Stretto di Sicilia fino al golfo di Taranto e al golfo di Posidonia; le successive conquiste dei Romani avrebbero esteso il termine Italia fino alle Alpi, con la Liguria fino al fiume Varo e con l'Istria fino a Pola. La tesi di Domenico Romanelli collega il nome ai tori, perché coloro che provenivano dal mare da ovest vedevano sagome taurine nelle penisole Bruzia e Japigia. Nei tempi antichi, le terre dell'attuale Calabria erano conosciute come Italia. I Greci indicarono l'origine del nome in Ouitoulía dal vocabolo "Italói" (plurale di Italós), termine con il quale i coloni achei che giunsero nelle terre dell'attuale Calabria ambiguamente designavano sia i Vituli, una popolazione che abitava le terre a sud dell'istmo di Catanzaro, il cui etnonimo era etimologicamente relato al vocabolo indicante il toro, animale sacro ai Vituli e da loro divinizzato, che i tori stessi. E da questi animali derivano i nomi delle città di Tauriana (distrutta dai Saraceni nel X secolo, il cui nome oggi rimane nella frazione Taureana di Palmi e nei Comuni di Gioia Tauro, Taurianova e Terranova Sappo Minulio), Bova, Bovalino e Itala. L'archeologo e filologo danese Frederik Poulsen, in uno studio sull'origine del nome "Italia", sosteneva che venne utilizzato per la prima volta nel V secolo avanti Cristo, con riferimento al territorio a sud di Messina, dove sorge Itala e dove viveva una popolazione degli "Enotri", che aveva per emblema un toro ("Vitulus"). La tesi di Poulsen sembra tuttavia messa in dubbio dal fatto che la forma toponomastica più antica documentabile per Itala è quella di Gitala, come risulta da un diploma di donazione del Conte Ruggero del 1093. Il nome avrebbe poi subito diverse variazioni nei secoli e nella lettera iniziale: Quitala, Gitalas, Gytalas, Kitala, Hitala ed infine Itala. I Greci avrebbero applicato a poco a poco il nome "Italia" a una regione sempre più grande fino al momento della conquista romana, quando venne esteso all'intera penisola. Il patriota e scrittore Gabriele Rosa, in "Le origini della civiltà in

Europa", presuppone tre basi greche o proto-greche ("Aitalía", "Eitalía" ed "Etalía") al fine di dare scientificità alla proposta. Stando a tale tesi, Italia avrebbe in origine significato «terra infuocata», «terra del tramonto infuocato» (ovvero «terra d'occidente»), o «terra fumante», mentre l'ipotesi etrusca ritiene inammissibile quella greca e arriva a conclusioni completamente opposte, mentre secondo l'origine osca il nome "Italia" deve essere stato un prestito piuttosto tardo per il latino. La parola "Italia" non sarebbe altro che un prestito linguistico della parola Viteliu di origine osca al greco, che a sua volta la passò al latino dopo che la "v" era decaduta. Anche in quest'ultimo caso si tratta di una spiegazione piuttosto ricorrente e, al di là delle citate osservazioni linguistiche, veniva motivata col fatto che Viteliu significasse "terra di bovini giovani". Questa tradizione poggia sul fatto che il toro era un simbolo molto diffuso presso quelle genti della penisola che, al centro-sud, si opponevano all'avanzata della cultura romana. Dionigi di Alicarnasso, in Antichità romane, ricorda che il nome "Italia", secondo Antioco di Siracusa, deriva dal re Italo, il quale ridusse sotto il suo potere l'area compresa tra il golfo napoletino e scillettico; secondo Ellanico di Lesbo il termine deriva da "vitulus", il vitello fuggito al tempo di Eracle e così nominato dalla popolazione del posto poco pratica del greco, che attraversò parte della penisola e, a nuoto, lo stretto siculo. Un'altra teoria recente, piuttosto contestata, suggerisce che Italia derivi da "Atalu", una parola accadica ricostruita dallo studioso Giovanni Semerano e che significherebbe "terra del tramonto". Un concetto di Italia piuttosto diversificato, perché si sono ritrovate a confluire un'Italia greca (limitata al meridione italiota), un'altra etrusca (separata dagli Appennini, dal mondo gallico e greco) e probabilmente anche una prima Italia romana, che coincideva inizialmente con la grande regione costiera occidentale, compresa tra l'Etruria settentrionale e l'ager Campanus e che poi assorbì le altre.





Le notizie dal Territorio
www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00



La vignetta di questo numero è l'emblema del caos che regna nel centro storico di Sansepolcro, in particolare lungo via XX Settembre, per effetto del pesante traffico veicolare e per una gestione dei permessi e delle operazioni di carico e scarico che più volte ha sollevato perplessità, specie per ciò che riguarda le fasce orarie consentite (?). I cittadini protestano, lamentando il grado di invivibilità raggiunto dal Borgo, che spesso li costringe a farsi da parte e a stare il più possibile vicino ai muri dei palazzi per evitare di essere investiti; anche molti turisti rimangono sorpresi per la situazione nella quale si sono imbattuti: si sarebbero insomma aspettati qualcosa di meglio, in rapporto alla bellezza della parte più antica, ma il sindaco Mauro Cornioli con tanto di cappello e paletta da vigile urbano risponde per le rime, ricordando che le decisioni spettano a lui e che non è il caso di contraddirlo, altrimenti mette tutti sul "libro nero", anche se si tratta di un altro aspetto di Sansepolcro che meriterebbe di essere messo a fuoco con la massima attenzione. Così non va!

ROBERTO VECCHIONI, IL “PROFESSORE” DELLA CANZONE ITALIANA

Il professore che scrive ed esegue le sue canzoni: questa l'immagine di Roberto Vecchioni, emersa fin da subito per poi essere immortalata. Per tutti, è l'esempio del cantautore intellettuale e di rilievo, che intreccia il proprio essere con i miti della storia, della letteratura o dell'arte, i quali diventano il pretesto per rappresentare una parte di sé. Per 35 anni, dal 1969 al 2004, la sua vita artistica ha marciato in parallelo con quella professionale di insegnante nei licei, non dimenticando che ha tenuto da docente anche diversi corsi universitari. Sono per la verità tanti i cantautori venuti alla ribalta fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 ad

aver lasciato un'impronta importante nella storia della musica italiana e nei gusti dei giovani di allora: fra questi c'è a pieno titolo anche Vecchioni, che ha saputo mitizzare le proprie prerogative di uomo di cultura traducendole in una accattivante chiave melodica che lo ha reso il “professore” della situazione, senza che da tale si atteggiasse sul palcoscenico. La sua conoscenza è così divenuta motivo di fascino per chi con il tempo si è sempre più appassionato al suo stile canoro, distintivo dell'artista ma non confinato entro schemi rigidi. Questa la sua forza, tale da renderlo il riconosciuto “professore” della nostra canzone.

È nato il 25 giugno 1943 a Carate Brianza, Comune oggi passato dalla provincia di Milano a quella di Monza e Brianza, ma la sua famiglia ha origini napoletane. Il padre è di San Giorgio a Cremano, si chiama Aldo ed è commerciante, mentre la madre, Eva, è del Vomero e fa la casalinga. Il cantautore ha poi un fratello più giovane, Sergio, che svolge la professione di notaio. Roberto Vecchioni porta a compimento il suo percorso di studi con il conseguimento della laurea in lettere classiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove rimane poi come assistente di storia delle religioni. In un secondo tempo, insegna materie letterarie nei licei classici e una sua allieva, Paola Iezzi, diverrà famosa a inizio 2000 per essere cantante del duo Paola & Chiara, insieme alla sorella. Le carriere di cantautore e di insegnante sono state parallele per lui: ha lasciato la scuola solo quando è stato costretto a farlo per raggiunti limiti di età e l'istituto superiore nel quale è rimasto per più lungo tempo è stato il liceo “Cesare Beccaria” di Milano, dove è stato docente di italiano, greco e latino. Ha cambiato soltanto nel momento in cui la pensione si stava avvicinando e allora ha optato per la provincia, andando a insegnare nel liceo classico di Stato “Girolamo Bagatta” di Desenzano del Garda, dove è stato titolare della cattedra dal 1992 al 1996. La sua residenza è a Maguzzano, località del Comune di Lonato molto vicina alla sponda lombarda del lago di Garda.

La sua carriera in ambito musicale inizia come autore di testi di canzoni assieme a un suo amico musicista: Andrea Lo Vecchio. E il primo brano pubblicato è una traduzione in italiano di “Barbara Ann” dei Beach Boys, incisa nel 1966 dai Pop Seven e la particolarità del 45 giri è che Vecchioni prende parte all'incisione e sua è la voce che dà il via alla canzone con “Bar bar bar, bar Barbara Ann”. Sempre Vecchioni ha raccontato che il gruppo venne apposta creato per l'incisione da Iller Pattaccini, il quale aveva riunito i sette componenti (da cui il nome del complesso Pop Seven) che hanno poi inciso due 45 giri con “Barbara Ann” e due retri differenti. Nella seconda metà degli anni '60 e nei '70 continua a fare l'autore di testi (su musiche di Renato Pareti, oltre che di Lo Vecchio) e compone brani per cantanti già di grido, vedi Ornella Vanoni, Iva Zanicchi, Gigliola Cinquetti, I Nuovi Angeli, gli Homo Sapiens e le Figlie del Vento. Emergono già in questi testi le tematiche presenti nella sua produzione da cantautore, ovvero la nostalgia per il passato, il tema del doppio, l'uso della storia come metafora del presente e le influenze sono quelle del lavoro letterario di Jorge Luis Borges. Durante questo periodo ha modo di lavorare con le case discografiche Cgd e Cbs, il che gli permette di fare conoscenza con Francesco Guccini. La Cgd gli affianca due noti parolieri, chiamati Daniele Pace e Mario Panzeri, allo scopo di modificare il testo di una sua canzone che avrebbe dovuto partecipare al Festival di Sanremo, ma Guccini se ne va su-

bito perché “era molto meno invischiato di me”, dirà Vecchioni, che a Sanremo partecipa come autore della canzone “Sera”, interpretata da Giuliana Valci e Gigliola Cinquetti. Lo Vecchio e Vecchioni diventano autori molto richiesti, poi nel 1968 Vecchioni incide per la Durium un 45 giri che contiene “La pioggia e il parco” sul lato A e “Un disco scelto caso” sul B. Un disco che non riesce a decollare e che costringe Vecchioni a stare fermo per tre anni, prima di ottenere la fiducia della Ducale, la casa discografica fondata da Davide Matalon, scopritore di Mina. “Parabola” è il titolo del suo primo album, inciso nel 1971, nel quale si trova una delle sue canzoni in assoluto più famose: “Luci a San Siro”, cui farà seguito l'anno dopo “Saldi di fine stagione”. A proposito di San Siro, sempre nel 1971 compone il testo dell'Inter, la sua squadra del cuore: “Inter spaziale”, con musica di Renato Pareti ed eseguito dal calciatore-cantante Mario Bertini. Il 1972 è anche l'anno in cui collabora con Donatella Moretti, per la quale scrive tre canzoni - “Antonio e Giuseppe”, “Orlando” e “Ragazza che parti” - inserite nell'album dal titolo “Conto terzi”, mentre nel '73 la critica discografica italiana per il disco “Il re non si diverte” e prende parte al Festival di Sanremo con “L'uomo che si gioca il cielo a dadi”, un brano che lui dedica al padre e che conclude all'ottavo posto. Di recente (era il dopofestival 2020), il noto giornalista Marino Bartoletti indica in Vecchioni anche l'autore della canzone non-sense “Sugli sugli bane bane”, interpretata - sempre

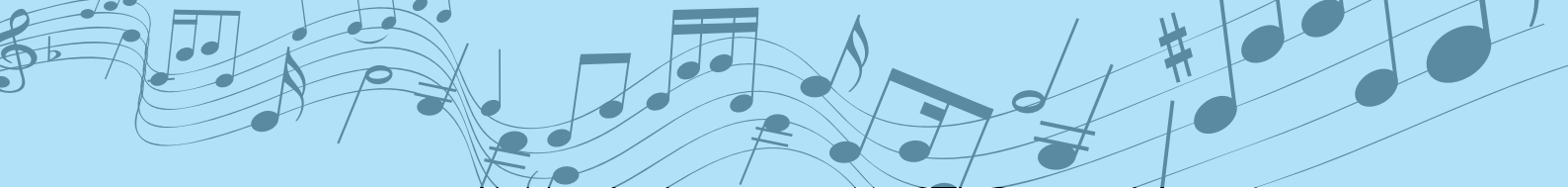


nel 1973 - dal gruppo femminile "Le Figlie del Vento". Nel 1974, Vecchioni partecipa al noto concorso canoro "Un disco per l'estate" con quella che sarà l'ultima incisione per la Ducale, dal titolo "La farfalla giapponese"; non sarà un successo e da quel momento passa alla Philips, con la quale otterrà i primi successi di vendita grazie a "Ipertensione" ed "Elisir", con i brani "Velasquez" e "Figlia" che cominciano a fare il giro delle radio libere. E di Vecchioni sono anche i brani della serie di cartoni animati "Barbapapà", alcuni dei quali cantati da Orietta Berti e Claudio Lippi, ma se c'è un brano che segna la svolta e che ha fatto epoca - tanto che pure oggi, a distanza di oltre 40 anni, viene con piacere riascoltato, perché è uno dei cosiddetti "senza tempo" - questo è "Samarcanda", pezzo ammiraglio dell'omonimo album. Il brano si ispira alla leggenda di un soldato che fugge dalla morte (la "nera signora") e gli archi dell'introduzione sono incisi e composti da Angelo Branduardi. Un successo che sarà confermato dai lavori successivi fino a "Il Grande Sogno" del 1984: assieme a Michelangelo Romano, arrangia nuovamente alcuni successi, affiancandoli ad alcuni nuovi brani fra i quali la title-track, con Francesco De Gregori che suona l'armonica a bocca. È questo forse il primo album italiano di canzoni incise in una nuova veste, abitudine che diviene poi una costante degli artisti con un cospicuo repertorio. Nel 1979, Vecchioni è accusato di spac-

cio di sostanze stupefacenti dal giudice istruttore di Marsala: l'accusa si riferisce a un episodio avvenuto due anni prima, durante una serata alla Festa dell'Unità della città siciliana, quando il cantautore avrebbe offerto uno spinello a un 14enne. Vecchioni viene arrestato in attesa del processo, ma dopo alcuni giorni è rilasciato, anche se l'assoluzione definitiva arriverà dopo qualche anno. Da questa storia, Vecchioni trae l'ispirazione per scrivere le canzoni "Lettera da Marsala" e "Signor giudice", contenuti nell'album "Robinson". Fra le fine degli anni '70 e i primi anni '80, Vecchioni conduce su Antenna 3 Lombardia la rubrica "Telegigino": va in onda di pomeriggio per tre ore e aiuta a tradurre in diretta brani di latino e greco che i giovani telespettatori avrebbero dovuto svolgere come compito per il giorno successivo. Accade che dopo la seconda o la terza telefonata di un ragazzo è lo stesso Vecchioni a dare la traduzione per intero. Nel 1980 accade che il disco "Montecristo" è oggetto di una disputa fra le due case discografiche di passaggio: esce e subito dopo viene ritirato dal commercio; le copie vanno distrutte, master inclusi e rimangono soltanto poche copie che si trasformano ovviamente in pezzi da collezione con assieme i disegni di Andrea Pazienza. È il 1981 quando Roberto Vecchioni sposa la scrittrice Daria Colombo, mentre nel 1992 vince il Festivalbar con la canzone "Voglio una donna", nel 1993 pubblica "Blumùn" contenente "Gli amici miei"

e negli anni 1994 e 1998 prende parte al "Lombardia Festival", diretto da Luigi e Carmelo Pistillo, con la collaborazione artistica di Marco Mangiarotti. Oltre sei milioni e mezzo le copie dei suoi album che sono state vendute.

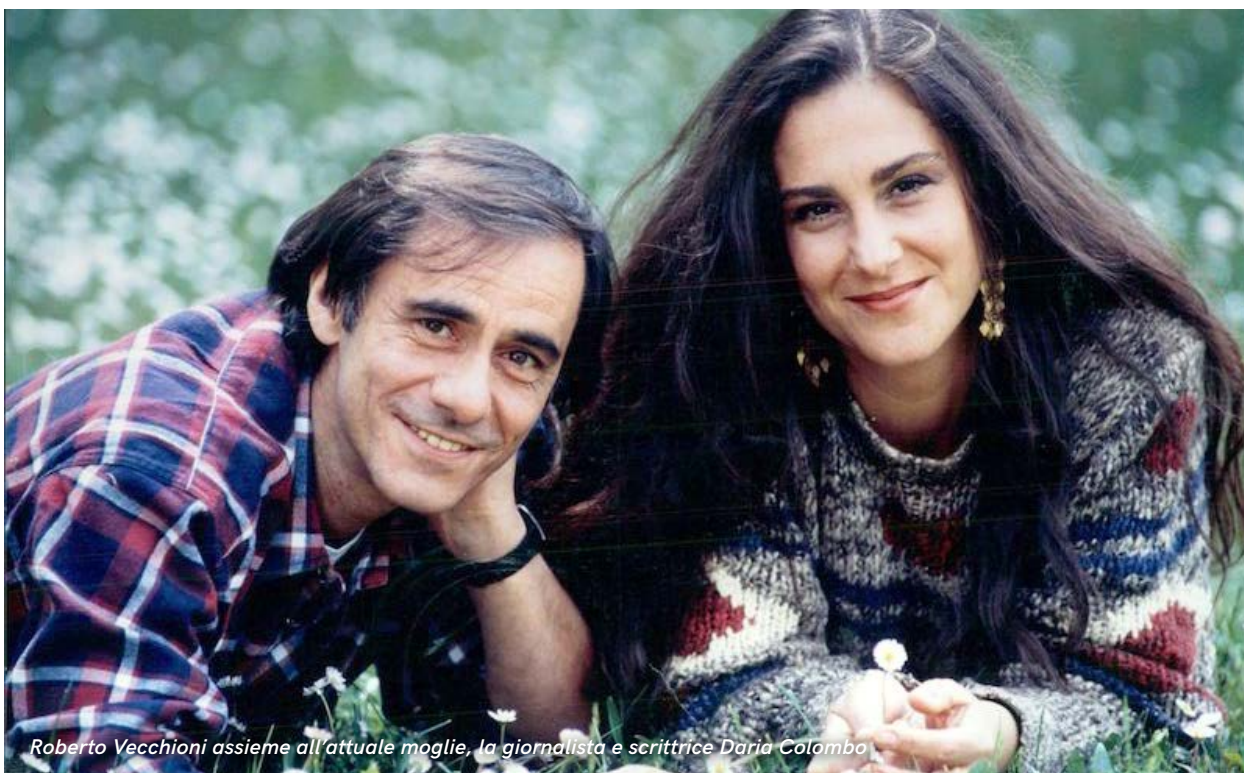
Il successo come cantautore non gli impedisce di portare avanti l'attività anche di scrittore. Non a caso, nel 1983 esce "Il grande sogno", volume che contiene poesie, racconti e testi per canzoni; il secondo libro è invece datato 1996 ed è una raccolta di racconti intitolata "Viaggi del tempo immobile". Il biennio 1984-85 lo dedica interamente all'album "Oxa", che ha per interprete la cantante pugliese Anna Oxa, la quale al Festival di Sanremo 1985 presenta "A lei", uno fra i brani scritti da Vecchioni insieme a Mauro Paoluzzi, che si classifica al settimo posto. Nel 1998, cura la voce "Canzone d'autore" dell'Enciclopedia Treccani e insieme con Loredana Bertè compone per Patty Pravo il brano "Treno di Panna", inserito nell'album "Notti guai e libertà". E nel 1999, sostenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, organizza un giro nelle università e nei licei d'Italia per un ciclo di conferenze sulla "Storia letteraria della canzone italiana". Il 2000 è l'anno in cui esce il suo primo romanzo, dal titolo "Le parole non le portano le cicogne" e nel 2004 è la volta de "Il libraio di Selinunte", ma la sua



produzione letteraria va avanti con “Diario di un gatto con gli stivali” (2006), con la raccolta di poesie “Volevo. Ed erano voli” (2008) e con la raccolta di racconti “Scacco a Dio” (2009). Nel periodo 2001-2003, Roberto Vecchioni è anche insegnante di “Forme di poesia per musica” alla facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Torino, corso di laurea in Dams (Disciplina Arte Musica Spettacolo). Nel biennio 2004-2005, ha tenuto lo stesso corso all’Università di Teramo e nel 2006 il suo ritorno al Festival di Sanremo è accompagnato dalla presenza de I Nomadi nell’esecuzione del brano “Dove si va”. Nello stesso anno, tiene un corso di lezioni dal tema “Testi letterari in musica” all’Università di Pavia e un corso di lezioni intitolato “Laboratorio di Scrittura e Cultura della Comunicazione” alla Sapienza di Roma. Anno 2007: esce “Di rabbia e di stelle”, con pezzi trainanti “Comici, spaventati guerrieri” e “Le rose blu”, preghiera dedicata al figlio Edoardo, sofferente di sclerosi multipla, mentre nel 2009 è fra coloro che partecipano alla realizzazione della canzone “Domani 21/04.2009”, dedicata alle persone rimaste coinvolte nel terremoto dell’Aquila. Il 30 ottobre 2010, Vecchioni ha partecipato a un incontro dei giovani dell’Azione Cattolica Italiana che in piazza San Pietro a Roma avevano incontrato papa Benedetto XVI. Il cantautore si è esibito nel pomeriggio in piazza del Popolo davanti a 50mila ragazzi, ma nella vita Vecchioni ha dovuto fare i conti anche con problemi di salute chiamati infarto e tumore al rene. A queste due fondamentali vittorie ne aggiunge una terza, quella artistica: il 19 febbraio 2011 iscrive il suo nome nell’albo d’oro del Festival di Sanremo con la canzone “Chiamami ancora amore” (primo anche nel televoto con il 48%) e gli viene conferito anche il premio “Golden Share” della Sala Stampa Radio e Tv e il Premio della Critica del Festival della canzone italiana intitolato a Mia Martini nella sezione “Artisti”. Il suo ritorno a Sanremo dopo 38 lunghi anni, voluto dal conduttore Gianni Morandi, è stato bagnato dal trionfo. E assieme a Morandi, il 2 maggio dello stesso anno partecipa alla trasmissione televisiva “Due”, mentre dal febbraio 2013 ha tenuto lezioni sulla storia della musica italiana agli allievi della 12esima edizione di “Amici di Maria De Filippi”. Il 13 settembre 2013 esce il singolo “Sei nel mio cuore”, che anticipa l’album “Io non appartengo più” (8 ottobre) e pochi giorni dopo – il 20 settembre – circola una notizia secondo la quale Roberto Vecchioni sarebbe stato candidato al Premio Nobel per la letteratura insieme a Bob Dylan e Leonard Cohen. La notizia non può essere né confermata né smentita, in quanto l’Accademia non rivela i nomi dei candidati non vincitori prima che siano trascorsi 50 anni e non interviene mai per

smentire voci infondate, sempre per una questione di segreto da mantenere, anche se c’è chi tuttavia ha confermato di aver presentato la candidatura di Vecchioni. Il 29 maggio 2014, il cantautore recita come “guest star” e interpreta sé stesso nell’ultima puntata della nona stagione della fiction televisiva “Un medico in famiglia” e nella scena finale canta il brano che lo ha portato al trionfo di Sanremo, ovvero “Chiamami ancora amore” e a dicembre dello stesso anno debutta al cinema interpretando il ruolo di Vito nel film “Nessuno si salva da solo” di Sergio Castellitto. Per tutto l’anno 2015, Vecchio è in tour nelle principali piazze italiane e nei teatri con “Il mercante di Luce - Il Tour”, ispirato al suo romanzo, che trae il titolo dalla canzone “Un ottico” di Fabrizio De André, nel quale si narra la storia di un padre che insegna lettere classiche e che ha un particolare rifiuto per la vita, ma che allo stesso tempo deve trasmettere l’amore per la vita al figlio malato di progeria, ossia l’invecchiamento precoce. È un concerto intercalato da diversi monologhi di Vecchioni sul tema della vita e da letture tratte dal romanzo, alternati con canzoni tratte da tutta la sua carriera in modo trasversale, comprendendo diverse canzoni dell’ultimo album. Un altro romanzo esce nel marzo del 2016 e si intitola “La vita che si ama”, una sorta di lettera dedicata ai figli imperniata sulla ricerca della felicità all’interno del proprio percorso di vita. Una felicità da condividere e da insegnare agli altri, dagli studenti ai propri figli. L’uscita del libro, accompagnata da tantissime presentazioni in tutta Italia, è strettamente collegata al nuovo tour, che come il precedente prende il nome proprio dal romanzo chiamandosi “La vita che si ama - Tour”. Particolarità di questa tournée è che in scaletta sono presenti canzoni quasi mai cantate in carriera, come “Figlio, figlio, figlio”, che vengono alternate con brani del romanzo, al quale la scaletta è direttamente ispirata, lasciando quindi ai brani più intimi e dal carattere più confidenziale di Vecchioni. Alcune date di questo tour vedono la sola presenza del professore insieme al suo fido chitarrista Massimo Gemini, arrangiatore di tutte le canzoni per chitarra e voce, accompagnando come una vera lira la voce di Vecchioni. Il tour proseguirà per tutto il 2016. L’album successivo di Vecchioni si intitola “L’infinito” ed è datato novembre 2018: fra gli ospiti ci sono Francesco Guccini e Morgan. Di Vecchioni è importante ricordare anche il suo impegno nel sociale, con la partecipazione a “Giochi Senza Barriere” il 17 giugno 2011, organizzati dall’associazione “Tutti a scuola”, in favore dei ragazzi disabili. Durante l’estate, prende parte al “Radio Italia Tour” e nell’ottobre del 2011 diventa testimonial dell’Aism nella campagna





Roberto Vecchioni assieme all'attuale moglie, la giornalista e scrittrice Daria Colambo

“Una mela per la vita”, poiché il figlio più giovane, Edoardo, è malato di sclerosi multipla. Il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, lo ha nominato presidente del Forum Internazionale delle Culture 2013, ma il cantautore ha rinunciato all’incarico per via delle polemiche relative al suo compenso. Roberto Vecchioni è l’emblema del cantautore-professore e non soltanto perché – come oramai tutti sanno – è stato docente di greco e latino nei licei classici. Lui è un vero “professore” della musica italiana, perché nel suo ruolo di cantautore ha incentivato lo studio alla poesia, alla letteratura e alla bellezza dell’arte. Proprio quello fra poesia e musica è il binomio da lui tanto ricercato: i testi dedicati ai poeti Fernando Pessoa, Alda Merini, Arthur Rimbaud, Giacomo Leopardi, Wislawa Szymborska e diversi altri viaggiano insieme alle note di chitarre, pianoforti e violini, per cui con Vecchioni nasce il “racconto canzonato”, ovvero la forma nuova – appunto musicale – di esporre le poesie. Un racconto che ha spaziato nella mitologia greca (Euridice), nel teatro di Rostand (Rossana Rossana), nella storia e nei suoi grandi personaggi (Alessandro e il mare), negli artisti immortali (Vincent) e nella letteratura di Cervantes (Per amore mio), fino agli artisti più moderni (Leonard Cohen). Una lunga carriera, capace di reinventarsi dopo ogni album, proprio grazie alla sua passione per lo studio dell’arte, ma anche della vita, dell’attenzione ai pensieri e ai sentimenti bravi ad orientarsi a vicenda.

Sono dieci le canzoni indicate, che fanno di Roberto Vecchioni uno fra i più grandi letterati della canzone italiana.

Luci a San Siro: primo brano a renderlo famoso e ispirato a un nostalgico ricordo di Milano ai tempi della sua giovinezza.

L’uomo che si gioca il cielo a dadi: dedicata al padre dopo la sua morte, è un dialogo genitore-figlio, ricordano una padre a volte assente e con il vizio “letale” del gioco d’azzardo.

Samarcanda: la storia di un soldato che incrocia la figura della morte a guerra finita. Chiede un cavallo per fuggire ma la morte lo attende proprio nella città dell’Uzbekistan.

Stranamore: una galleria delle situazioni affettive più strane.

Mi manchi: scritto dopo la fine del suo primo matrimonio, è uno sguardo al passato e al ricordo di Adriana, il primo amore e

ai tempi di “Luci a San Siro”.

Milady: lui stesso l’ha definita la sua follia e la manifestazione dei sentimenti inespressi per paura. L’immagine di un Vecchioni da palcoscenico, diverso da quello che è a casa.

Le lettere d’amore: non basta scrivere tanto, se poi non si fa presa sull’altra persona. L’omaggio di Vecchioni al poeta e scrittore portoghese Fernando Pessoa.

Sogna ragazzo sogna: ragione e sentimento, realtà e fantasia. Le eterne contrapposizioni con un messaggio chiaro, secondo cui il sogno è il motore della realtà.

Chiamami ancora amore: parla delle situazioni di oggi, ma soprattutto di speranza. È l’amore universale, la pietà perle persone.

Ho conosciuto il dolore: scritto dopo aver vinto il tumore al rene, va contro ogni forma di sofferenza e di paura. Vale perla fine di un amore come per la perdita di un figlio.

Voglio una donna: una provocazione laddove cita la gonna, ma soltanto per dimostrare che la donna deve rimanere tale, senza imitare l’uomo.



Roberto Vecchioni a destra, assieme a Francesco Guccini

DOPO LA PANDEMIA, LAUREA CON LODE ONLINE

BADIA TEDALDA – A Pratigghi la prima laurea online. È quella conseguita da Sofia Brizzi, 25 anni, in Scienze e Materiali per la Conservazione e il Restauro. Ha raggiunto il massimo dei voti, 110 e lode, laureandosi all'Università degli Studi di Firenze. "Non potendo discuterla di persona, con amarezza e rabbia mi sono detta che andava bene così - dice Sofia Brizzi - e non avrei rinunciato a questo momento solo perché me lo ero immaginato diverso". La stanza si è trasformata nell'aula: senza perdersi d'animo e con la forza di volontà che la contraddistingue, la laureanda si è connessa alla piattaforma di "Google Meet", facendosi trovare fisicamente presente nell'aula dell'ateneo per sostenere la propria prova, quindi si è messa in contatto con il suo relatore e con la commissione. In videoconferenza, ha iniziato a proiettare le slide, a discutere la tesi, ad analizzare la comunicazione tramite i social network e, dopo la discussione in tempo reale, il presidente della commissione, il professor Rodorigo Giorgi, ha deciso di proclamarla dottoressa. Una grande soddisfazione per la giovane pratiegana, che è riuscita a portare a termine la fatica del suo percorso di studi: i primi tre anni passati sui banchi nella facoltà di Scienze Matematiche e Fisiche e la Magistrale alla ricerca di applicazioni speciali e innovative nella basilica di Santa Croce in Firenze. La sera prima ero agitata - prosegue la neo-laureata - come è normale che fosse, ma il fatto di essere a casa, in un ambiente familiare, mi ha confortato. Per la studentessa è stato un finale fantastico, un momento unico di una straordinaria emozione, ovvero una grande festa, poter concludere il proprio percorso di studi e fregiarsi del nobile titolo, dedicandosi al proprio lavoro al 110 per cento. "Nonostante la difficoltà, tutto è stato reso possibile da un programma offerto dall'Università - rivela la Brizzi - e la tecnolo-

gia è stata molto di aiuto per ridurre le distanze. E anche se c'è stato uno schermo a separarmi dalla commissione e dai compagni, ho potuto sentire l'ansia salire aspettando il mio turno. All'inizio ero triste e amareggiata per l'impossibilità di vivere un momento così importante, ma poi ho realizzato, quindi l'attimo avrei potuto renderlo speciale, anche se certamente sarebbe stato diverso da quello dalle lauree a cui avevo assistito. Un periodo che ricorderò per tutta la vita, non ho mai provato tante emozioni contrastanti fra loro in un lasso di tempo così ristretto. L'esplosione del caso coronavirus ha scompaginato i piani: era saltata la discussione e questo ha scombussolato un po' tutti, perché ci si laurea una-due volte nella vita, per cui si vorrebbe anche condividere, ma non così. L'università, al fine di evitare assembramenti, ha chiuso per ragioni sanitarie e durante il periodo ha cercato una soluzione, inviando la mail a me e agli altri candidati nella quale comunicava che la discussione si sarebbe tenuta online. Oggi posso dire di aver fatto la scelta giusta:

non avrebbe avuto senso posticipare, è stato meglio evitare qualsiasi tipo di rischio. La discussione telematica non sminuisce l'impegno, il sacrificio e la passione che mi hanno accompagnata in tutti questi anni e non rende meno importante questo giorno. La studentessa è riuscita a mettersi in contatto in webcam con compagni di università, parenti e amici e insieme a loro ha brindato e scherzato, come normalmente accadrebbe in una festa di laurea. I progetti - conclude la neo-dottoressa - sono solo posticipati: non appena tutto questo periodo passerà, sarò pronta a lottare per raggiungere il mio prossimo obiettivo, premiato - così spero - da una carriera lavorativa brillante. In molti possono ricordare Sofia con il sorriso in bocca a lavorare nell'attività di famiglia gestita dai genitori, Gianni e mamma Lorella Franceschetti.



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

SCUOLE DI CAMPAGNA, QUELLE DIMENTICATE

SESTINO - Nei borghi di montagna, gli edifici scolastici sono stati abbandonati da tempo. Stessa sorte per la comunità di Colcellalto, piccolo abitato del Comune di Sestino ubicato fra la Toscana e le Marche: alla fine degli anni Ottanta, le aule chiusero i battenti creando un vero deserto; in un tempo non ancora lontano, si vedeva il viavai delle mamme che aspettavano i loro bambini all'uscita. L'immobile che ospitava le elementari in pietra e cemento è stato edificato nei primi anni '60 del secolo scorso; la diminuzione della popolazione e l'abbassamento della natalità hanno messo a dura prova la sopravvivenza, con il risultato drastico della non idoneità alla sua funzione. In aggiunta, dal 2016, lo stabile è stato dichiarato pericolante a causa di un terremoto che colpì il territorio. Alle famiglie fu detto di trasferire i bambini nella scuola elementare di "Palazzi"; poi, trascorso un breve periodo, vennero traslocati di nuovo alla scuola "Lucio Voluseno". Chiudere una scuola è sempre traumatico: un'agonia che impoverisce il luogo, che porta con sé proteste e disagi per chi la subisce. La decisione presa in fretta della serrata e della concentrazione ha significato la perdita di futuro, accentuando le disuguaglianze fra le zone forti e le zone deboli, la città e la campagna, la pianura e la montagna; ciò che per secoli era inimmaginabile, oggi si poteva fare. "Il diritto all'istruzione è irrinunciabile e non può essere barattato in alcun modo, come

non si può non capire l'importanza di quella cosa chiamata scuola, la principale istituzione del paese - dice Davide Fabbretti, vicesindaco - e si chiede un forte coinvolgimento delle istituzioni, perché la sfida è quella di dare vita a un progetto nuovo di valorizzazione. Se non aiutiamo le nostre piccole scuole, i bimbi se ne vanno. E con loro se ne va il futuro. Con l'emergenza da Covid-19, l'impegno dell'amministrazione è stato quello di migliorare la situazione - continua Fabbretti - perché, ora più che mai, c'è bisogno di

fare "scuola-comunità". All'orizzonte si intravede un nuova strategia di "riuso degli spazi vuoti" per capire il valore di queste piccole grandi scuole: paradosso dei paradossi, però, non ci sono abbastanza spazi per ospitare i bambini nelle tradizionali aule, tanto che si rischia di non poter garantire a tutti la sicurezza richiesta in un sistema educativo con diritto pieno. Forse è arrivato il momento da rimettere in moto il proprio patrimonio cancellato da tempo. Gli amministratori sestinati, attenti ai bisogni della popolazione, cercano di sviluppare un piano per rendere agibile lo stabile compromesso da tempo e fare modo che la gente possa usarlo come laboratorio: al centro la vita sociale, culturale e ricreativa del paese. Un cantiere pieno di idee, uno spazio all'aggregazione giovanile, alla promozione e all'organizzazione di iniziative ideate anche dai meno giovani, un fulcro per attivare ascolto e sviluppare partecipazione, una sperimentazione innovativa, con individuazione delle soluzioni più efficaci per conciliare il diritto allo studio con la socialità dei bambini, a partire dal periodo estivo. Non è storia

da poco - conclude il vicesindaco - ridare in primis il bene prezioso alla collettività. Sono in cantiere azioni straordinarie per monitorare costantemente la situazione ed intervenire laddove si renda necessario, come nella tutela del diritto all'istruzione e alla formazione. Diciamo basta agli spazi abbandonati e al degrado che produce

povertà educativa e compromette la crescita e il futuro dei più piccoli. Il sistema scolastico attraverso una grave crisi, le decisioni affrettate degli ultimi governi hanno pesato molto sulla chiusura, soprattutto in campagna. Nel giro di pochi decenni il sistema è cambiato: si è passati da una situazione di alunni con pochi spazi a quella opposta di spazi senza più scolari. Questa operazione prevede il riutilizzo degli spazi vuoti, che potrebbero tornare alla loro funzione iniziale.



FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

Via L. Da Vinci, 3 - **Pistrino** (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it





IL tabaccheria
COCCODRILLO



*Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci*

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it

SMOOTHIE MANGO E COCCO

Drink esotico fresco e veloce



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 500 gr. di polpa di mango
- 100 ml. di bevanda al cocco fredda
- 100 ml. di bevanda di mandorla fredda
- 100 gr. di yogurt al mango
- 2 cucchiaini abbondanti di miele di acacia
- 2 cucchiaini di succo di limone
- Cubetti di ghiaccio q.b.





Tempo di preparazione
20 minuti



Dosi per
4 persone

Procedimento

Sbucciare il mango, staccare la polpa dal nocciolo e tagliarlo a pezzettini. Mettere i pezzettini in un frullatore con il limone, lo yogurt, il miele, il ghiaccio tritato e parte delle bevande vegetali di cocco e mandorla. Frullare tutto insieme per alcuni minuti, aggiungendo a filo la bevanda rimasta per ottenere la consistenza desiderata. Versare quindi nei bicchieri e decorare a piacere con frutta fresca.

Seguimi su  

LE CHICCHE DELLA VALTIBERINA

Amore per le cose buone



La filosofia dell'azienda, "Le Chicche della Valtiberina", è quella di dare valore alla cultura enogastronomica della Valtiberina, sia nella parte toscana che in quella umbra, apprezzate ogni giorno nel mondo. Quando è stato coniato il nome, il termine più appropriato avrebbe potuto essere "eccellenze", perché tali comunque sono. Ma sarebbe stato un termine anche scontato e quindi avrebbe finito con il diventare generico. E allora, per creare un qualcosa di più distintivo, abbiamo pensato alle "Chicche", parola che richiama al dolce sfizioso promesso ai bambini purché facciano i buoni, ma che con il tempo ha assunto un significato metaforico esteso anche ad ambiti non alimentari. Per "chicca" si intende allora un prodotto sfizioso e ricercato. La precisa "mission" consiste nell'esplorazione del territorio alla ricerca di

prodotti tipici di pregio, realizzati nel rispetto della qualità e impiegando materie prime di altissima qualità. L'obiettivo è quello di valorizzare sapori inediti, uniti con la riscoperta di ricette antiche ed esclusive, oltre a rivolgere un'attenzione speciale a chi preserva sistemi di produzione artigianali tramandati nel tempo. I profumi di questi territori, tanto importanti e tanto diversi fra loro, fanno sì che si formi un caleidoscopio di aziende e di prodotti, che raccolgono gli aromi per portarli sulla tavola. C'è poi un altro intento perseguito da "Le Chicche della Valtiberina": educare a una corretta alimentazione e alla genuinità di ciò che si mangia, trattandosi di prodotti che vengono creati con amore da mani esperte. Per una percentuale minima, sono stati coinvolti i produttori dei Comuni limitrofi soltanto per i prodotti da realizzare





per l'azienda, nel rispetto tassativo di un preciso disciplinare. "Le Chicche della Valtiberina", nel loro catalogo, presentano numerosi prodotti come sottoli, salse, condimenti, pasta artigianale, farine, cereali, legumi, marmellate, succhi di frutta, cioccolata e una serie di amari e liquori, fra i quali il prestigioso "Amaro di Francesco", creato in onore del Santo di Assisi e dei pellegrini che percorrono il Cammino di Francesco. L'educazione a una sana e corretta alimentazione è per certi aspetti da considerare una conseguenza di quanto appena spiegato: specialità originali, variegata e preparate con ingredienti sani e genuini non possono fare altro che concorrere al raggiungimento di questo obiettivo. Quando si consumano prodotti del genere, non si può sbagliare: è la traduzione in pratica di tutti i principi sopra esposti. Il marchio è pertanto uno strumento di tutela della inestimabile ricchezza economica e culturale generata in ambito enogastronomico da un comprensorio che, anche sotto questo profilo, sta da sempre dimostrando di possedere molte risorse. Il marchio è uno strumento per tutelare questa inestimabile ricchezza economica e culturale.

L'Amaro DI Francesco



Un liquore toccasana per lo spirito

I Cammini Francescani sono un itinerario che collega i luoghi nei quali è testimoniata la vita di San Francesco d'Assisi. Cammini che intendono riproporre l'esperienza francescana nelle terre calcate dal Serafico nei suoi spostamenti. Camminare lungo le strade percorse da Francesco costituisce un autentico toccasana per lo spirito, che viene incontro al desiderio dell'uomo di ricercare nelle profondità di sé stesso il senso della propria esistenza. Attraversare paesaggi incontaminati, conoscere la gente che vive in questi luoghi e assaporare i prodotti del territorio sono un vero piacere della vita. Proprio qui nasce L'AMARO DI FRANCESCO, un liquore che si tra-

manda da generazioni, realizzato artigianalmente con l'albero della vita: l'ulivo. Un albero sacro, che racchiude nelle sue foglie elementi fondamentali per la nostra salute, svolgendo un'azione antiossidante e antinfiammatoria. Da queste foglie "miracolose" prende vita il liquore: una ricetta segreta, risultato di un antico procedimento di infusione delle foglie e di ricerche organolettiche. Un amaro da servire fresco, al fine di assaporare al meglio lo straordinario sapore di tutti gli elementi naturali che, dalle foglie di ulivo, vanno a creare il liquore. In ogni bottiglia dell'AMARO DI FRANCESCO non c'è soltanto un grande liquore, ma storia, arte, scienza e cultura.



ARTIGIANALITÀ E INNOVAZIONE

**INFISSI - SERRAMENTI - OSCURANTI E PERGOLATI -
COMPLEMENTI D'ARREDO - CANCELLI**

WWW.ALFACC.IT





LE ECCELLENZE

CAFFÈ' GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



IDROTERMO di BELLONI

www.idrotermobelloni.com
idrotermobelloni@gmail.com



ASSISTENZA TECNICA QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2 - San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314

web tv SATURNO

l'informazione ON DEMAND della vallata

dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)
Tel. 0575 709053



Ristorante
Senza Tempo

Via dell'ospedale, 18 - Monterchi, (Ar)
Tel. 0575 70756

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.

Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3

di **Alessandro Boni**

**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi
le scale che arredano

Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

GHERARDO DINDELLI, PARTIGIANO... RESISTENTE NELLA SFIDA CONTRO LA VITA

Ha quasi 97 anni, portati ottimamente e vive da sempre a Sansepolcro: 71 anni di matrimonio, ma anche tre incontri ravvicinati con la morte

Fra i tanti piccoli primati che detiene, c'è forse anche quello di essere il più anziano lettore de "L'eco del Tevere". Di certo, è un grande affezionato del nostro periodico: ha oramai codificato le date delle uscite ed è sempre pronto per accaparrarsi una copia, a ulteriore dimostrazione della vitalità che lo accompagna. E questo ci rende enormemente soddisfatti. Niente allora di più doveroso e piacevole che dedicare un ampio spazio a un biturgense doc, Gherardo Dindelli, che porta in maniera invidiabile - con una eccezionale lucidità mentale e condizioni "normali" anche dal punto di vista fisico - i suoi quasi 97 anni. Li compirà all'inizio del nuovo anno, essendo nato l'11 gennaio 1924, ovviamente a Sansepolcro; e da sempre vive in una delle case a schiera di via della Palazzetta, conosciuta più semplicemente come la Palazzetta, una piccola traversa di via dei Molini, a metà fra l'attuale Centro Commerciale Valtiberino (un tempo stabilimento Buitoni, del quale è stato dipendente) e le case popolari di via dei Montefeltro. Insomma, il posto di lavoro allora praticamente attaccato a casa, dalle cui finestre vedeva benissimo quella scritta, appunto Buitoni, illuminata di rosso e con i suoi caratteri originari. La bella età raggiunta ha permesso a Gherardo Dindelli di tagliare traguardi molto difficili - se non impossibili - per

altri: è in pensione da 42 anni, è sposato da addirittura 71 con l'amata Delfina, che di anni ne ha 94 - nozze d'oro e di diamante superate da tempo - ed è l'unico partigiano rimasto in vita al Borgo. La sua casa è piena di riconoscimenti (ce n'è anche uno firmato dall'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini) e costituisce un'autentica memoria vivente dei fatti di guerra, come dimostrano anche i tanti articoli e testimonianze pubblicati su altre riviste, più i preziosi contributi forniti al Museo e Biblioteca della Resistenza, istituzione della quale Sansepolcro può andare davvero fiera. Alle cerimonie del 25 Aprile - salvo quest'anno per i noti motivi - non è mancato una sola volta. Dindelli ci ha ringraziato di cuore per essere stato intervistato anche da "L'eco del Tevere", ma il primo motivo di onore è stato il nostro: ci ha tramesso messaggi e valori più attuali che mai, anche se il mondo continua imperterrita a correre. Ci ha fatto soprattutto capire - alla stessa stregua del Covid-19 per chi la guerra non l'ha vissuta - quanto grande possa essere il dono della libertà, adoperando un'arma straordinaria: il sorriso stampato sulla sua bocca. Una storia, quella di Gherardo, che merita quindi in pieno di essere seguita, a cominciare dai momenti nei quali ha seriamente temuto per la sua stessa esistenza.

“Sono arrivato a quasi 97 anni e ringrazio doppiamente Dio di farmi vivere in buone condizioni di salute e con ancora la memoria che mi supporta, ma per tre volte - credetemi - ho visto la morte in faccia. Evidentemente, come si dice dalle nostre parti, non era ancora arrivata l'ora”. È un caldo pomeriggio dell'agosto 2020, i casi di coronavirus stanno risalendo perché c'è chi li importa di ritorno dalle vacanze all'estero (già, ne ha viste di tutti i colori ma il lockdown gli era mancato!) e da quelle mura domestiche della Palazzetta in cui ha sempre vissuto, Gherardo Dindelli è ben felice di raccontare e raccontarsi. Lavoro, guerra e caccia: sono le tre causali alle quali sono legate le tre circostanze alle quali faceva riferimento. “La prima volta è stata nel 1942 - spiega - quando lavoravo allo stabilimento Beta di via del Prucino. Premetto che la Buitoni aveva in quel periodo due unità produttive: la Alfa, nell'area storica dove oggi c'è il Centro Commerciale Valtiberino e appunto la Beta. Dire che il sottoscritto abbia salvato la vita ad Arduino Falaschi può sembrare eccessivo, ma di fatto così è andata a finire, non

dimenticando che me la sono salvata anch'io, che lavoravo all'interno della Beta e portavo le fette biscottate dal forno ubicato al primo piano a quello superiore. Una mattina successe che si ruppe l'ascensore e chiamarono Falaschi e il falegname Mario Giorni; tenevamo su la gabbia dell'ascensore con un regolo, noi dalle parti e in mezzo Falaschi, che tolse una vite con la chiave inglese. A quel punto, il rischio è che l'ascensore venisse giù travolgendo Falaschi: bene, mi feci aiutare da Giuseppe Marini e insieme riuscimmo a tirar fuori Falaschi prima che la gabbia lo travolgesse, ma per questione di pochi attimi”. Scampato il primo grande pericolo, ecco che nel 1944 ne accade un'altra: “Nel periodo dello sfollamento, la mia famiglia si era rifugiata al “Cadutone”, nei pressi di uno dei gorghi più conosciuti del torrente Afra, dove c'era la presa dell'acqua da parte del Consorzio Reglia Mulini. Io e Dino Gennaioli (il popolare “Unghino”, scomparso nel 2015 n.d.a.) eravamo a casa della famiglia Canosci, titolare di uno dei mulini. Nel casottino della presa erano sfollati babbo, mamma e sorella; verso le 14 capitai lì:

era una giornata molto calda e mio padre, che si chiamava Cammillo (anche lui partigiano), mi disse di andare con lui a prendere due fucili da caccia con le munizioni che i tedeschi avevano perso nella zona del Ponte Nuovo, a nord di Sansepolcro, a seguito del rovesciamento di una loro camionetta. Andammo allora sul posto, caricammo sulla carretta armi e munizioni, più un prosciutto e torniamo verso l'Afra. Giunti sul greppo della reglia che si dirama dall'Afra, vicino al "Fossatone" e nel punto dove da oltre 40 anni c'è l'ospedale e dove un tempo le donne si recavano a lavare i panni, ci imbattemmo su un gruppo di tedeschi scamiciati che ci chiesero informazioni su ciò che trasportavamo. Quanto avevamo caricato sulla carretta era stato coperto con una balla e noi rispondemmo che si trattava di viveri per i nostri familiari. Il tedesco andò a parlare con gli altri connazionali, poi tornò da noi e ci disse che avremmo potuto proseguire. Insomma, non gli prese voglia di togliere quella balla, altrimenti se avesse scoperto fucili e munizioni per noi sarebbe finita". E passiamo alla terza grande paura vissuta: "Una delle mie grandi passioni è la caccia e negli anni '80 stavo partecipando a una battuta al cinghiale nelle vicinanze di Cerbaiolo a Pieve Santo Stefano. Sono fermo alla posta con le spalle voltate verso l'eremo e sopra di me sento un colpo di fucile, che fa cadere il mio. Pensate: una scheggia della pallottola sparata dal collega mi aveva rotto la cinghia con la quale tenevo a tracolla il fucile, come se fosse stata una lama molto affilata. Per fortuna che ero appoggiato a una pianta: la provvidenza era di nuovo intervenuta in mio favore".

Chi è stato nella vita Gherardo Dindelli? Un operaio della già ricordata fabbrica Beta, divisione della Buitoni con sede in via del Prucino, dove lui ha lavorato fino al maggio del 1943, quando è partito per il servizio di leva nel corpo dei bersaglieri. Al ritorno, è rientrato a lavorare alla Buitoni (che nel frattempo aveva accorpato tutto nell'area lungo la statale Tiberina 3 bis) e dal 16 agosto 1946 è stato dipendente fino al 31 maggio 1978. "Sono andato in pensione da caporeparto - ricorda Dindelli - e avevo 54 anni, dei quali 37 trascorsi da operaio. A quel punto, la mia prima occupazione era diventata la caccia". Gherardo si è sposato l'8 settembre 1949 con Delfina Fontana, sorella di Ezio, per anni comandante della polizia municipale biturgense: due anni di fidanzamento e un matrimonio che dura da 71 nella casa di via della Palazzetta. Dalla loro unione è nata Patrizia, educatrice del collegio e convitto Inadel (poi Inpdap e Inps) oggi in pensione assieme al marito Luciano; le nipoti, anch'esse adulte, sono



Sara e Anna, con quest'ultima che è madre di Marco e Aurora, i due pronipoti. Parlare di Resistenza con Gherardo Dindelli significa ricaricargli le batterie e si può immaginare quale soddisfazione gli abbia procurato la nipote Sara, insegnante, che sull'argomento ha preparato e discusso la tesi di laurea. E allora, entriamo in presa diretta con quel periodo, iniziando dal 9 maggio 1943: "Parto per il servizio militare senza cartolina, ma attraverso un manifesto attaccato al muro e con le reclute scelte in base alle lettere dell'alfabeto. Mi spediscono al V Bersaglieri di Siena, ma la mia parentesi dura appena quattro mesi, perché l'8 settembre entra in vigore l'armistizio di Cassibile, firmato dal governo Badoglio e allora riesco a scappare da Volterra: il 13 settembre, alle 10 di sera, sono a casa. Eravamo in sette di Sansepolcro, che tornammo nella nostra città facendo leva sui nostri piedi fino ad Arezzo e poi con il trenino che allora collegava il capoluogo di provincia con il Borgo. Fra i sette c'era anche Dino Gennaioli - appunto "Unghino" - anche lui destinato al 31esimo Carristi di Siena". Proprio Gherardo e "Unghino" hanno recuperato una delle due mitragliatrici che sono ora in dotazione al Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro, uno fra i più ricchi d'Italia in assoluto a livello di documenti. Due mitragliatrici prese dai carri armati lasciati al ponte del Tevere dalla scuola carristi di Civitavecchia. "Io, "Unghino", Italo Frullani, Adria-

Alcuni dipendenti dello stabilimento Buitoni di Sansepolcro in occasione di un motoraduno. Gherardo Dindelli è la persona evidenziata dal cerchio, mentre quella che tiene in mano il trofeo è il commendator Marco Buitoni



no Gaggi e due delle vittime dell'eccidio di Villa Santinelli, Eduino Francini e Alvaro Cheli – prosegue Gherardo – andavamo spesso in campagna, fino a quando non attaccarono altri manifesti nei quali si specificava che i giovani della classe 1924 – me compreso – avrebbero dovuto ripresentarsi: per sfuggire alla leva, andavamo al casottino dell'Afra e dal novembre del 1943 ci si dette di fatto alla macchia". Dindelli racconta poi i fatti del 19 marzo 1944, giorno in cui la cittadinanza insorse spontaneamente contro il regime, quale reazione alle restrizioni da esso imposte. A seguito dell'aggressione subita la sera precedente dal camerata Ettore Cirignoni, sullo spazio affissioni di Via Roma, oggi Via Matteotti, venne appeso un manifesto in cui si anticipava il coprifuoco alle ore 18. Di qui, la protesta popolare, che nelle ore successive avrebbe favorito l'ingresso in città dei partigiani e l'avvento della Resistenza. Eduino Francini e Alvaro Cheli partirono invece in direzione di Spoleto per unirsi ad altre formazioni partigiane; Francini comandava il gruppo di nove giovani che la sera del 25 marzo si fermò a Villa Santinelli, vicino a Trestina, per riposarsi. Una spia del posto informò i nazifascisti e, mentre i partigiani stavano dormendo, le forze repubblicane batterono la porta d'ingresso per intimare la resa. Francini ordinò di fronteggiare il nemico e i partigiani combatterono alla grande fino alla resa del 27 marzo, quando rimasero a secco di munizioni e si arresero ai militari del comando nazista, che sono più numerosi e che sterminano i nove partigiani. "Dopo questi fatti – riprende Dindelli – ci si dette di nuovo alla macchia e la sera del venerdì santo, era il 7 aprile, io e tale Franceschetti di Monterchi decidemmo di tornare a casa per trascorrere la Pasqua in famiglia. Cena assieme ai genitori e poi andai a dormire, ma a distanza di appena 15 minuti da quando mi ero coricato sentii dare delle botte alla porta di casa. Si affacciò la mia mamma e sotto c'erano quelli della Compagnia della Morte (quindi fascisti), che chiesero di mio padre per arrestarlo; mentre il babbo si stava vestendo, questi "signori" saltarono la rete di recinzione e si misero a tagliare le cipolline dell'orto. Appena dieci giorni prima, c'era stato l'eccidio di Villa Santinelli e a salvarsi era stato "Cinque", soprannome dato a Ermete Nannei, partigiano di origine fiorentina che si comportò da traditore,

perché si scoprì che era stato lui a chiacchierare e a snocciolare i nomi di coloro che avevano aiutato i partigiani con i soldi. Un tipo particolare, il partigiano "Cinque": una volta venne effettuata una perquisizione nella fattoria dei Fabbretti, oggi Fattoria di Aboca e lui si portò via l'argenteria presente, poi recuperata altrove. La ricerca dei classe 1924 proseguiva e io alla macchia non andavo più, perché stavo in casa. C'era un'alternativa al servizio militare. Il maestro Rinaldo Draghi lavorava alla Organizzazione Todt, impresa di costruzioni che operava nella Germania nazista e non solo; Draghi reclutava le persone per i lavori di manutenzione in strade e ferrovie e mi convinse, presentandomi il signor Meocci, caposquadra di una delle imprese locali che lavoravano per la Todt: la Bellanti, che aveva come area di competenza la Valdichiana, mentre la Berni era quella che si occupava del Valdarno. Fino a quando ero con la Bellanti, lavoravo dalle 4 di mattina alle 4 del pomeriggio e tornavo a casa, poi ci selezionarono in pochi e ci dissero che dalla Bellanti saremmo passati alla Berni; a quel punto, la sera non rientravo più a Sansepolcro. Venni poi a sapere che mio padre, catturato quella sera dalla Compagnia della Morte, era uscito di prigione ad Arezzo assieme ad Alberto Lascolini (lo ricordate? L'ex calciatore per anni responsabile dello spaccio aziendale Buitoni n.d.a.) e dissi al caposquadra che sarei tornato a casa proprio perché il babbo era stato liberato dal carcere: in quella serata che stavo rientrando da Arezzo con la Bellanti, mentre tranquillamente giocavamo a ramino dentro la carrozza, ci accorgiamo che a Molin Nuovo i membri della Compagnia della Morte erano lì fuori che facevano i gradassi. Alcuni viaggiatori scesero per andare a bere a una fontana, ma quelli della Compagnia pensarono che invece volessero scappare e il tenente Vecoli cominciò a sparare. Vidi a terra Angelo Biagioli, poi ci fecero scendere dal treno e a uno ci chiesero i documenti: nella mia carta d'identità, alla voce professione, c'era scritto "parrucchiere" (in effetti lo avevo fatto, ma per poco) e quindi mi domandarono come mai avessi preferito lavorare con il piccone. Risultato: mi sferrarono quattro calci. E con un calcio del moschetto mi presero in un tallone; un colpo che per un bel po' di tempo mi ha procurato un forte dolore. Non è finita: mi buttarono giù sulla scarpata della ferrovia e

Ferragosto 1942 al santuario della Verna. Da sinistra: Gino Giorni, Giovanni Giorni e quattro partigiani, Bruno Gennaioli, Gherardo Dindelli (cerchiato), Eduino Francini e Athos Fiordelli



Lascolini, che in quel periodo aveva la moglie incinta, sanguinava copiosamente, finendo con il riversare il sangue su di me, quindi ci radunarono tutti (eravamo 90), attesero un altro treno merci, ci portarono ad Arezzo e ci misero in prigione. Quando mi chiamarono per il controllo dei documenti, c'era il tenente Armando Nucci di Sansepolcro, il quale disse che io e Lascolini saremmo finiti a Vercelli. Ci chiusero in una ventina di celle sprovviste di bagni e nemmeno ci diedero da mangiare. Il giorno dopo, mia madre venne a trovarmi ad Arezzo e a un certo punto sentii chiamare: "Dindelli, Dindelli!!!". Sono sincero: pensai al peggio e chiesi dove mi avrebbero portato. Il carceriere mi rifilò una testata, poi mi disse di entrare da una porticina: c'erano mia madre e il tenente Nucci, che la rassicurò, dicendo che saremmo andati a Vercelli, perché avrebbero creato una divisione". E lei andò lassù: "No, perché si verificò un fatto strano: di notte, infatti, ci portavano a lavorare sulla ferrovia; un pomeriggio, però, alle 16 avrebbero dovuto venire a riprenderci per riportarci in prigione. Invece, quella volta non si vide nessuno. Il caposquadra era sempre molto attento nel verificare che fossimo tutti, altrimenti lo avrebbero ritenuto responsabile, ma ripeto: in quella circostanza non si presentò anima viva e allora tutti dal valico della Foce ci dirigemmo verso Palazzo del Pero, dove prendemmo il treno e tornammo a casa". A quel punto? "Tornai alla macchia. Io e "Unghino" eravamo al molino della Basilica, vicino al casotto del "Cadutone" dell'Afra, dove nel frattempo erano sfollati i miei". Un altro episodio controverso di quel periodo è stata l'uccisione di "Cinque", il partigiano traditore. Come andarono le cose? "L'agguato gli era stato teso alla bottega del "Baffo" alla Montagna, nel senso che eravamo stati io e "Unghino" ad arrestarlo dentro il locale, ma l'intenzione era quella di farlo "cantare" su ciò che aveva detto per poi stendere il verbale di conferma. "Cinque" venne rinchiuso in un capanno e tirò fuori un'arma; pronta fu la risposta con il fuoco e il colpo che lo raggiunse gli fu letale, per cui non vi fu più il tempo di sentirlo". Il nome di Gherardo Dindelli è inciso sulla lapide riportante l'elenco delle 156 persone di Sansepolcro (partigiani e non) che difesero la città dagli assalti delle truppe naziste dal 1° agosto al 3 settembre 1944; questa lapide, scoperta nel 2005, è

stata posizionata in piazza Antonio Gramsci all'ingresso di Porta Romana, sulla facciata dell'edificio ex Povere Fanciulle, dove hanno sede alcuni uffici del Comune. Anzi, Dindelli è uno dei pochissimi a essere rimasti in vita. Il capoverso conclusivo della nostra intervista è dedicato a quei 34 giorni, gli ultimi del secondo conflitto bellico: a fine luglio, le truppe alleate erano arrivate al Trebbio e la liberazione di Sansepolcro sarebbe stata imminente, non fosse stato per il cambio di strategia che le portò a spostarsi sul versante dell'Alpe di Catenaia. I tedeschi ebbero così modo di compiere un autentico sfregio al cuore dei biturgensi, facendo saltare in aria la Torre di Berta - grande simbolo tutt'oggi della città anche per chi non l'ha mai vista dal vero - alle 5 del 31 luglio. "Fu questa l'ultima dolorosa azione dei tedeschi al Borgo - ricorda Dindelli - e dal giorno seguente cittadini e partigiani costituirono una milizia civica a protezione della città. I tedeschi se ne stavano nascosti sulla montagna sovrastante, pronti a intervenire; in effetti, un giorno di agosto vi fu anche un conflitto a Porta del Castello: i tedeschi - lo si dedusse il giorno seguente dai resti che trovammo - avevano in mente di minare Sansepolcro con il tritolo, ma non vi riuscirono per la decisa reazione nei loro confronti, che produsse anche qualche vittima. Il 3 settembre, le truppe inglesi arrivarono, ma di fatto trovarono una città già liberata: nel corso di questo mese, i contatti con gli alleati erano frequenti, tant'è vero che - qualcuno sostiene tale tesi - al di là dell'ammirazione per la Resurrezione di Piero della Francesca, il capitano Anthony Clarke potrebbe non aver bombardato Sansepolcro perché qualcuno gli avrebbe detto di stare fermo (in quanto non c'era più bisogno di farlo), ma la maggioranza continua a ribadire che il giovane ufficiale inglese non sapesse nulla e che quindi avesse agito per salvare in primis il capolavoro di Piero. Chissà come sia andata nella realtà, ma credo che in casi del genere sia più bello "mitizzare" il tutto, conservando in eterno un dubbio che andando ad appurare la verità". Ha ragione Dindelli: l'unica certezza è che Anthony Clarke ha comunque salvato molte vite e che ha preservato sia la Resurrezione, sia la bellezza del centro storico di Sansepolcro. Motivi di ferro per il conferimento di una cittadinanza onoraria che gli verrà consegnata più avanti.

QUELLA CANZONE, QUELL'IMMAGINE, QUEL RICORDO...

Tutti noi, chi più chi meno, ricollegano spesso la melodia di una canzone a un periodo o a una circostanza della loro vita.

Basta udire le prime note che quel contesto si riaccende in automatico: come si spiega un simile fenomeno?

Il primo innamoramento, il periodo della scuola, un'estate particolare, determinate situazioni, una parentesi memorabile o anche una circostanza triste: situazioni diverse fra di esse (ma ne potremmo aggiungere di più), che però possono benissimo avere un comune denominatore. Se andiamo a scavare con la memoria, ci accorgiamo che a ognuna di esse è alla fine associata una canzone identificativa, se non addirittura più canzoni. Ovviamente, si tratta di brani che in quello specifico periodo andavano per la maggiore e che costituivano una sorta di tormentone giornaliero: li sentivi trasmettere in radio per almeno 3-4 volte al giorno e spesso li riascoltavi a distanza di tempo ravvicinata nel passare da un canale all'altro. Brani in genere di successo, possibilmente orecchiabili e con un ritornello di facile acquisizione, ma anche dai contenuti forti. Quante volte, risentendo e ricantando un pezzo a distanza di 40 anni, siamo riusciti in un attimo a ricostruire il contesto anche visivo nel quale ci trovavamo quando questa canzone impazzava. Facciamo un esempio pratico, puramente personale: l'estate del 2017 – chechè se ne dica – almeno qui in Valtiberina è stata forse la più calda in assoluto con i 40 gradi che erano divenuti normalità. Ebbene, fra le diverse canzoni che la contraddistinsero c'era quella del gruppo "The Giornalisti", che aveva come refrain "Sotto il sole, sotto il sole... di Riccione, di Riccione!". Ebbene, nel risentirla di recente il sottoscritto ha subito ricollegato quel-

la melodia al torrido caldo di tre anni e magari qualcuno avrà avuto la stessa sensazione nell'udire "Tra le granite e le granate" di Francesco Gabbani, altro successo estivo dello stesso anno dopo il trionfo di Sanremo. Dipende, perché poi è anche una questione di gusti personali e di emozioni suscitate. Certa è una cosa: anche se negli ultimi tempi le abitudini di ascoltare musica in auto o all'interno delle aziende (quelle ancora aperte), è pur vero che le note guidano in automatico la nostra memoria verso queste particolari suggestioni, come se il cervello fosse una macchina del tempo che riavvolge il nastro fino a tornare addirittura all'istante preciso e dettagliato al quale era abbinato. E soprattutto per ciò che riguarda la nostra giovinezza il margine di errore è praticamente uguale a zero, nel senso che anche a distanza di decenni riusciamo alla perfezione e focalizzare il periodo, perché la canzone diventa l'indizio chiave. Siamo dunque davanti a una sorta di "forma mentis", altrimenti non sentiresti dire: "Ah, questa canzone mi ricorda quando...". Quale correlazione esiste allora fra note musicali, melodie e mente umana? Peralto, anche il conduttore televisivo Davide Mengacci - nel corso della trasmissione che lo ha reso popolare, ovvero "Scene da un matrimonio" su Rete 4 - chiedeva ogni volta ai futuri sposi quale fosse la canzone che più di ogni altra avesse ricordato il loro amore. Cerchiamo ora di riportare le spiegazioni di carattere scientifico date a questa correlazione in ogni suo risvolto.

Uno dei poteri forti della musica è quello di evocare ricordi che teniamo sepolti nella nostra memoria. Un potere rievocativo, quindi, che spesso stimola il nostro inconscio fino a farci vivere ricordi felici con brani tristi: questo è emerso da una indagine condotta nel 2016, in base alla quale gli individui che ascoltano canzoni tristi finiscono per sentirsi sia abbattuti che risollepati, perché in ogni caso godono del

piacere del ricordo evocato dall'ascolto stesso. Se pertanto una notizia o un fatto suscitano una emozione, è come se nella nostra mente venisse a essere riposta in un cassetto; senza emozione, invece, la conservazione avviene in una sorta di "buffer" momentaneo, che ci serve a breve, ma con successiva sovrapposizione di altre informazioni che finiscono con il cancellarla, salvo che esercizi di memoria

non la riportino alla luce. Il meccanismo delle associazioni mentali è il passaggio chiave: quando il brano è collegato con situazioni particolari dal punto di vista emotivo, risentirlo non fa altro che ripristinare le emozioni con la stessa intensità. Sono poi gli elementi della canzone (la melodia, i timbri e le armonie) a richiamare le emozioni già vissute in quel periodo e ravvivate a distanza di anni.

A questo fenomeno c'è una spiegazione? Certamente! Siamo abituati ad associare determinate emozioni con determinati tipi di musica e quindi accade che la musica veicoli stati emotivi. La mente rievoca invece ricordi, visioni e immagini. Particolari brani musicali suscitano emozione in quanto legati a momenti significativi della nostra vita. Questo caso è semplice da spiegare: la musica rievoca i ricordi e questi, a loro volta, evocano le emozioni. Sono i ricordi, più che la musica, a suscitare l'emozione; la musica è il supporto di essi, perché permette di ricollocarli in una ben precisa identità temporale. La musica è un amplificatore di emozioni e aiuta la mente a metterle in chiaro, ma c'è anche un risvolto strano, nel senso che i ritornelli di determinate canzoni si fissano nella mente di ognuno di noi anche senza essere ricollegati a circostanze specifiche, come se insomma a lavorare fosse all'improvviso il nostro inconscio, ragion per cui ricordi recenti e lontani si ripresentano all'improvviso, andando anche contro la nostra volontà. È la dimostrazione del fatto che alcuni processi di memorizzazione avvengono di continuo nel nostro cervello, senza che noi ce ne rendiamo conto. Melodie che tornano in mente a distanza di mesi o anni, solitamente semplici e orecchiabili; canzoncine dei nostri figli che rispolveriamo anche sotto la doccia o in fila quando dobbiamo pagare le bollette. Per togliersele dalla mente occorre un altro brano non conosciuto, evitando così che questo si fissi. E dire che le persone alle quali si fissano in testa questi motivetti sono il 90%. È frequente il caso di una persona che "scatta" non appena sente un motivo conosciuto (anche cantato occasionalmente da un individuo che passa vicino) perché gli ricorda determinate fasi della sua vita. E allora, andiamo adesso a scoprire quali sono i meccanismi che suscitano queste

emozioni, partendo dalle caratteristiche acustiche di un brano musicale, che vengono colte dal tronco encefalico: succede né più e né meno di quando suoni improvvisi (vedi la caduta di un oggetto) attivano il sistema nervoso centrale, il quale risponde in maniera veloce e automatica; ciò diventa la base di emozioni quali la paura o lo stupore. Il contagio emotivo è invece il meccanismo in base al quale l'ascoltatore percepisce le strutture della musica e le "mima" internamente, attraverso i neuroni specchio; siccome la musica ha caratteristiche comuni con la voce, nel momento in cui si "mima" una melodia con un ritmo veloce, un timbro aspro e una intensità alta, il cervello "emotivo" riconoscerà la rabbia. Secondo la tesi di Juslin & Laukka (2003), la musica genera emozioni perché ha le stesse strutture presenti anche nel linguaggio parlato, che consentono di esprimere le emozioni. Ma oltre alle emozioni, la musica suscita anche immagini, che comunque sono anch'esse una forma di emozione. Gli studi hanno dimostrato che i pezzi musicali sono efficaci nell'indurre immagini vi-

sive, ma pare che chi ascolta i brani attivi una sorta di corrispondenza metaforica non verbale fra la musica e gli schemi di immagini radicati nell'esperienza corporea. La tesi è quella di Osborne (1989): temi che ricorrono nelle immagini evocate dalla musica quali sole, cielo e mare, oppure esperienze extracorporee. Alcune caratteristiche del brano sono infatti efficaci nello stimolare immagini molto chiare. Il rapporto fra le immagini visive e la musica è stato studiato nell'ambito della musicoterapia. Helen Bonny ha sviluppato il metodo denominato "Guided Imagery and Music", nel quale il soggetto è invitato a condividere le immagini che sta vedendo in tempo reale durante una sequenza pre-programmata di brani musicali. L'ascolto della musica avviene da parte nostra anche quando siamo impegnati: può accadere mentre scriviamo, leggiamo, lavoriamo, stiamo in auto o anche parliamo con qualcuno. L'episodio specifico potrà essere rievocato a distanza di tempo dal brano ascoltato in quella circostanza. E con i ricordi, vengono evocate anche le emozioni che a quei ricordi si ricollegano; in base a quanto sostiene Lang (1979), i ricordi riaccesi dalla musica sono legati soprattutto alle relazioni sociali, ma in realtà coinvolgono qualsiasi tipo di evento, bello o brutto

che sia, festoso come doloroso. Nei bambini, la capacità di ricordare attraverso la memoria episodica si sviluppa lentamente negli anni che precedono la scuola; negli anziani, invece, è il tipo di memoria che comincia a peggiorare durante l'invecchiamento. La memoria episodica è sempre riferita al ricordo cosciente di una situazione vissuta e le reazioni emotive alla musica legate alla memoria episodica sono più tipiche della giovinezza e dell'età adulta. Dunque, non solo parole e note nei ricordi legati a una canzone, perché la nostra mente immagazzina atmosfere, odori e co-

lori, la cui memorizzazione è più forte in particolari momenti della nostra vita. Ecco perché la psicologia cognitiva studia questi fenomeni da anni, provando a ridestare la memoria degli anziani e utilizzando le canzoni nella cura di patologie degenerative e demenza senile. Ci si domanda spesso, semmai, il motivo per cui a essere immagazzinate e recuperate nel tempo siano le sensazioni, invece dei fatti reali. Il rapporto fra musica e memoria ha un qualcosa di speciale: probabilmente, è legato a una fase della vita - la giovinezza e l'adolescenza - nella quale le esperienze sono forti sul piano emotivo, anche perché la sete di conoscenza è tanta. E determinate circostanze scandite dalla musica facilitano anche a distanza di tanti anni l'esatto ricordo di tutto ciò che è avvenuto. Musica e canzoni come strumenti generatori di un ricordo; anzi, identificativi di esso come già abbiamo detto. Se poi la melodia o lo canzone ci piacciono o ci piacciono ancora, anche il ricordo è più vivo. Per meglio dire, canzoni che magari ci avrebbero lasciati indifferenti sono diventate amate oppure odiate in base





alla combinazione più o meno favorevole con l'evento. Per chi con l'età è vicino alla sessantina oppure vi si aggira, i ricordi della giovinezza da abbinare con la musica sono quelli di artisti che solevano cantare ed esaltare l'amore fino all'inizio degli anni '70 e soprattutto le composizioni di quella generazione prolifica di cantautori che proprio negli anni '70 mise un tantino al bando i melodici per specializzarsi nel cosiddetto genere "impegnato", che conteneva spesso risvolti politici e sociali, poi arrivarono i generi rock che crearono una sorta di dualismo, ma di qualità eccellente. E oggi? C'è un tendenziale scadimento nella sostanza dei testi: meglio un brano leggero e più orecchiabile, perché più appetibile anche a livello commerciale, oppure farcito di effetti speciali e di coreografie che adesso possono persino conquistare Sanremo,

ma che un tempo nemmeno vi sarebbero arrivate o che sarebbero state subito bocciate. Insomma, anche il meccanismo del ricordo sembra meno stimolato: bisognerebbe sentire i giovani di oggi se sta proprio così. Semmai – e concludiamo – oltre che la singola canzone in qualche caso è lo stile di una cantante o di un cantautore a rimanere impresso e quando questo ti "prende", magari all'inizio in forma inconscia, poi ti scandisce persino le varie tappe della vita, perché il tuo cervello ricolloca subito ogni suo pezzo all'anno o al periodo in cui è uscito e nel quale tu andavi a scuola, oppure frequentavi quella ragazza o svolgevi il servizio militare. Una molteplicità di casi, quindi, per ribadire il concetto: la musica e le canzoni sono destinate – a loro modo – a ricostruire il puzzle della tua vita.



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



BIO PARQUET

GIORDANIA BELLEZZA DI PIETRA



**Mostra fotografica di
Ivano Martini**

Sansepolcro sala esposizioni di Palazzo Pretorio 19 - 27 settembre 2020
inaugurazione sabato 19 settembre alle ore 17:00
PER INFORMAZIONI TEL 3382088420

Orario dal lunedì alla domenica 16:30 - 19:30 / 21:00 - 23:00 domenica mattina 10:30 - 12:30





Non è affatto da considerarsi una mostra qualunque, bensì “la” mostra. Dal 19 al 27 settembre - con il taglio del nastro programmato per le ore 17 di sabato - la sala espositiva di Palazzo Pretorio nel cuore di Sansepolcro ospita la suggestiva mostra fotografica dal titolo “Giordania bellezza di pietra”. Una quarantina di scatti realizzati dal biturgense Ivano Martini, macellaio di professione con la grande passione e l’amore per la fotografia. Una mostra complessa, che si divide in vari settori; c’è anche una sezione dedicata ai personaggi caratteristici, ma sempre immortalati in pose spontanee. La parte del bianco e nero si inserisce perfettamente in quella del “doppi scatti” da gustare con molto

attenzione. La Giordania è un Paese fantastico e dalle mille sfaccettature, senza dubbio rimasto nel cuore di Ivano Martini: è uno dei luoghi al mondo più poveri di acqua, risorsa quasi assente, ma al tempo stesso location nella quale la pietra si presenta in tutta la sua bellezza, anche senza la mano dell’uomo. Petra è senza ombra di dubbio l’esempio di tutto ciò, seppure accanto vi siano tante altre città che offrono molto; Amman, la capitale e Jerash sono solamente alcuni esempi. Volti di donne: il fotografo Martini le ricorda come molto occidentalizzate, in un mix di uomini del deserto insieme a tanti paesaggi e luoghi simbolo. Tutto questo è “Giordania bellezza di pietra”.



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

“POMO D’ORO” A TUTTI GLI EFFETTI IN ORIGINE, ROSSO IN SEGUITO: LE VIRTU’ DELL’ORTAGGIO PIU’ FAMOSO E VERSATILE IN CUCINA

Se non è l’ortaggio più comune in assoluto, poco ci manca. E comunque, è fra i più famosi e consumati in tavola. Stiamo parlando del pomodoro e delle sue innumerevoli qualità, oltre che delle sue caratteristiche: materia prima per i condimenti dei primi piatti, si accompagna benissimo come contorno di tutti i secondi piatti,

da solo o in mezzo all’insalata, ma si può mangiare tranquillamente anche spezzato e condito sul piatto, oppure strusciato sul pane come facevamo quando eravamo bambini. Insomma, un ortaggio... universale. Basta, fermiamoci qui con l’introduzione: la storia, le proprietà e le varietà rivendicano il loro giusto spazio.



DALL’AMERICA LATINA AL MESSICO, POI IN ITALIA DAL 1548

Il pomodoro ha nell’America Latina la sua terra di origine e la pianta si è sviluppata in zone caratterizzate da climi tropicali, con particolare riferimento a quelle in cui oggi si trovano Perù ed Ecuador; i Maya portarono poi questa pianta in Messico e anche gli Aztechi la utilizzarono, tanto che a loro viene attribuita la creazione delle prime salse con i pomodori, che - si dice - avessero grandi virtù, comprese quelle afrodisiache. Ben inteso che i pomodori non erano in origine gli stessi di oggi: nel corso dei secoli vi è

stata infatti una lunga selezione, che è partita proprio dagli Aztechi e che è stata aiutata anche dalle diversità climatiche. Il primo pomodoro selvatico era di colore giallognolo e non rosso, certamente caratterizzato da frutti più piccoli e in minor numero, non come le varietà attuali che si caricano tanto di frutti da richiedere dei tutori per sostenere i rami. Il suo nome scientifico, “*Solanum lycopersicum*”, indica che si tratta di una pianta solanacea, ovvero curativa e si riferisce alle proprietà medicinali anticamente attribuite a questa specie. La stranezza riguarda semmai il termine “*lycopersicum*”, derivante da “*lycos*” e “*persica*”, che significa letteralmente “pesca del lupo”; essendo considerato nocivo, l’idea era appunto quella di darlo in pasto



ai lupi. Solanina e licopene, come si deduce dal termine latino, sono le sostanze contenute nell'ortaggio, che hanno preso il nome da esso e non viceversa. Il termine attuale ha invece una interpretazione molto semplice: è sufficiente scomporre la parola "pomodoro" in "pomo d'oro". E tre sono i plurali della parola, tutti considerati corretti dalla lingua italiana: pomodori (quello più usato), pomodoro e pomidori. Anticamente - come ricordato - i pomodori avevano un colore giallo e quindi il parallelo con l'oro è stato mantenuto, nonostante le selezioni di varietà abbiano finito con il colorarlo di rosso. Anche la dicitura inglese di pomodoro, ossia "tomato" e l'analogo "tomate" (adoperato anche in francese, spagnolo e portoghese), ha una spiegazione logica: lo "xitomatl" era infatti il primo nome della pianta, in uso fra gli Aztechi. Per loro, il termine "tomatl" indicava molte piante dal frutto succoso e ricco di acqua, mentre "xi-tomatl" era proprio "solanum lycopersicum". In Europa, i pomodori sono arrivati 480 anni fa, nel 1540, sbarcando in Spagna. A portarli è stato l'esploratore Hernan Cortes e la pianta arrivata dalle Americhe era simile a una specie già conosciuta e velenosa, la "Solanum nigrum" o "erba morella". Tutto questo perché si pensava che il pomodoro non fosse commestibile, ma non per ignoranza della gente: c'era un minimo di cognizione di causa, dovuto al fatto che in passato il contenuto di solanina fosse stato maggiore e che quindi avrebbe generato problemi di digeribilità, prima ancora che di tossicità. La pianta viene così migliorata in seguito, anche nell'estetica e nel 1572 si parla già di pomodori rossi, la cui funzione iniziale è però quella di puro ornamento, trattandosi di una pianta esotica (per allora) che in Francia venne piantata nel parco della reggia di Versailles per puro orgoglio di Luigi XIV, il "re sole". Ma il paradosso è un altro: se il popolo ha vinto la diffidenza nei confronti del pomodoro che regnava fino al 1700, lo si deve alle carestie del 1800, che divennero l'occasione giusta per ricercare nuovi alimenti e quindi ciò permise di scoprire le virtù alimentari del pomodoro. Dal momento del loro sbarco in Europa a quello in Italia, intercorrono soltanto otto anni: nel 1548, infatti, a Firenze arriva un cesto di pomodori alla corte di Lorenzo il Magnifico, ma il problema è che anche in Italia esiste una sostanziale diffidenza nei confronti di questo ortaggio e inoltre il nostro "stivale" è diviso in ducati e signorie e il pomodoro non arriva in tutte le zone in maniera omogenea. Rispetto a quello di altri Pa-

esi europei, il clima dell'Italia è più favorevole alla coltura del pomodoro e quindi noi siamo stati più rapidi nell'assimilazione dei pomodori nella nostra cucina.

AZIONE PREVENTIVA CONTRO PATOLOGIE CARDIACHE E INSORGENZA DI ALCUNI TUMORI

Quali sono le proprietà del pomodoro, ma anche le controindicazioni? Intanto, la sua stagione principe è l'estate, perché è il periodo della piena maturazione. È ancora tradizione, in molte famiglie, preparare a fine agosto la salsa di pomodoro casalinga al fine di crearsi le scorte per il resto dell'anno. Un altro processo al quale vengono sottoposti i pomodori è l'essiccazione per la preparazione delle conserve sott'olio. Ed ecco le proprietà. Il pomodoro è ricco di acqua, vitamine e sali minerali, ma povero di calorie, se si pensa che ve ne sono appena 18 in 100 grammi. Il suo consumo è una forma di prevenzione nei confronti delle patologie cardiache pari al 29%. Si tratta di un farmaco naturale per le malattie che interessano il cuore e non solo. Il pomodoro è poi ricco anche di vitamina C, rafforzativa per il sistema immunitario e consigliabile giornalmente per il nostro organismo. In base a quanto stabilito dall'Oms, la quantità di vitamina C giornaliera da assumere dovrebbe essere pari a 45 mg. e 100 grammi ne contengono 25. Assieme alla vitamina C, c'è anche il licopene, un potente antiossidante che protegge l'organismo dalle malattie degenerative legate all'invecchiamento. Il contenuto di licopene nei pomodori è pari a 11 mg./100 grammi nella polpa e a 54 mg./100 grammi nella buccia. Il licopene diviene un'arma di prevenzione nei confronti del cancro, specie per ciò che riguarda i tumori al colon e alla prostata. Se poi qualcuno ha problemi di linea, il pomodoro va benissimo per le diete dimagranti: contribuisce ad aiutare l'organismo a perdere peso, in quanto stimola la produzione dell'aminoacido carnitina, che trasforma i lipidi in energia. In base poi alla tesi di alcuni esperti, il pomodoro preverrebbe anche la formazione dell'osteoporosi quando nel periodo della menopausa si verifica una carenza di licopene, che si può trovare anche in angurie, cachi e pompelmi. Ma il pomodoro è consigliato anche per scongiurare altre insorgenze, vedi il controllo dei

livelli di colesterolo nel sangue, per cui esso, l'avena e gli spinaci sono il toccasana della situazione, ma anche per la protezione della vista il contenuto di betacarotene e luteina è efficace per tenere lontane le malattie degenerative. Oltre ai pomodori, per la vista sono consigliati anche broccoli, melanzane, zucche e zucchine. E non è finita: i pomodori favoriscono un buon funzionamento dell'intestino grazie a fibre vegetali quali la emicellulosa e la cellulosa contenute nella loro buccia. Se dunque dovessero sopraggiungere problemi di stitichezza e intestino pigro, i pomodori aiuterebbero a risolverli, così come se vi sono quelli di diuresi: avendo un elevato contenuto di acqua, un consumo del prodotto fresco e crudo, senza sale, facilita questa funzione fisiologica. Consigliati allo scopo anche anguria,

melone e cetrioli. E passiamo adesso alle controindicazioni. La ricchezza di solanina deve consigliare a non farne un uso smodato: se assunta in quantità eccessive, diventa nociva per l'organismo, anche se vi è un rapporto inversamente proporzionale fra contenuto di solanina e grado di maturazione, per cui i pomodori di stagione sono migliori di quelli fuori stagione. I pomodori sono inoltre ricchi di istamina, sostanza che può provocare reazioni allergiche o pseudoallergiche anche gravi nei soggetti predisposti. Attenzione, infine: i pomodori sono causa di bruciori di stomaco e quindi sconsigliati nei casi di irritazione gastrica, reflusso gastroesofageo e altri disturbi dell'apparato gastrointestinale per i quali deve essere esclusa l'assunzione di alimenti acidi.

LE TANTE VARIETA' DI POMODORI E POMODORINI



Dopo le proprietà, le tante varietà di pomodoro e pomodorino, ricordando che se il pomodoro normale viene portato in tavola fresco, tagliato a fette e condito con un filo d'olio, le sue qualità vengono a essere esaltate. I pomodori insalatari sono i più adatti allo specifico uso e di essi il consumo aumenta sensibilmente durante la bella stagione. Il pomodoro si può gustare da solo, insieme con l'insalata o anche con mozzarella e basilico, ovvero in versione "caprese". Da tener conto, oltre che dei gusti, anche dell'uso che si vuol fare, ma ecco le qualità più conosciute che possiamo trovare all'ortofrutta o negli scaffali dei supermercati.

Pomodoro ramato. È il più conosciuto: si chiama così perché cresce a grappoli di 5-8 frutti, con una polpa carnosa e un sapore bilanciato fra acidità e dolcezza. In cucina è ottimo sia cotto che crudo.

Pomodoro costoluto. Ha una particolare consistenza e carnosità della sua polpa e si può assaggiare anche alla griglia, oltre che in mezzo all'insalata.

Pomodoro cencara. È una varietà molto rustica e resistente, ma dalle dimensioni contenute; resistente al freddo, è indicata per coltivazioni sul versante settentrionale e per semine precoci, non per i climi aridi. Dal cencara è possibile anche ottenere un'ottima salsa.

Pomodoro cuor di bue. Una qualità fra le più coltivate, che prende appunto il nome dalla forma irregolare del frutto, la quale ricorda un cuore per l'apice che va affusolandosi. Eccellente per la quantità della sua polpa e con un interno pochissimo fibroso, la scarsa presenza di semi e la buccia sottile lo rendono il più consigliato per l'abbinamento con l'insalata.

San Marzano. Ha la forma allungata e la polpa soda, contiene molti semi e non eccessiva acqua. È il pomodoro dal quale si ottengono pelati e conserva, ma va bene anche per le insalate. Il San Marzano di origine campana si fregia anche della denominazione dop.

Pomodoro gigante. È così chiamato per la sua pezzatura, che normalmente supera il chilogrammo di peso. Diverse le analogie con il "cuor di bue": anche in questo caso, polpa

carnosa, pochi semi, frutto leggermente costoluto e buccia di colore rosso chiaro.

Rosalinda e rosa di Berna. Sono due varietà dal colore molto chiaro, tanto nella buccia quanto nella polpa. Ottima consistenza e sapore poco acido, quindi molto adatto per le insalate.

Le varietà antiche italiane sono quelle che hanno acquisito le caratteristiche positive di resistenza e adattamento al nostro clima, attraverso una selezione di decenni. Eccole.

Pomodoro principe borghese. Una qualità rinomata e poco soggetta alle malattie, nonché ottima per pomodorini secchi e sughi di qualità che ne esaltino il sapore.

Pomodoro seccagno. Questa varietà è stata riscoperta e, come dice il nome, il seccagno si caratterizza per la grande resistenza all'aridità ed è quindi la specie più indicata per terreni e climi siccitosi. Piante di piccola taglia con frutti molto saporiti.

Pomodoro patataro. È così chiamato per la somiglianza delle sue foglie con quelle della pianta di patate. I suoi frutti possono raggiungere grandi dimensioni, fino al peso di un chilogrammo: non a caso, la qualità viene chiamata anche "chilotto".

Pomodoro camone. È una varietà tipica della Sardegna, con frutti poco più grande dei ciliegini, che rimangono screziati di verde anche a maturazione. Hanno la buccia liscia e sottile e un frutto croccante al morso e ottimo di gusto.

Anche i pomodorini o Pachini sono molto richiesti nel mercato, specie fra i bambini. Sono piccoli frutti a grappolo dolci e saporiti, provenienti dalla selezione realizzata da un'azienda sementiera israeliana e non in Sicilia, come induce a pensare il nome Pachino, il Comune della provincia di Siracusa

posizionato nella punta più meridionale della Sicilia, che tuttavia ospita la coltivazione Igp del pomodoro ciliegino. Di seguito le qualità di pomodorini.

Ciliegini o pomodoro ciliegia. Sono classici per la loro piccola forma tonda: il loro sapore fa sì che si adattino a molteplici usi in cucina.

Pomodori datterini. È una varietà con frutti più dolci rispetto ai ciliegini. La pianta è più contenuta in altezza, ma produttiva in ampiezza.

Piccadilly. Sono molto famosi: la pianta ha dimensioni tali da essere coltivata anche in vaso, i frutti sono molto dolci e saporiti.

È ora il turno dei pomodori da salsa, che debbono distinguersi per una polpa poco fibrosa e per un sapore non troppo acido.

San Marzano. È il più classico dei pomodori da salsa, grazie alla buccia e alla polpa. Noto in tutto il mondo per il sapore poco acidulo e per il sugo denso.

Scatolone. Proviene dalla Tuscia (alto Lazio) e ha un frutto allungato e vuoto all'interno. Di qui, il nome "scatolone". Con la polpa soda e la buccia spessa, è usato per sughi, ma nel vuoto si possono preparare anche i pomodori ripieni.

Esistono poi anche i pomodori cosiddetti colorati e quindi non soltanto i rossi. Sono meno comuni e ci limitiamo a una mera elencazione: **pomodoro giallo, cuore di bue giallo, nero di Crimea, pomodoro nero carbone, datterino zebrato o "green zebra".**

Riassumendo: in sede di consigli da dare, per la tavola preferenza per il "cuore di bue" e per i bambini il ciliegino. Per la salsa, nessuna esitazione: il più indicato è il San Marzano tradizionale.

BRINGOLI ALLA CONTADINA

Con i pomodori sono migliaia le ricette che si possono realizzare e quindi mi resta difficile proporvele, ma ci voglio provare con una facile e, a mio parere, molto gustosa.



Ingredienti: bringoli artigianali delle "Chicche della Valtiberina", pane raffermo, pomodori secchi sottolio delle "Chicche della Valtiberina", acciughe, peperoncino fresco, olio Evo, aglio, sale e pepe q.b.

Preparazione: prendete i pomodori e tagliateli a piccole strisce, grattugiate il pane raffermo, tritate finemente le acciughe e poi tagliate, sempre finemente, l'aglio e il peperoncino. Prendete una padella, aggiungete olio Evo e fate sciogliere le acciughe, dopodiché unite anche l'aglio e il peperoncino, fate rosolare e aggiungete i pomodori secchi, facendoli saltare per alcuni secondi. In un'altra padella, aggiungete sempre olio Evo, il pane grattugiato e fate rosolare. Mettete i bringoli, che avrete nel frattempo cotti in acqua salata bollente, nella prima padella, quella con i pomodori secchi; fate saltare per qualche istante, aggiungete il composto della seconda padella, un po' di pepe e impiattate subito...
Buon Appetito.

Viale della Stazione di Sansepolcro

Storie di strade: quelle di Sansepolcro alla fine del Settecento



Questa seconda puntata sulla storia delle strade della Valtiberina toscana è dedicata unicamente a Sansepolcro. Infatti, riportiamo interamente un documento del 1776 conservato ne l'Archivio storico comunale e già pubblicato nel numero 62 della rivista "Pagine Altotiberine", edita dall'Associazione

Storica dell'Alta Valle del Tevere. Così molti borghesi, a distanza di quasi 250 anni, potranno trovare toponimi ancora esistenti oppure oggi scomparsi o ancora vivi nella memoria di qualche persona più anziana; altri potranno tentare di ripercorrere alcuni di questi itinerari durante qualche passeggiata.

Le strade di Sansepolcro del 1776

Questa descrizione del reticolo stradale nel territorio comunale di Sansepolcro fu ordinata da Pietro Leopoldo. Da essa si ricava la sensazione che tutti i nuclei abitati del Comune, posti fuori delle mura urbane, siano ben collegati. Però, come la maggior parte della popolazione del periodo, anche l'autore del manoscritto si muove a piedi e quasi niente racconta circa le difficoltà insite nel camminare su queste strade o sentieri. Non a caso, la relazione viene fatta in un periodo dell'anno nel quale il clima è più asciutto e le piogge sono scarse, tanto da non incontrare troppo fango o - peggio - fossi o torrenti che abbiano straripato; tantomeno ci dice se questi percorsi siano più o meno atti al trasporto di merci in maniera più efficiente rispetto ai secoli passati, cioè abbastanza larghi per far passare un carro e con un fondo tale, affinché possano girare le ruote. In ogni caso ci fornisce una visione complessiva della campagna di Sansepolcro, frazionata tra le parrocchie e i poderi dell'aristocrazia terriera locale. La lettura del testo di questo documento è abbastanza agevole anche se, come spesso accadeva in quel tempo, i periodi diventano troppo lunghi e prolissi, la punteggiatura talvolta è assente, gli accenti sovrabbondanti, le parole in maiuscolo messe a caso ecc. Un discorso diverso, invece, meritano le abbreviazioni, utilizzate nel rispetto della tradizione latina; a tal proposito, si segnala che il simbolo adoperato nel manoscritto per la preposizione "per" viene qui trascritto con il simbolo #.

A di primo Ottobre 1776

+ . Descrizione della Strada, # andare nella Villa di Aboca, la quale ha il suo principio dalla Porta della Città, denominata Porta Fiorentina, la quale Strada proseguendo # Linea retta verso Tramontana lontano da detta Porta un tiro di Schioppo, s'arriva al Ponte di Fonte secca, e proseguendo detta Strada lontano due tiri di Schioppo, s'arriva ad altro Ponte denominato il Petreto, di dove proseguendo detta Strada, s'arriva ad altro Ponte denominato il Fiumicello, ove sceso il sud:º ponte, si lascia la Strada Maestra, che conduce alla Pieve S. Stefano si volta a mano manca verso Tramontana, e s'entra nella Strada, che conduce in Romagna, e alla suddetta Villa d'Aboca, e proseguendo per detta Via sempre a Tramontana s'arriva alla Villa de Sig:º Dotti, dove arrivato alla Gora del Mulino detto della Botte, e voltando a mano diritta si prosegue # detta Strada di Romagna fino al Fosso del Fiume detto la Grillena, dove termina il Confine del Borgo, e s'entra in quello della Pieve, ripigliando detta Gora, voltando verso Tramontana, si gira # una Strada alla Chiesa d'Aboca, dalla qual Chiesa ripigliando detta Strada si va verso la Bozia, parimente da detta Chiesa vi è un'altra Strada, la quale conduce ad un Fossato, dove termina la suddetta Villa, e fa confine con quella d'Aquitrina # la suddetta Strada descritta di sopra, conduce anco alla Calla, e al Fiume del Molino de Mosci, dove termina: la Comunità del Borgo con il Comune della Pieve, va posto un confine:

1. Dal Fossato detto della Bozia s'entra nella Villa d'Aquitrina, dove passato detto Fosso si va su # un Castagneto con Stradelli cattivi, e dipoi s'arriva alla Casa



d'Olmo, dove si va verso Mézzo giorno fino ad una Strada, che divide in due, che una conduce alla Chiesa d'Aquitrina ruinata, e l'altra conduce al Podere della Conca de Sig:^{ri} Gherardi, e proseguendo detta Strada s'arriva alla Chiesa di Bibbiona, dalla detta Chiesa di Bibbiona vi è un'altra Strada, che va verso ponente e conduce ad un Fiume detto Fiumicello, dove non vi è Ponte, né alcun passo da valicarlo, e seguitando detta Strada, s'arriva ai Confini della Villa di San Pietro. Dalla detta Chiesa # tornare verso la strada di Romagna, si deve passare il suddetto Fiume trè volte, senza alcun ponte, è proseguendo detta Strada, s'entra in detta Strada di Romagna, dove proseguendo d:^a Strada di Romagna, s'arriva al Ponte del Fiumicello nella Strada Maestra, che conduce alla Pieve Santo Stefano, si risale il suddetto Ponte, e si ritorna a dirittura alla Porta Fiorentina di dove abbiamo principiato

2. Dalla istessa Chiesa di Bibbiona ha principio un'altra Strada verso Levante, e s'entra in un Fosso molto fatigoso a passarsi senza alcun ponte e s'entra nella Cura di Misciano. Dalla Villa del Sig:^e Marini una Strada, che dirige alla Cura di Misciano.

A di 2: 8bre: d:^o

3. Descrizione della Villa di S: Martino, principiando dalla Porta di San Niccolò, e proseguendo la Strada Maestra, che va a Castello lontano un tiro di Schioppo s'arriva ad un Ponte d:^o de Brandinelli, e proseguendo detta Strada fino al Podere di Monsignore, si volta verso Levante s'entra nella Strada della Madonna detta delle Legne, e di lì s'arriva al Fossatone passato il quale si prosegue fino al Ponte a Bosso, dove vi sono due Strade, che una avanti di passare detto ponte conduce alla Villa di San Martino, e l'altra passato il ponte segue la Strada del Procaccia, e proseguendo per la Strada avanti di passare il Ponte suddetto infaccia alla Caduta del Molino della Baselica, vi è una gran Rupina, dove vi passano malamente, e Uomini e Bestie, e proseguendo detta Strada s'arriva alla Chiesa di San Martino.

4. Dalla Chiesa di San Martino si prende un Viottolo verso Levante # andare a Monte Casale molto scosceso, che conduce allo Spisciolo, e di lì al Convento dei Capuccini, di dove s'entra nella Strada del Procaccia # andare alla Crine dell'Alpe dove s'arriva ad un Podere detto Pian di Matteri, e proseguendo detta Strada s'arriva ad una pianura, dove sparte in due Strade, che una a Tramontana conduce alla Rocca # andare alla Crine dell'Alpe, e l'altra a Levante denominata le Lastraie, conduce parimente alla Crine dell'Alpe, dove vi è il Confine collo Stato di Urbino

5. Dal detto Convento vi è altra Strada, che va alla Fonte

di Grappa gl'Orsi, e si passa il detto Fosso, e si tira sù per il Poggio, ove s'arriva al Podere d:^o Vesina, e proseguendo detta Strada, che conduce a Pischiano, e finalmente alla Montagna

6. Parimente da detto Convento pigliando la Strada del Procaccia verso il Borgo s'arriva al Ponte a Bosso dove abbiamo principiato la Villa di S. Martino

7. Descrizione della Villa di S: Onda, la quale principia all'Ospedale di San Lazzaro, e tirando giù # il Corso di San Lazzaro verso Mezzo giorno s'arriva ad una Croce di Strade, denominata le cinque Vie, che termina all'Afra, e passando il detto Fiume s'arriva alla Casa detta il Giallino, e dall'istesso Luogo s'entra in un'altra Strada che viene verso Palazzuolo, e di qui s'entra nella Strada Maestra, che conduce a Città di Castello, e proseguendo per detta Strada passato il novo ponticino si ritrova una Strada da a mano diritta venendo al Borgo che conduce al Casino de Sig:^{ri} Giovagnoli, et al Podere detto Fioravante dove termina con la Villa di Cospaja

8. E proseguendo detta Strada Maestra verso il Borgo, s'arriva al ponte dell'Afra, dove vi è altra Strada, che conduce a Gragnano de Sig:^{re} Gherardi, e Alberti.

9. Passato il suddetto Ponte dell'Afra s'arriva al sudetto Spedale di San Lazzaro dove vi è un'altra Strada d:^o il Corso di San Lazzaro di sopra, la quale imbecca nella Strada maestra del Procaccia, e s'arriva al Fossatone, dove proseguendo s'arriva al Ponte a Bosso, e proseguendo verso Levante fino alla Casa d:^a della Morte, dove termina detta Villa.

A di 3: 8bre: detto

10. Descrizione della Villa della Montagna ripigliando la strada dalla Chiesa di San Martino, si volta verso Tramontana, e si rientra nella Strada della Montagna, dove s'arriva al Podere delle Tovagliole, si prosegue per d:^a Strada fino a Fariccio, e di qui fino alla Gualchiera, dove principia la Cura della Montagna, e di qui proseguendo d:^a Strada s'arriva al Molino, e finalmente # detta Strada si perviene alla Chiesa della Montagna.

11. Da questa suddetta Chiesa vi è una Strada d:^a la strada di Pischiano dal qual Luogo gl'Abitatori vengono alla Messa alla Montagna.

12. Vi è altra Strada, che dalla Spinella di sopra, conduce a dirittura alla suddetta Chiesa della Montagna # un lungo tratto di Via che il sud:^o podere della Spinella è nel confine di detta Cura, e confina con quello d'Aboca. Altra Strada che dal Podere del Sig:^e Marini va a Val di Canale.

13. Partendosi da detta Chiesa della Montagna s'entra in una Strada che va verso Ponente, e Tramontana, e conduce alla Fonte dall'Albero, dove parimente termina la sud:^a Cura della Montagna, e fa confine con la Villa d'Aboca

14. Passato la Fonte dall'Albero s'arriva ad una Crociata di Strade, una delle quali va verso Tramon:^a conduce alla Spinella di sopra, l'altra a ponente conduce a Valorsaia, e S: Arsa, l'altra verso mezzo giorno conduce a Montevecchi, e al Borgo # la parte della Castora, da Montevecchi # altra Strada si viene adirittura alla Villa di Misciano, e al Borgo

15. Altra Strada, che dal Castelluccio Podere del Sig:^e Marini conduce alla Chiesa della Montagna

A di 4: 8bre detto

16. Descrizione della Villa di San Pietro uscendo dalla Porta Fiorentina # andare alla Pieve S: Stefano s'arriva al Ponte di Starnavolpe, e proseguendo detta Strada s'arriva alla Fonte del Sig:^e Ducci dove si divide in due, una segue # diritto, sino al fiume della Tignana, confine del Comune della Pieve

Santo Stefano, l'altra voltando verso Ponente conduce alla Chiesa di San Pietro, la quale Strada v'è verso Tramontana alla Dogana di Monte verde in quello della Pieve, e quella verso Ponente, che conduce verso Malespese, confina col Cumune di Montedoglio

17. Vi è altra Strada denominata Via cupa, che principia dai Confini di Pocaja, e termina alla Strada, che conduce a Montedoglio, ad Anghiari dirimpetto alle Caselle

18. Vi è altra Strada, che ha il suo principio alla Dogana, e proseguendo verso Tramontana conduce al Molino de Medi, e di qui conduce a Megliara podere de Sig:^{ri} Rigi dove termina la Cura di San Pietro

19. Descrizione della Villa di Gragnano, la Villa di Gragnano venendo da San Pietro alla volta della suddetta Villa di Gragnano s'arriva al Podere del Sig:^o Giuseppe Pichi, e di li alla Vigna de Sig:^{ri} Aluigi, e sotto la medesima Vigna # linea retta v'è al Tevere, dove termina la Cura di Gragnano

20. Vi è altra Strada che dal Podere delle Laudi # linea retta a Levante viene verso Ponente: alla Chiesa di Gragnano

21. Vi è altra Strada che dal Borghetto posto a levante conduce gl'Abitatori alla Chiesa verso Mezzo giorno

22. Vi è altra Strada, la quale dicesi Strada maestra # andare al Borgo, e conduce gl'Abitatori di quella Contrada da Levante alla Chiesa di Gragnano e ad Occidente

Si piantano un termine dirimpetto la Casa di Santa Croce, ove la Strada è comune alla Città di S: Sepolcro, e a Montedoglio

23. Descrizione della Villa di Pocaja, la quale ha il suo principio al Riolo, e conduce alla Chiesa di Pocaja verso mezzo giorno

24. Vi è altra Strada, che dalla Strada maestra che dal Borgo v'è alla Pieve dirimpetto alla Chiesa di Pocaja, e proseguendo verso Mezzo giorno v'è a dirittura al Tevere; dove termina la Cura di Pocaja.

25. Vi è altra Strada, che dalla Chiesa di Pocaja va verso il Borgo, e arriva fino al Fiumicello dove termina detta Cura

A di 7: 8bre: detto

26. Descrizione delle Ville di Casaprato, S: Fiora, e Falcigiano, e prima la Villa di Casaprato, partendosi dalla Porta Fiorentina si v'è a dirittura al Ponte detto Fontesecca, passato il quale si volta verso ponente, e mezzo giorno # la Strada maestra, che conduce ad Anghiari e proseguendo detto viaggio # linea retta s'arriva al ponte del Petreto, detto delle Forche, di dove seguitando d:^a Strada # linea retta, s'arriva al Ponte della Vannocchia, e di li al ponte del Tevere, passato il quale si prosegue # detta Strada maestra fino ad un ponticino, dove vi passano l'Acque della Regghia dove vi è un'altra Strada, che volta verso ponente e conduce in Santa Croce, ma seguitando # detta Strada d'Anghiari, s'arriva al



Porta Romana

Podere di Casaprato di pertinenza della Fraternalità, passato il quale, vi sono due Strade, una che volta verso mezzo giorno, e conduce in Gricignano e l'altra a ponente, conduce al Prato di S: Fiora, dove vi sono tre capi di Strade, una delle quali volta verso mezzo giorno, detta la Strada del Piano, e rientra nella Strada maestra d'Anghiari, l'altra verso ponente detta la Strada della Petrelle, e l'altra che conduce alla Chiesa di Santa Fiora, e di li v'è in Falcigiano, detta la Strada della Chiesa

27. Sceso il sudetto ponte del Tevere vi è altra Strada che volta a mezzo giorno, e conduce da Manano, e a Casa di Fico, e di li ritorna nella Strada maestra d'Anghiari

Villa di S:^a Croce

28. Dalla Chiesa di detta Villa, vi è una Strada, che conduce # mezzo detta Villa ai confini d'Anghiari dalla Parte di ponente

29. Vi è altra Strada che conduce al Tevere e ad altre Case di questo Popolo, denominata la strada della Palazzina, la quale Strada retrocedendo # la parte di ponente ritorna alla Villa suddetta

30. Vi è altra Strada # la parte di mezzo giorno, che conduce al confine d'Anghiari, luogo d:^o Strada vecchia, in contrada Corgniolo, questa # la parte di Levante conduce in S: Fiora, e # la parte di ponente ritorna al primo confine d'Anghiari, luogo d:^o Campo d'Azzi

31. Vi è altra Strada # la parte di Levante, che conduce in S: Fiora, e da S: Fiora conduce alla Strada maestra, luogo detto Casaprato

A di 8: 8bre detto

32. Descrizione delle Ville di S. Patrignano, Gricignano, e Bastia, e San Marino

33. Partendo dalla Porta del ponte # linea retta, s'arriva al Tevere # la parte di mezzo giorno, passato il quale s'entra nella Villa di San Patrignano, che # la parte di ponente, conduce alla Chiesa di Gricignano, vi è altra Strada, che dal Molino di Violino, conduce a Palazzolo, e termina con la Villa di Santa Fiora

34. Vi è altra Strada lungo il Tevere, che conduce al ponte del Tevere

35. Vi è altra Strada lungo il Tevere, che conduce in San Marino alla Chiesa

36. Dalla Chiesa di Gricignano vi è una Strada, che v'è alla Bastia, dove vi è un ponte di sasso detto il ponte di Gavina verso Ponente, e arriva al confine di Citerna, da questa suddetta Strada, ne parte un'altra, che arriva in San Leo, denominata Via della Palazza.

37. Vi è altra Strada denominata Via Cupa, che conduce alla Chiesa di S: Marino, e al Confine di Citerna

38. Dalla Chiesa di Gricignano vi è altra Strada, che conduce al ponte del Tevere, e ai confini della Villa di Santa Fiora detta strada del ponte

39. Dalle Case di Gricignano vi è altra Strada denominata Via di San Marino, che conduce alla Chiesa di San Marino, e ai confini di Citerna

40. Dalla Chiesa di San Marino vi è altra Strada che conduce al Tevere # andare al Borgo

41. Dalla Chiesa suddetta di San Marino vi è altra Strada, denominata Via de Battistoni, che conduce alle Fornaci de medesimi Battistoni, e ai confini di Citerna

42. Descrizione della Villa del Trebbio, la quale principia dalla Porta di San Niccolò voltando verso Mezzo giorno # la Strada, che gira lungo le Mura della Città s'arriva al Baloardo di Santa Maria Maddalena, dove voltando verso Mezzo giorno, s'arriva al Fosso detto regghia vecchia, dove sparse in due Strade, che una a mano diritta conduce a Sagnone, e

l'altra detta Via Cupa conduce alla Chiesa del Trebbio, e ad altre Case di detta Villa, dove termina al Tevere

43. Vi è altra Strada, che dalla suddetta Chiesa conduce al Fondaccio confine della sudd:ª Villa

44. Dal Podere denominato il Giallino vi è una Strada che conduce a dirittura alla sud:ª Chiesa del Trebbio, il qual Podere è nei confini di Cospaja

45. La Via di Regghia vecchia, che conduce in Sagnone, conduce anco alla Chiesa, e fa confine al Tevere

46. Descrizione della Sindicheria della Porta del Ponte, la quale ha il suo principio da d:ª Porta e andando # linea retta verso Mezzo giorno, e ponente, s'arriva al Fiume Tevere, che fa confine con la Villa di San Patrignano

47. Partendo dalla sud:ª Porta voltando verso ponente lungo le Mura della Città, s'arriva ad una Maestà detta delle Santucce voltando a mano diritta, si va al ponte alla pietra, e di lì proseguendo verso ponente, si va al ponte del Tevere, passato il quale fa confine con Casaprato

48. Parimente partendo da detta Porta arrivasi alla Maestà de Padri de Servi, dove vi è altra Strada verso Mezzo giorno, che conduce lungo le Mura della Città, la quale Strada conduce ad altra Strada denominata la Gavinella, la quale conduce ai poderi delli Sig:ri Luzzi, e Marini, dove fa confine con San Niccolò di sotto e la Villa del Trebbio

49. Le Suddette Strade conducono tutte alla Città per non aver Cura se non la Cattedrale

A dì 9: Sbre: detto

50. Descrizione della Villa di San Niccolò di Sotto la quale principia dalla Porta di San Niccolò, e camminando # per linea retta per la Strada Maestra, che conduce a Città di Castello, s'arriva vicino alla Chiesa del Crocifisso d:º di S: Lazzaro, e voltando verso Mezzo giorno s'entra nella Strada detta del Corso di San Lazzaro di sotto, la quale conduce alle quattro Vie, denominate una Via cupa, l'altra della Romana, quali fanno confine con la Villa del Trebbio. Vi è altra Strada detta il Regghiale, che conduce verso mezzo giorno ai confini del Trebbio

51. Partendo dalla suddetta Porta, si volta verso mezzo giorno, e s'entra nella Strada, che gira intorno le Mura della Città, e s'arriva in faccia al Baloardo di Santa Maria Maddalena, dove si volta verso ponente, lungo le Mura suddette, e s'arriva ad una Strada detta la Gavinella, confine della Sindicheria della Porta del ponte, e camminando giù # detta Strada conduce alla casa nuova delle Monache di San Bartolomeo

52. D'avanti al Baloardo di Santa Maria Maddalena vi è altra Strada detta Regghia vecchia che termina nei confini del Trebbio

53. Passato Regghia vecchia vi è altra Strada verso mezzo giorno, che conduce alle quattro Vie e fa confine con Sant'Onda

54. Descrizione della Villa di San Niccolò di sopra, principiando dalla porta di San Niccolò, e venendo per la Strada Maestra per andare a Città di Castello per Linea retta, s'arriva alla Chiesa del Crocifisso, detta di San Lazzaro, e voltando sù # il Corso di San Lazzaro di sopra, s'entra nella Strada detta della Madonnucchia, o' si vero del Procaccia, che conduce al Fossatone, passato il quale si va verso Levante al Ponte a Bosso

55. Partendo dalla suddetta Porta si volta verso Levante # la Strada de Molini che conduce al podere della Palazzetta lungo le Mura della Città, dove voltando verso Tramontana si gira intorno alle Mura della Città, fino alla porta del Castello e passato detto Ponte della Palazzetta, si prosegue verso Levante fino alla Chiesa di S: Casciano, dove vi sono due

Strade, che una verso Levante conduce a Colle vecchio, e al Podere de Sanfranceschi detto il Giudizio, l'altra verso Tramontana, conduce alla Castora, confine di Misciano

56. Partendo dalla Strada della Porta del Castello, che fa confine con la Sindicheria della Porta Fiorentina, vi sono due Strade, una che a Levante conduce a San Leo, e fino a San Casciano l'altra a Tramontana conduce alla Piaggia e alla Castora

57. Descrizione della Sindicheria della Fiorentina di sopra, partendosi dalla Porta Fiorentina si va # linea retta alla Chiesa detta la Pieve vecchia, voltando a Tramontana va ai confini di Misciano, e sopra la Pieve vecchia # un'altra Strada verso Levanté conduce ai Capuccini del Paradiso, e di lì proseguendo s'arriva alle Pendici, Podere de Sig:ri Perugini, e confina con la Villa di Misciano

58. Partendo dalla suddetta Porta, e arrivato al ponte di Fontesecca, voltando verso Tramontana si va sù # la Strada delle Fornaci, che conduce alla Villa de Sig:ri Marini, e di lì proseguendo fino ai confini di Misciano

59. Partendo parimente da detta Porta Fiorentina, voltando verso Tramontana si va lungo le Mura della Città fino alla parte del Castello, dove a mezza Strada si passa il ponte di Fontesecca, e # detta Strada si va a Capuccini del Paradiso, dove proseguendo sopra i Capuccini lungo il Fiume si va alla Piaggia, ò Podere del Sig:º Bali Pichi, di dove si retrocede, e si viene alla Porta detta del Castello

60. Descrizione della Sindicheria della Fiorentina di sotto, principiando dalla Porta Fiorentina, e venendo al ponte della Fontesecca si volta verso la Strada di Anghiari, e s'arriva al ponte, detto il Petreto, ò vero delle Forche, e proseguendo per detta Strada si arriva al ponte del Tevere

61. Dal ponte del Petreto, o vero delle Forche vi sono due Strade, che una verso Mezzo giorno, denominata Via Erbosa, che fa da confine alle Santucce Sindicheria della Porta del Ponte, l'altra verso Ponente, denominata Via di Ponte, che termina negli onfini di Pocaja

62. Partendosi dalla suddetta Porta Fiorentina si volta verso Mezzo giorno per la Strada lungo le Mura, fino alla Maestà delle Santucce, Confine della Porta del Ponte.

Successivamente nel 1792, dopo il punto 62, nell'ultima pagina, fu trascritto l'ordine di aggiungere il "Tronco di Strada denominata di Montecasale, che dal Ponte dell'Afra salendo le Alpi entra nella Legazione di Umbria, e prosegue alla volta di Ancona [...]".



seconda parte.... continua

DAL 3 SETTEMBRE AL 25 NOVEMBRE

LA SCUOLA STA CAMBIANDO FACCIA. CON COOP PER LA SCUOLA TI AIUTIAMO A VIVERLA AL MEGLIO.



PUOI RICEVERE 1 BUONO SCUOLA E 1 BOLLINO RE-GENERATION GUZZINI

- Ogni 15€ di spesa* nei negozi Coop.fi o su Piuscelta.it
 - Ogni 5€ di prodotti Vivi Verde
- E ricorda: con i prodotti SPRINT acceleri la raccolta!

DONA I BUONI ALLA TUA SCUOLA

Porta i buoni alla tua scuola oppure donali direttamente attraverso l'App Coop per la Scuola. Ogni scuola, grazie ai buoni ricevuti, potrà richiedere gratuitamente materiali didattici e informatici.

RACCOGLI I BOLLINI

Compila la scheda e con un piccolo contributo scegli il tuo premio della collezione Re-Generation Guzzini. Le schede dovranno essere compilate e consegnate entro il 13 dicembre 2020.



SEI SOCIO COOP.FI?

Hai un vantaggio in più: puoi usare i punti accumulati sulla tua carta socio per ritirare i premi.



L'APP COOP PER LA SCUOLA
È DISPONIBILE SU



Visita il sito cooperlascuola.it



RE-GENERATION guzzini®

PRODOTTI IN ITALIA



*Per spesa si intende il totale dello scontrino al netto di sconti promozionali e sconto spesa. I bollini non vengono erogati sull'acquisto di quotidiani, riviste, medicinali, pagamenti utenze e latte prima infanzia.